



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XVII - N°3-4

DICEMBRE 2004

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46)
art. 1, comma 1, DCB/AL



**Il millenario di San Guido
patrono di Acqui**

**Domenico Buffa e il
Piemonte della
Restaurazione**

**La villeggiatura di Volta
nell'Ovadese**

**Gli affreschi di San Rocco
al Mulino di Silvano**

**L'Oratorio di N.S. Assunta
a Molare**

**Trisobbio e la ferrovia
dello Stanavasso**

**Ovada, la chiesa dei
Padri Cappuccini**

**Ancora su
Camilla Salvago Raggi**

familiare



TRENTASCONI

vicina **per** tradizione

C'è fiducia, dove ci si conosce da sempre. Ecco perché la Cassa di Risparmio di Alessandria continua ad essere la banca di riferimento sul territorio, capace di interpretare al meglio le esigenze creando soluzioni su misura per tutti, famiglie, giovani, imprenditori, agricoltori, artigiani... Una storia di generazioni, fatta di lavoro e attenzione per la realtà locale. La vicinanza, infatti, è

molto più che semplice assistenza: vuol dire condividere gli stessi valori e crescere insieme.

Così come la tradizione è molto più che abitudine: è un patrimonio che si arricchisce giorno dopo giorno, rinnovandosi senza dimenticare la propria storia. Come la Cassa di Risparmio di Alessandria. Una banca concreta, costruttiva, innovativa. Una banca vicina per tradizione.



URBS

SILVA ET FLUMEN



Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada
Ovada - Anno XVII - Settembre- Dicembre 2004 - n. 3-4
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB/AL
 Conto corrente postale n. 12537288
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 2005 □ 21,00
 Direttore: **Alessandro Laguzzi**
 Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

SOMMARIO

| | |
|--|--------|
| Nel millenario di San Guido, vescovo e patrono d'Acqui (1004 - 1070) <i>di Geo Pistarino</i> | p.180 |
| Il Piemonte durante l'età della Restaurazione. Lettere di Domenico Buffa al giornale L'Italia di Pisa (1847) <i>di Francesca Taponecco</i> | p.194 |
| Gli affreschi della cappelletta di San Rocco al Mulino di Silvano d'Orba <i>di Roberto Benso</i> | p. 210 |
| La Chiesa dell'Immacolata Concezione detta dei Cappuccini ad Ovada <i>di Fabrizio Ferla</i> | p. 219 |
| L'Oratorio di N.S. Assunta ex Parrocchia di San Bernardo a Molare <i>di Clara Esposito Ferrando</i> | p. 224 |
| Istruzioni per il Colonnello di Ovada nel 1607 <i>di Giorgio Oddini</i> | p. 234 |
| La villeggiatura nell'Ovadese di Alessandro Volta (1790) <i>di Alessandro Laguzzi</i> | p. 236 |
| Iscrizioni perdute della Chiesa dell'Immacolata Concezione ad Ovada <i>di Paolo Bavazzano</i> | p.238 |
| Castelletto d'Orba, maggio-giugno 1799: la "rimozione" dei componenti la Municipalità <i>di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino</i> | p. 240 |
| Trisobbio e la ferrovia economica a scartamento ordinario <i>di Mariangela Toselli</i> | p. 242 |
| Ancora su Camilla Salvago Raggi <i>di Luigi Cattanei</i> | p. 246 |
| Il grafico Giuliano Alloisio, una mostra e le tessere dell'Accademia <i>di Paolo Bavazzano</i> | p. 255 |
| Elio Ratto ci ha lasciati <i>di Paolo Bavazzano</i> | p. 257 |
| Recensioni, Tra romanico e gotico, a cura di S. ARDITI e C. PROSPERI (di Giulio Sardi); MARIO CANEPA, Bala Giante (di Lorenzo Pestarino); LEO MORABITO, Genova risorgimentale (di Paolo Bavazzano); GIOVANNI GALLIANO, Monsignor Lorenzo Delponte (di Paolo Bavazzano); Il carteggio Gallezio - Littardi a cura di CARLO FERRARO (di Amelia Boccassi); ANDREA BARBA, Il capitano Mingo e la Resistenza nella Valle dell'Orba (di Lorenzo Pestarino) | p. 258 |

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Franco Paolo Olivieri, Giorgio Perfumo, Franco Pesce, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo.

Segreteria: Giacomo Gastaldo

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA
 E-mail: accademiaurbense@interfree.it - Sito web: accademiaurbense.interfree.it

URBS SILVA ET FLUMEN

Stampa: Tipografia Ferrando s.n.c. - Via Santuario, 56 - MOLARE

In questo numero segnaliamo tre articoli di grande interesse: il primo di Geo Pistarino è dedicato a San Guido, il vescovo santo, protettore di Acqui e della diocesi, nell'occasione dell'anno millenario della sua nascita; il secondo è di una studiosa lunigianese, Francesca Taponecco, che ha individuato su di un giornale toscano un articolo di Domenico Buffa che denuncia la situazione delle libertà civili nel Regno di Sardegna alla vigilia degli sconvolgimenti che porterà il '48; il terzo di Roberto Benso illustra un monumento storico-artistico poco noto del nostro territorio: la cappelletta di S. Rocco al Mulino a Silvano d'Orba, un piccolo gioiello di arte figurativa tardo medievale.

Mentre scriviamo è ancora aperta la mostra: *Ovada arte, panorama internazionale (1960-2000)* che Mario Canepa ha curato per la nostra città. Speriamo sul prossimo numero di poterne pubblicare un bilancio, che già da ora, però, si preannuncia largamente positivo per le presenze e la qualità delle opere esposte.

È in corso di allestimento la mostra antologica, che l'Accademia cura in collaborazione con la famiglia, in memoria del pittore Piero Biorci, già vincitore del "Cavalletto d'argento" Premio "Monferrato", che si terrà alla Loggia di San Sebastiano dal 13 Novembre al 5 Dicembre.

Sabato 13 novembre, ad Acqui, nella Biblioteca del Seminario, si terrà la presentazione dell'impegnativo e prezioso volume di PAOLA PIANA TONIOLO, *Il cartulare del vescovo Guido d'Incisa (1350-1371)*, Collana "Storia, Arte Territorio" a cura dell'Archivio Vesco-vile.

Sarà presentata a Novembre la *Guida di Cremolino* di Piergiorgio Giacobbe, che in questi giorni è uscita dai torchi, ultima di una collana che presto annovererà altri titoli.

Grazie ad Emilio Costa, finirà su una rivista nazionale la storia dei rapporti fra Benedetto Cairoli e la Famiglia ovadese del notaio G.B. Torrielli.

Sono in dirittura d'arrivo gli Atti del convegno "Studi di storia ovadese" dedicati alla memoria di Adriano Bausola.

A tutti buone feste e un sereno anno nuovo

Alessandro Laguzzi

Nel millenario di San Guido, vescovo e patrono d'Acqui (1004-1070)

di Geo Pistarino

La vita di san Guido, vescovo e patrono d'Acqui, si svolge in un periodo centrale della storia d'Italia e d'Europa, quando con l'anno mille si è concluso l'alto medioevo, che ha visto la fine dell'Impero Romano d'Occidente nel 476 con la deposizione di Romolo Augusto Pio Felice: Augusto imperatore (detto poi "Romolo Augustolo" sia per distinguerlo dall'antico sia per la sua giovane età di 16 anni), per opera di Flavio Odovacar (Odoacre): un germano, comandante delle truppe germaniche, che allora costituivano quasi per intero l'esercito romano in Italia¹.

In realtà Romolo Augusto Pio Felice era considerato un usurpatore dall'Impero Romano d'Oriente perché non era stato eletto dal Senato di Roma, ma era stato imposto sul trono dal padre, il *magister militum* Oreste: un romano della Pannonia, che nel 475, appoggiato dalle sue truppe, aveva costretto alla fuga l'imperatore legittimo, Giulio Nepote, che si era rifugiato in Dalmazia, essendo però sempre riconosciuto quale imperatore legittimo da Costantinopoli.

Senonché uno dei più eminenti generali di Oreste, lo sciro Flavio Odovacar (Odoacre), le cui truppe non ottennero da Oreste l'assegnazione di un terzo delle terre dei latifondisti italiani, diversamente da altri immigrati nell'Impero (che avevano addirittura ottenuto i due terzi), guidò un ammutinamento delle sue truppe. Pavia fu occupata e saccheggiata; Oreste venne mandato a morte in Piacenza; Romolo Augusto depose la corona e venne relegato presso Napoli, là dove oggi sorge Castel dell'Ovo, con la pensione di 6.000 *solidi* all'anno. Odoacre inviò le insegne imperiali a Costantinopoli, all'imperatore Zenone, dichiarando che avrebbe governato l'Italia quale *magister militum* dell'Impero d'Oriente.

Odoacre attuò imprese notevoli: ottenne dai Vandali grande parte della Sicilia, che essi avevano occupato; si insediò in Dalmazia; riconquistò il Norico ed occupò grande parte del paese dei Rugi. Avendo assunto nel 480 il titolo di *Patricius Romanorum* nel suo

governo d'Italia, concluse un accordo con papa Simplicio, in base al quale egli si riservava il diritto, già proprio dell'imperatore romano, in base al quale l'elezione del pontefice doveva avvenire con il consenso del re².

Nel 490 condusse una spedizione in Italia il re dei Burgundi, Guidobado. I Burgundi sono una popolazione del gruppo germanico orientale, probabilmente proveniente dalla Scandinavia: nel I secolo d.C. essa si trova stanziata in Pomerania e nella zona del Netze e della Vistola; nella seconda metà del III secolo è, nella sua maggioranza, sul Meno. Nel V secolo entra nel territorio dell'Impero, dopo essersi stanziata lungo il Reno, tra Worms e Magonza, fondando un suo regno con capitale Worms. Flavio Ezio, ministro e generale dell'imperatore Valentiniano III (423-455), che combatté contro gli invasori germanici, ma svolse altresì un'abile politica di equilibrio tra loro con un sistema di alleanze, consentì ad una loro parte d'insediarsi nella *Sabausia*, regione del lago Lemano, prima come federati, poi in piena indipendenza.

Meno refrattari di altri popoli, essi si romanizzarono rapidamente e si convertirono al cattolicesimo, perdendo le specifiche caratteristiche germaniche. Vissero in buona armonia con Roma. Durante l'impero di Antemio (467-472) il re dei Burgundi, Gundioc, ottenne notevoli favori dal sovrano imperiale per l'aiuto prestatogli contro il re visigoto Eurico.

Ricimero, comandante svevo, *magister militum* dell'imperatore d'Occidente, Avito (455-456), al quale egli si ribellò, diventando di fatto arbitro dell'Impero con i titoli di *patricius* e di console, fu l'autore dell'assunzione al trono degli imperatori Maggioriano (457-461) e Libio Severo (461-465). Marito della figlia dell'imperatore Antemio, da lui poi sconfitto ed ucciso, pose in trono il 17 luglio 472 l'imperatore Olibrio, già generale di Valentiniano III. Alla sua morte in quello stesso anno 472, la carica di *magister militum* venne assunta dal burgundo

Gundobado, figlio del re burgundo Gundioz e della sorella dello stesso Ricimero.

Alla morte di Olibrio il 23 ottobre 472, dopo poco più di tre mesi di regno, il trono restò vacante per quattro mesi perché l'imperatore d'Oriente, Leone I (457-474), non trovava un candidato accettabile. Allora Gundobado intervenne: pose in trono il *comes domesticorum*, cioè comandante dei cadetti, Glicerio (473-474). L'imperatore d'Oriente non riconobbe Glicerio, sebbene fosse stato regolarmente proclamato a Ravenna. Lo sostituì con il nipote della propria consorte, il *magister militum* in Dalmazia, Giulio Nepote, il quale, partito con una flotta da Costantinopoli, giunto in Italia e sbarcato ad Ostia, si dichiarò imperatore (474). Gundobado non si trovava in Italia, perché richiamato in Borgogna per essere assunto al trono in seguito alla morte dei suoi due fratelli. Nel 534 il territorio dei Burgundi entrò a fare parte del regno dei Franchi, come Regno di Burgundia, di cui continua il nome l'odierna Borgogna. Anche se non ci è pervenuta la *lex Gundobada*, emanata da Gundobado per i suoi sudditi, possediamo la *lex romana Burgundionum*, emanata per la popolazione romana del territorio posteriormente al 517.

La denominazione di regno di Borgogna designò soltanto lo Stato comprendente la valle della Loira (più tardi anche la Provenza). Dopo diverse vicende, tra l'ingresso nel regno franco, l'indipendenza e la perdita dell'autonomia in base a cui la Borgogna venne amministrata da particolari maggiordomi, essa riappare come elemento a sé nel tempo della dissoluzione dell'Impero carolingio: distinta in Bassa Borgogna o Borgogna Cisgiurana e Borgogna Transgiurana o Alta Borgogna (o Borgogna senz'altro). Rodolfo II, re dell'Alta Borgogna, intervenne in Italia con una vasta impresa nel 921, ottenendo la corona del Regno a Pavia nel 922; sconfisse Berengario I imperatore a Fiorenzuola il 29 luglio 923; concluse un accordo con Ugo di Provenza, a sua

*In basso, medaglione dello
stipite destro del portale
della Cattedrale di S. Guido.*

volta intervenuto in Italia e coronato re d'Italia a Pavia il 6 luglio 926. Rodolfo II rientrò in patria, nella Borgogna unificata nel nuovo regno di Borgogna (dal secolo XI, regno di Arles), che entrò nell'orbita della Germania al tempo di Corrado II il Salico (1024-1039), il quale ne ereditò il possesso alla morte di Rodolfo III nel 1038.

Occorre ricordare che, quando Berengario II, marchese d'Ivrea, sconfitto da Rodolfo II a Fiorenzuola il 29 luglio 923, venne ucciso a Verona il 7 aprile 924, ebbe inizio la lunga vacanza del trono imperiale sino all'avvento di Ottone I di Sassonia, coronato imperatore in Roma, insieme con la consorte Adelaide, il 2 febbraio 962 dal papa Giovanni XII.

* * *

Ritorniamo ai Burgundi ed al tardo Impero d'Occidente. La rivalità coi vicini e potenti Visigoti aveva fatto più stabile l'attaccamento dei Burgundi all'Impero, più lunga la loro sudditanza. Anch'essi, come i Vandali e come i Visigoti, avevano una volta proposto un loro candidato all'Impero: era stato Glicerio, il predecessore di Giulio Nepote e di Romolo Augusto. E, dopo che il visigoto Eurico ebbe rotto con Giulio Nepote l'ultimo vincolo di fedeltà che legava il suo popolo a un passato irrimediabile (475), i Burgundi erano rimasti "alleati" dell'Impero, e i loro re ne venivano onorati col titolo di *magister militum* e di *patricius*. Questo fatto influì sull'ordinamento del Regno; cosicché, tra i Romani e i Burgundi, la eguaglianza di diritti politici, in certi casi persino il privilegio romano, vi apparivano più manifesti che non in seno al vicino Regno visigotico. Nello Stato burgundico i Romani ascendono con pari diritto, con pari facilità dei Burgundi, alle alte cariche militari; i Burgundi sono, come i Romani, tenuti a pagare l'imposta, e nelle cause civili di prima istanza, se le parti contendenti sono romane, la legge è, esclusivamente, quella romana, e il tribunale giudicante non è quello del conte, ma quello del *defensor civitatis*, che, quale

eletto dalla popolazione, è sempre un cittadino di nazionalità romana.

I Visigoti della Gallia vollero per gran tempo essere i restauratori dell'Impero romano declinante. Per questo, finché aveva regnato Teodorico II (453-466), - uno dei figli del monarca, perito combattendo contro le orde unniche sui Campi Catalauni, i quali si erano battuti a fianco dei generali romani contro gli altri Barbari, che invadevano Gallia e Spagna, - se una volta avevano tenuto ad avere sul trono imperiale un loro candidato, uno degli ultimi Augusti dell'Occidente - Flavio Eparchio Avito (455-456) -, era stato meno per dominare sull'Impero quanto perché l'Impero fosse retto dalla mano vigorosa di un principe-soldato. Il loro tentativo fallì; le muraglie dello Stato romano continuarono a scoscendere una dopo l'altra, e allora, in quel cataclisma universale, che non riuscivano a contenere, essi non avevano voluto restare a mani vuote: si erano rassegnati a trasformare la loro parte di difensori in quella di profittatori. Tale compito si era assunto il fratello

di Teodorico II, Eurico (466-485), il vero fondatore della potenza del suo popolo in Gallia e in Spagna, soltanto sotto il quale si può parlare di uno Stato visigotico indipendente. A lui i Visigoti dovevano la conquista in proprio della Spagna, dove fin allora avevano guerreggiato al servizio dell'Impero e per interessi imperiali, nonché di tutta la Gallia dal Rodano alla Loira ed alle porte della Provenza: il vasto dominio di cui li troviamo in possesso, allorché l'ultimo Augusto d'Occidente, Romolo, venne dal capo delle sue stesse milizie barbariche deposto e relegato in Campania. Eurico, inoltre, non solo è il primo monarca visigotico che considera rotti i vecchi legami di fedeltà del suo popolo all'Impero; è anche il primo dei nuovi sovrani germanici a vagheggiare una grande alleanza tra i maggiori Stati barbarici del tempo - Visigoti, Svevi, Vandali -, che sono subentrati all'Impero nel governo di grande parte di quelle province.

In Oriente Zenone (474-491), per il quale Romolo era un usurpatore, continuò a ritenere valido in titolo il governo di Giulio Nepote. Richiese ad Odoacre - che dichiarava di governare l'Italia a nome dell'Oriente col titolo di *Patricius Romanorum* - di consentire il ritorno di Giulio Nepote in Italia. Odoacre non fece nulla; ma, tenendo sotto controllo le zecche d'Italia, lasciò o fece battere monete con il profilo e/o il nome di Giulio Nepote: a Roma, Milano e Ravenna. Zenone rimproverò al Senato romano l'esilio di Giulio Nepote con l'invito a farlo rientrare. Nulla fecero né il Senato né Odoacre, lieto del suo governo di fatto. Nulla fece Zenone per ristabilire il governo di Giulio Nepote: evidentemente non era opportuno correre il rischio d'una guerra in Occidente, tanto più che tutto quanto era accaduto consentiva all'Oriente la possibilità di continuare nell'assunto, già più volte adottato nei riguardi dell'Occidente, secondo cui, in caso di vacanza sul trono dell'Occidente, questo rientrava sotto il governo unitario di Costantinopoli, per



*In basso, e nella pag. a lato
frammenti del mosaico che
ornava il presbiterio della
Cattedrale acquese nel sec. XI*

lo meno formalmente. Era già accaduto più volte: ad esempio ancora di recente con Libio Severo, con Glicerio. Così Giulio Nepote continuò ad essere in certo modo considerato imperatore d'Occidente tanto in Italia quanto a Costantinopoli, fino a quando egli venne assassinato, nella sua residenza presso Salona, da due suoi dipendenti, nel 480. Odoacre si recò subito in Dalmazia per punire – disse – gli assassini: in realtà con lo scopo di riunire la Dalmazia al proprio dominio italico, come era nei tempi del governo di Giulio Nepote.

Mentre si svolgevano questi avvenimenti, l'incerto Regno di Odoacre precipitava in Italia. Gli Ostrogoti di Teodorico l'Amalo avevano continuato a molestare, con le loro pretese di terre e di denaro, l'Impero d'Oriente. Nel 477 Teodorico aveva ricondotto a Costantinopoli l'imperatore Zenone fuggiasco durante una rivolta. Nel 479 gli aveva proposto di recarsi egli stesso in Italia, scacciarne Odoacre e rimettere con le armi sul trono di Ravenna l'imperatore depresso, Giulio Nepote. La fine improvvisa di quest'ultimo (480) aveva fatto cadere l'audace disegno; ma poco dopo il principe ostrogotico assediava Tessalonica, devastava la Tessaglia, conquistava Durazzo, saccheggiava l'Epiro. Il suo popolo aveva ricevuto terre in Mesia; egli stesso – Teodorico – aveva ottenuto i titoli di patrizio, di *magister militum*, e, per il 484, quello, più altamente romano, di console. Quindi, abbandonati i suoi, si era per un certo tempo recato a vivere a Costantinopoli, ove lo richiamavano lo splendore della città e l'amore di un'etèra greca. Ma nel 488 tornò alla carica, reclamando nuove e più fertili terre per i

suoi, e, a rafforzare la richiesta, egli, a capo di una banda di Ostrogoti, si spingeva fin sotto le mura della città che amava sopra ogni altra: Costantinopoli.

Nelle laboriose trattative, che seguirono all'audace colpo di mano, Teodorico, non avendo nulla di meglio a proporre, tornò al suo disegno di dieci anni prima: quello di cercare fortuna altrove. L'idea gli era stata riaccesa nella mente dai colloqui con il figlio del re dei Rugi, fuggiasco nel suo regno. Ed egli espose alla Corte costantinopolitana il piano di recarsi in Italia, quale inviato dell'Oriente, a deporre Odoacre e a reggere in sua vece la penisola. La proposta liberatrice fu accettata da Zenone: nell'inverno del 488-89, tutta la popolazione ostrogotica, uomini atti alle armi, vecchi, donne e fanciulli, col consenso dell'imperatore, si mettevano in viaggio alla volta d'Italia.

La partita tra Teodorico e Odoacre fu rapidamente conclusa. L'inferiorità militare di quest'ultimo era indubbia. Le porte orientali dell'Italia furono forzate dai Goti con una battaglia vittoriosa, impegnata da Teodorico all'Isonzo (28 agosto 489); più sanguinosa fu la resistenza che le truppe di Odoacre opposero agli invasori sulle rive dell'Adda (11 agosto 490); ma il risultato riuscì identico. Odoacre, disfatto e scoraggiato,

pensò per un momento di fuggire a Roma per porsi sotto la protezione del Consiglio senatorio, al quale non aveva mai lesinato i segni della sua deferenza, e che fino allora lo aveva ricambiato con dimostrazioni di stima. Ma egli fu informato che Roma non intendeva comprometersi per lui dinanzi al fortunato vincitore, il quale, per giunta, annunciava di venire a ristabilire in Italia il legittimo dominio imperiale: preferì rinchiudersi a Ravenna per un'ultima resistenza. La quale fu lunga. Nel febbraio del 493, quando tutto il resto dell'Italia era ormai passato ai Goti, quell'ultima fortezza, protetta dalle sue mura e rifornita per mare, non aveva ancora capitolato. Occorse che Teodorico riuscisse a bloccare e, quindi, ad affamare la città. Solo allora Odoacre si arrese, ricevendo promessa di avere salva la vita; anzi, si disse, di essere fatto partecipe del Regno. Ciò non ostante, dieci giorni dopo l'ingresso in Ravenna del suo fortunato avversario – il 15 marzo 493 –, egli venne trucidato durante un banchetto.

L'insediamento degli Ostrogoti in Italia spostava i termini della situazione politica: la chiusa lotta a tre – Burgundi, Visigoti, Franchi –, per il dominio dell'Occidente si trasformava in una lotta a quattro, nella quale agli antichi





contendenti si erano aggiunti i temibili Ostrogoti. Tuttavia Teodorico, occupata l'Italia, abbandonò completamente l'avventurosa politica, che il suo popolo aveva fino allora seguito, e che egli non era stato ultimo ad incoraggiare.

Insediatosi in Italia, Teodorico non solo cerca di rafforzare il regno con la riconquista dei confini naturali della Penisola, che egli mantiene, ad occidente, fino alla cresta delle Alpi, e spinge, a nord e ad est, fino al Danubio, tornando ad includervi la Rezia, il Norico e quasi tutto il tronco della Dalmazia sino a Cattaro; ma si fa altresì promotore di una pacifica serie di alleanze con tutti i minori e maggiori Stati barbarici dell'Occidente, Franchi e Vandali inclusi. Perché queste alleanze fossero più salde, Teodorico le ribadì con più intimi legami di parentela: volle essere padre adottivo del re degli Eruli, sposò la sorella del re dei Franchi, fece sposare una sua sorella al re dei Vandali e una nipote al re dei Turingi; diventò suocero del re dei Visigoti, Alarico II, e diede in moglie un'altra sua figlia al principe ereditario del trono burgundico: Sigismondo di Gundebado.

Tutto questo faticoso lavoro diplomatico voleva essere una grande manovra, diretta ad arginare l'imperialismo franco. Sennonché Clodoveo, benché non scevro di preoccupazioni a riguardo del nuovo arrivato, non abbandonò l'antico sogno e ripigliò la sua marcia verso

il sud. Profittando di discordie insorte tra i due principi burgundi, Godigiselo e Gundobado, Clodoveo attaccò il secondo con l'aiuto del primo, lo disfece (500), e riuscì a fare dei due sovrani indipendenti, due vassalli, tributari del suo regno, forse, anche, per ingrandire a loro spese i suoi domini diretti. Ma i Visigoti intervennero: Gundobado sconfisse il fratello e ricostituì l'unità del regno burgundico. Purtroppo, il re dei Burgundi, Gundobado, salvato poco prima dalla catastrofe, non aveva serbato fedeltà. Il terrore era valso in lui più dei sentimenti di naturale gratitudine: egli non tardò a entrare, umile satellite, nell'orbita della politica franca.

L'avanzata dei Franchi non poté procedere fino in fondo, come Clodoveo aveva sperato; Teodorico, che non aveva potuto impedire l'aggressione ai Visigoti, intervenne a tempo per arginare l'espansione franca fino alle porte dell'Italia e cioè in Provenza. Appena egli ricevette notizia della morte del suo congiunto Alarico II, immediatamente dalla Liguria spedì un esercito a coprire la Provenza, la cui invasione più specialmente lo interessava. Una grande battaglia fu vinta dai Goti alle porte di Arles (508), e subito dopo Teodorico spedì nuove forze contro l'alleato di Clodoveo, il burgundo Gundobado, il quale aveva sperato che finalmente fosse giunta l'ora di mettere le mani su una parte almeno di quella Provenza, a

cui il suo popolo per tanti anni aveva guardato, e di cui i Visigoti l'avevano defraudato. Gli effetti dell'energico intervento di Teodorico non tardarono a farsi sentire. Clodoveo prudentemente rinunciò alla continuazione della guerra, ossia alla conquista dei restanti territori visigotici in Gallia, a occidente delle bocche del Rodano, e Teodorico insediò nella Provenza, al di qua del fiume, un'amministrazione ostrogotica.

La pace, nell'Occidente europeo, non durò che pochi anni. Nel 511, il grande sovrano franco moriva, ma, poco prima della sua fine, egli era riuscito, con la violenza o col tradimento, a riunire sotto il proprio scettro tutte le tribù, non solo dei Sali, ma anche dei Franchi Ripuarii. Gli successero i suoi quattro figli e coeredi: la ineguale distribuzione dei domini ereditati rendeva naturale nei quattro fratelli la brama di disputarseli a vicenda. Ed essi, infatti, continuarono ad adottare, rivolgendoli a tale scopo, quei metodi, caratteristici per l'assenza di ogni scrupolo cristiano, che il padre loro aveva usati contro i nemici esterni. Ma più spesso preferirono rifarsi delle vicendevoli delusioni sui territori dei popoli limitrofi e proseguire su questo terreno la già iniziata politica imperialistica franca. In conseguenza, se riguardo agli affari interni non peccheranno di eccessiva cordialità, di fronte all'estero – e fu fortuna della nascente monarchia – serberanno una politica concorde, presenteranno un fronte continuo, marceranno divisi per colpire uniti. Così, mentre, verso il 524, il maggiore, Teoderico, iniziava la conquista della Turingia germanica, che si stendeva lungo la sinistra del medio Elba, puntando verso la linea del Danubio, i suoi fratelli ripigliavano l'attacco contro la Burgundia.

Il re burgundico Gundebado era morto nel 516 o 517, e a capo del suo

In basso, Cattedrale di S. Maria, colonne della cripta

Alla pag. seguente, Cattedrale di Santa Maria, veduta degli absidi del transetto nord, dopo il restauro

popolo era insorto il figlio Sigismondo. Il re d'Italia, Teodorico, aveva fino allora bloccato i tentativi franchi di conquista, sia della Turingia sia della Burgundia; e a significare chiaramente la sua intenzione aveva – come vedemmo – dato in isposa a Sigismondo una delle sue figlie: Ostrogota. Ma adesso Ostrogota era morta; la nuova consorte di Sigismondo insidiava i diritti del figliastro, nipote di Teodorico, anzi aveva finito col farlo uccidere dal padre. Allora il grande principe gotico preferì adottare una politica più egoistica e, in ultima istanza, più pericolosa per il suo Regno d'Italia: si unì coi Franchi per un'azione comune contro Sigismondo, alla quale, dopo la vittoria, avrebbe dovuto seguire la spartizione delle spoglie burgundiche. Così, mentre nel 524 Franchi e Burgundi ripigliavano con alterna fortuna l'antico duello, e perivano, in successivi combattimenti, Sigismondo e Clodomero, gli eserciti di Teodorico varcavano la frontiera, e senza colpo ferire occupavano la porzione meridionale della Burgundia: l'attuale Delfinato.

Se Teodorico aveva raggiunto con facilità il suo scopo, il fratello superstite di Sigismondo, Godomero, con una nuova campagna vittoriosa riuscì a scacciare i Franchi dalla Burgundia e tornò a far fallire il nuovo orgoglioso tentativo di quei monarchi. Respinte da questa parte, le ambizioni franche tornarono a volgersi di nuovo verso la Germania e verso la Gallia ancora visigotica. Nel 528, a forze unite, Clotario e il fratellastro Teoderico si impadronirono della Turingia e, tre anni dopo, l'ultima striscia di territorio gallico rimasto ai Visigoti – il paese tra le bocche del Rodano e i Pirenei – passava in potere dei Franchi (seconda metà del 531). Allora la sorte della travagliata monarchia burgundica fu decisa. Senza esitare, Clotario e Childeberto invasero la Borgogna, sconfissero Godomero, e se ne divisero il regno (532-534). Con questo colpo il dominio dei Franchi raggiungeva la Provenza ostrogotica, ossia i confini del Regno d'Italia, dal cui

governo, già da parecchi anni, era scomparso il grande Teodorico³.

* * *

Nella tarda primavera del 568 i Longobardi passarono i valichi delle Alpi Orientali e penetrarono in Italia. Erano pochi di numero, ma famosi tra le stirpi germaniche per nobiltà e ferocia: *Longobardi, gens etiam Germana ferocitate ferocior*, così dice Velleio Patercolo. «La sfida del re al destino per tutto il suo popolo appare anche dal gesto con cui iniziò la conquista dell'Italia. Precedendo i suoi, Alboino cavalcò sulla cima di un altissimo monte della chiostra delle Alpi e di lì contemplò la terra, famosa per frutti e ricchezza, che gli si estendeva dinanzi a perdita d'occhio. Lo sguardo del re imponeva il suo dominio sullo spazio e sul futuro, prima che i gruppi armati realizzassero l'invasione e la conquista.

Strutture sociali, comandi militari e regalità determinarono il modo e le tecniche dell'invasione dell'Italia. Furono associate all'impresa frazioni di popoli danubiani, già assorbiti nell'ambito della sovranità longobarda, ed un rilevante numero di Sassoni, antichi vicini dei Longobardi nelle sedi dell'Elba. Si costituiva così una massa tumultuosa e composita che nella migrazione cercava non solo spazio e ricchezza, ma una nuova unità⁴.

In realtà la storia dei Longobardi in Italia si forma nel segno della desolazione. «Essi arrivano in un paese flagellato e reso quasi deserto dalla peste, seguita alla guerra dei Goti e dei Bizantini, affacciandosi sulle campagne abbandonate, incolte e silenziose, della grande piana padana.

Il racconto di Paolo Diacono non lascia dubbi sulla estrema gravità della pestilenza e delle terribili conseguenze che ne vennero: «Allora [pare nel 565] era scoppiata una peste tremenda, che divampò ovunque, colpendo soprattutto l'Italia centro-occidentale ... e tutti fuggivano dalle città e dai villaggi nella disperata convinzione di evitare il contagio e la morte; solo i cani rimanevano a latrare

davanti alle case abbandonate e nelle brughiere i greggi vagavano senza pastori. Da un giorno all'altro, i paesi, da cui se ne andavano, tutti insieme, gli abitanti, cadevano nel silenzio più assoluto ... e sembrava, ormai, che il mondo fosse ritornato al silenzio dei primordi. Non si udiva voce nelle campagne, i pastori non fischiavano più ai loro armenti, e non c'era nessuno a rubare i polli incustoditi. Il grano, cresciuto rigoglioso, nel pieno della stagione della mietitura aspettava sfolgorante, invano, chi lo tagliasse e poi si afflosciava bruciato dal sole, mentre in autunno cadevano secche le foglie dai grappoli rigogliosi delle vigne non vendemmiate. E l'inverno si avvicinava, e il morire della bella stagione autunnale era scandito giorno e notte da lunghi suoni di tromba e dal calpestio di cavalli e di uomini chiamati a battaglia; rumori che assordavano le orecchie dei malati ... Col tempo i cadaveri degli uomini cadenti si assieparono ai bordi delle strade a perdita d'occhio, le carogne degli animali ingombravano le lande steppose dei pascoli, gli animali selvaggi entravano nelle case trasformate in tane. La peste si era ormai diffusa dappertutto, dai





paesi latini del Sud alle lontane e fredde terre degli Alamanni e dei Bavari”.

I Longobardi, dunque, entrarono in un paese immerso nel silenzio, dove solo le guarnigioni bizantine, chissà fino a qual punto decimate, restavano a presidiare i centri urbani. La formidabile fortezza di Mantova, circondata dai suoi laghi, Cremona, Padova e altre città resistettero per decenni; Pavia cadde dopo tre anni di spietato assedio, Milano dopo due; ma, intanto, il patriarca di Aquileia, Paolo, si era rifugiato nel mezzo del mare, sull'isola di Grado, con i suoi fedeli, e il suo esempio fu seguito da altre comunità venete, che, allora, edificarono Venezia. Dopo la peste, gli uomini fuggivano ora il terrore degli altri uomini, che non riuscivano ad arrestare: decimati dal morbo epidemico e, due anni dopo l'invasione, provati anche da una durissima carestia.

Con l'ingresso dei Longobardi in Italia inizia un periodo che assiste all'intrecciarsi delle gravi malattie pestilenziali con situazioni di frenetici turbamenti politici all'interno di tutta l'area mediterranea, mentre l'Europa del Nord, non toccata dal morbo, ostenta forme organizzative del pubblico potere sempre più vigorose, fino ad incombere

sulla parte meridionale del vecchio continente imponendosi come strutture egemoni. Lo Stato carolingio fu l'esito evolutivo della sopraffazione ai danni di una monarchia centro-meridionale, operata da un clan guerriero, quello carolingio, uscito dalla nordica regione austrasiana, il cui cuore era rappresentato dal selvaggio altopiano delle Ardenne, fra Mosa e Mosella, l'area ancora ai giorni nostri segnata da una continua bosaglia.

Anche se rivolgimenti istituzionali di tale portata vanno spiegati con motivazioni profonde, che poggiano sulla lunga crisi del potere centrale in Europa dal secolo IV d.C. in avanti, non è possibile, come giustamente ha rilevato Jacques Le Goff, ignorare il peso che pure vi ebbe la terribile mortalità, provocata dai sussulti della peste che martellò i paesi del Sud dalla metà del 500 al declinare del 700. Come già i Longobardi, i Franchi trovarono l'Italia non ancora libera dal pericolo del terribile flagello, che colpì la regione mediterranea ben quindici volte e l'ultima – crediamo – proprio la nostra penisola, nella sua frangia meridionale, l'anno 767. Dopo, la peste non infierì più così violentemente sull'Europa centro-occi-

dentale fino al secolo XIV, salvo, forse, episodi circoscritti e pur sempre di minore rilievo.

I Carolingi ebbero, dunque, la fortuna di governare in un'epoca non turbata dai gravi fenomeni epidemici del primo medioevo e di trarre la propria forza economica e politica da una zona da quelli solo sfiorata a cavallo della metà del secolo VI e non più dopo questa data⁵.

La notte di Natale dell'anno 800,

Carlomagno, re dei Franchi, fu incoronato a Roma dal papa Leone III col titolo di «Imperatore»: una cerimonia solenne sul tipo di quelle praticate a Costantinopoli per gli imperatori bizantini.

Se è vero – come è stato scritto – che si mise allora in atto soltanto un primo abbozzo d'Europa, contro Arabi, Bizantini e popoli pagani che stanziavano sui confini od addirittura entro l'Impero stesso, è altrettanto vero che l'unione tra regno e sacerdozio nella figura del nuovo principe, in quel Natale dell'800 (si tenga presente che allora il Natale indicava il Capodanno), proponeva lo sviluppo d'una coscienza unitaria, l'idea-forza d'una comune civiltà: la civiltà nostra europea.

Della grande missione, che lo attende, è consapevole Carlomagno: «Avendo ricevuto dal Signore nel governo della Chiesa – dice egli stesso – il governo del nostro regno, dobbiamo lottare con tutte le nostre forze, con l'aiuto di Cristo, per la sua difesa e la sua esaltazione, per meritare di essere chiamati da Lui col nome di buono e fedele noi, a cui questa Chiesa è stata confidata tra i flutti tempestosi del secolo perché la governiamo». Perciò egli

Alla pag. seguente, Spigno
Monferrato, Chiesa di San
Quintino, sec. XI

ritiene che siano suo compito la difesa e la propagazione del Cristianesimo e che il risorto Impero debba a ciò assolutamente mirare, contro il paganesimo, contro il bizantinismo della Romanità orientale, contro l'Islam che pone la *Gihād* (la "guerra santa") come sesto pilastro della fede, accanto ai cinque fondamentali (la professione di fede, il versamento della decima alla comunità, le cinque preghiere quotidiane, il digiuno nel mese del *Ramadan*, il pellegrinaggio alla Mecca): dovere non personale, ma collettivo, per la difesa e la diffusione della vera fede nei più lontani confini del mondo.

Tra il 632 ed il primo secolo VIII, l'Islam di Maometto aveva conquistato l'Africa settentrionale, la Spagna dei Visigoti, si era spinto nel cuore della Francia in una manovra a tenaglia che, unitamente ai progressi islamici in Persia, e fino all'India, aggirando Costantinopoli, poteva minacciare d'inglobare in sé l'intera Europa. Carlo Martello nel 732 (o 733) aveva sventato il pericolo a Poitiers, a capo dei suoi *Europenses*, come il contemporaneo cronista Isidoro il Giovane (da altri detto Isidoro il Vecchio, da non confondere, comunque, con il più celebre Isidoro di Siviglia), definisce il complesso delle sue truppe (ed è definizione significativa), con cui egli aveva sconfitto e respinto gli invasori al di là dei Pirenei. Un vasto regno era stato costituito dai franchi Pipinidi, compreso tra il Mediterraneo, le Alpi, i Pirenei, l'Atlantico, la Manica, il Mare del Nord, l'alto Danubio ed il corso dell'Elba. Questa fu l'eredità che Carlomagno ricevette alla morte del padre, Pipino III, nel 768, e del fratello, Carlomanno, nel 771.

Però ancora molto mancava a questo complesso di dominî, di per sé già vasto come parte dell'antico Impero romano. Mancava agli *Europenses* di Carlo Martello, vincitori degli Arabi islamici, pervenuti fino al cuore della Francia; mancava a quella che è oggi la nostra Europa comunitaria. Mancava una parte vasta e popolosa: la Germania, allora

scissa, anzi frantumata in assetti tribali, dediti per ampi spazi a culti naturalistici ed assai ostica da conquistare e convertire.

In anni e anni di campagne militari durissime e di contestuale azione missionaria, praticata talvolta con rigore, Carlomagno fece della a lungo indomita Germania una parte essenziale del suo impero, portandola al cristianesimo ed alla romanità. Proclamando Roma ed il suo papato istituti universali, egli diede a quel popolo una tale coscienza di sé, nei suoi nuovi valori, che fu proprio la parte in esso originariamente più ostile e combattiva, la Sassonia, a riprendere poi, con gli Ottoni nel secolo X, la missione di civiltà verso i Normanni a settentrione, gli Slavi e gli Ungheri ad oriente⁶.

«Il 25 dicembre dell'anno 800 Carlomagno era a Roma, nella basilica di San Pietro, per assistere alla solenne funzione religiosa del Natale. Stava per levarsi in piedi dopo la preghiera, quando il papa, Leone III, gli pose sul capo una splendida corona d'oro; il popolo, che affollava la chiesa, esplose nella triplice acclamazione, che di solito accompagnava le coronazioni imperiali: "A Carlo, il piissimo Augusto, incoronato da Dio, al grande imperatore, apportatore di pace, vita e vittoria!" Questa volta però l'acclamazione, che da tanto tempo più non echeggiava in Roma, assumeva una valenza nuova ed assai più intensa di significato, proprio perché la cerimonia non era certo stata un'improvvisazione, ma il punto d'arrivo di un processo attentamente perseguito dalle due parti.

Il 23 dicembre, prima dell'incoronazione, due monaci – uno di San Saba e l'altro del Monte degli Olivi di Gerusalemme – avevano portato ed offerto al re, da parte del loro Patriarca, le chiavi della città, del Santo Sepolcro e del Calvario ed una bandiera, quale insegna del potere: un'aureola di santità cingeva la fronte del principe, che aveva esteso la sua protezione al di là del mare, sui cristiani di Palestina, di Siria, d'Egitto, di Tunisia. Era l'investitura del

patrocinio sulla Terrasanta, la dimostrazione a priori che la proclamazione di Carlo ad Augusto, attuata dal papa di Roma due giorni dopo, proveniva in realtà dalla stessa sede di Cristo, e che l'Oriente era connesso all'Occidente nel nuovo cammino del popolo cristiano. Se è vero – come è stato scritto – che si mise allora in atto soltanto un primo abbozzo d'Europa, contro Arabi, Bizantini e i popoli pagani, che circondavano il nuovo Impero oltre i suoi confini, anzi coesistevano entro l'Impero stesso (il quale operò per inserirli entro la propria compagine), è anche vero che l'unione tra regno e sacerdozio nella figura del principe, inaugurata in quel Capodanno, proponeva l'idea-forza dello sviluppo d'una coscienza unitaria, d'una comune civiltà.

Se però per il pontefice l'incoronazione di Carlomagno per mano di papa Leone III, in quel giorno di Natale significava l'unificazione dei due poteri, religioso e politico, nella Chiesa fondata da Cristo, per Carlo era attivo il concetto che, fermo restando il papa quale capo spirituale della Chiesa, il re doveva esserne, egli solo, il difensore, con intervento anche nelle questioni ecclesiastiche.

La totale attuazione del binomio *regnum et sacerdotium* era in realtà attuabile nell'Impero romano/pagano, in cui il *sacerdotium* si fondava in una religione rivolta al culto delle forze della natura, quindi come parte integrante del *regnum*. Era assai più complessa dacché Cristo aveva fatto aperta distinzione tra Cesare e Dio, cioè tra l'impero terreno e il supremo creatore della Natura stessa. Ed infatti nel tempo dei primi pontefici l'imperatore è il tredicesimo apostolo. Ma poi «capo della *Ecclesia Dei*, che aveva il suo centro in Roma, e per questo motivo capo supremo della *Respublica Romanorum* era il papa: la superiorità morale del pontefice fu tale che il pastore spirituale divenne col volgere dei secoli la suprema autorità politica locale. Qualsiasi altro potere dovette cedere il posto e fare i conti col successore di San Pietro». Nel tempo stes-

so, però, si pose la prima pietra della controversia, che poi si accentuò, tra il papato universale ed il papato quale forza locale romana⁷.

Con la spedizione di Pipino il Breve, re dei Franchi, in Italia nel 755, il regno longobardo aveva cessato di essere indipendente, diventando uno Stato vassallo dei Franchi. Ebbe invece nascita un nuovo Stato, quello del Papa: Roma, il ducato romano, l'Esarcato e la Pentapoli. Il rappresentante di Pipino in Italia, dopo avere preso possesso dei terreni sgomberati da

Astolfo, portò a Roma, con le chiavi della varie città, l'atto di donazione all'Apostolo e al suo Vicario. Non più si usava la formula che aveva servito nella lotta contro i Longobardi: *la Repubblica cristiana*. Ora si usava la formula: *la Santa Chiesa di Dio della Repubblica romana*. I diritti imperiali erano sfumati: il potere temporale dei Papi era garantito dalla monarchia franca. L'Impero bizantino rimaneva ancora nella Venezia marittima, in Istria, nel ducato di Napoli, nelle due penisole meridionali e nelle isole⁸.

Nella Dieta (assemblea legislativa dei grandi dell'Impero) di Magonza dell'887 la deposizione di Carlo III il Grosso pose fine al *Sacrum Imperium* carolingio, la cui corona, dapprima contesa fra grandi feudatari tedeschi ed italiani, passò infine, dopo complesse vicende, ad Ottone I di Sassonia, incoronato in Roma imperatore dal papa Giovanni XII il 2 febbraio 962. Alla casa di Sassonia subentrò nel 1024 la casa di Franconia con Corrado II il Salico. Ma l'Europa centro-occidentale restò divisa nelle grandi aree geografiche dei futuri Stati-nazione (Spagna, Francia, Isole Britanniche, Germania),



mentre la restante Europa centro-orientale rimaneva in potere dell'Impero Romano d'Oriente (insorto nel 286 per divisione dell'Impero Romano fra due governanti, a Roma ed a Costantinopoli, per opera dell'imperatore Diocleziano).

L'Impero Romano d'Oriente, che sotto il nome di Impero Bizantino si venne gradualmente grecizzando e separando da Roma, anche sul piano religioso nello scisma del 1054, donde ha tratto origine la Chiesa greco-ortodossa, resse all'urto dei popoli slavi, pagani, che passarono al cristianesimo, poi degli Arabi musulmani, infine dei Turchi, neofiti islamici, che vi hanno posto fine nel 1453 con la conquista di Costantinopoli per opera del sultano Maometto II⁹.

Per quanto si trattasse del tempo del sistema feudale, gli imperatori Ottoni non avevano mancato di compiere azione positiva. I contemporanei ebbero chiara consapevolezza delle loro intenzioni e della relativa forza esecutiva, indirizzata a fare rispettare la giustizia da parte degli imperatori sassoni: il cronista di Farfa dichiara categoricamente che Ottone II, successo al padre nel 973, seppe tutelare la legge in tutta l'Italia. Il prestigio dell'autorità centrale, pur con i

limiti insormontabili, che una società in progressivo disfacimento gli imponeva, ebbe tuttavia modo di affermarsi in ogni parte della Penisola e di riproporsi, dopo l'età carolingia, come un istituto in via di recupero del credito, da tempo perduto o misconosciuto. A Roma, dove il livello morale del papato ricevette un impulso vigoroso a riabilitarsi, nello Spolefino, dove l'abbazia di Farfa venne risanata, a Mezzogiorno, dove Longobardi, Arabi e Bizantini si trovarono di fronte alla rinata istituzione imperiale d'Occidente, ovunque, insomma, la

forza di un'idea universale risorta scosse profondamente uomini ed organismi politici, impegnandoli, se non altro, ad un serio ripensamento rispettivamente della loro condotta e della loro configurazione.

La volontà di mutare le cose si fece anelito febbrile nell'ultimo degli Ottoni, il sedicenne imperatore che riportò in Roma il centro del suo mondo politico e intervenne duramente a sanare gravi abusi, a tagliare bubboni gonfiati smisuratamente dalla incandescente anarchia del secolo. Il suo amico e maestro Gerberto di Aurillac, monaco di formazione, dedicò un'attività, convulsamente dispiegata in pochi anni, al servizio della causa di un rinnovamento radicale delle istituzioni ecclesiastiche. Ottone II lo fece abate del monastero di Bobbio; poi Ottone III lo volle arcivescovo di Ravenna; infine fu papa, col nome, da lui assunto, di Silvestro II. Egli poté in tal modo conoscere il livello morale dell'organizzazione ecclesiastica nelle sue più significative istituzioni - monastica, episcopale e papale - sulle quali era calata l'ombra pesante del controllo del potere laico, accompagnata dalla degradazione del clero. In nessuna delle tre importanti cariche Silvestro II riuscì a

cambiare effettivamente le cose; ciononostante ne mise in discussione drammaticamente la fisionomia acquisita.

Indubbiamente la classica gerarchia feudale del medioevo riserva non poche sorprese. Si può essere, al tempo stesso, signore e vassallo del proprio signore o del proprio vassallo; si può, ad esempio, essere duca delle terre donate in feudo e barone delle terre ricevute. Il feudo implica in primo luogo l'obbligo della servitù militare, ma si può essere al tempo stesso feudatari, ossia *militēs* per definizione, e, insieme, ecclesiastici, ossia ministri della legge di Cristo, che comanda di non uccidere. Il feudo impone l'obbedienza assoluta al proprio signore, ma si può essere vassalli di parecchi signori, i quali, naturalmente, potranno domani entrare in conflitto, armati l'uno contro l'altro ...

Questa grande e piccola feudalità – laica ed ecclesiastica – vive di regola nelle campagne, nei suoi castelli, dai fianchi rigonfi di fortificazioni, che costituiscono la sua difesa personale contro i nemici esterni, la sua garanzia contro gli arbitrii del monarca e dei potenti. Anche le città fanno parte delle circoscrizioni dei maggiori signori, ma esse sono anche sedi di un'altra autorità signorile: quella dei vescovi, che vi abitano come nel cuore delle loro diocesi, come al centro della loro attività spirituale e temporale. Vero è che dai Carolingi i grandi signori hanno ereditato la pretesa di nominare i vescovi, e molte volte, di fatto, li nominano; ma nel suo particolare "regno", grazie alla nuova funzione storica, che ora le rade città esercitano, il vescovo è da più di qualunque signore feudale suo pari. Egli è nella sua diocesi sovrano tanto indipendente quanto il grande vassallo nel suo ducato o nel suo marchesato. Ha il suo tribunale – civile e penale – che giudica ecclesiastici e laici; ha le sue finanze, la sua burocrazia, il suo esercito di vassalli armati, ed egli comincia a trattare da pari a pari coi grandi signori della campagna, succedanei dei monarchi, come un tempo aveva trattato da pari a pari coi re¹⁰.

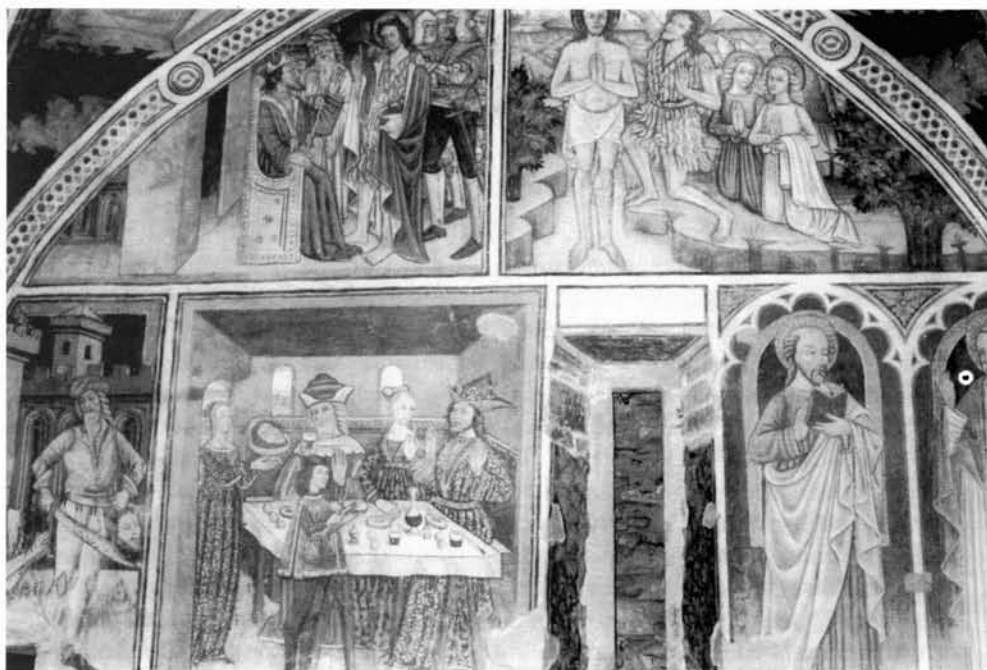
Una tradizione storiografica locale ha asserito che il vescovo d'Acqui fu insignito del titolo di *comes*, in virtù di un diploma dell'imperatore Ottone I, che purtroppo non ci è pervenuto, e quindi non può costituire atto di prova. In realtà tale diploma dovette essere analogo a quello concesso proprio da Ottone I al vescovo di Parma, il quale dice testualmente: «Sia noto alla sollecitudine dei fedeli nostri della Santa Chiesa, presenti e futuri, che Uberto, vescovo della Chiesa di Parma, presentatosi alla nostra clemenza, ha chiesto che noi, essendo utili alla sua Chiesa, come i nostri predecessori, lo arricchissimo delle cose spettanti al potere regio e alla pubblica funzione e specialmente di quelle per cui la Chiesa veniva lacerata dalla parte del contado: cioè chiedeva che noi trasferissimo le cose e le famiglie tanto del clero di quello stesso vescovato, in qualunque luogo dislocate, quanto degli uomini, abitanti per diritto pubblico entro la medesima città, sotto la giurisdizione e dominio e distretto della stessa Chiesa, cosicché essa possa deliberare e decidere sia sulle cose e famiglie del clero sia sugli uomini che abitano nella stessa città, nonché sulle cose loro e loro famiglie, come se fosse presente il conte del nostro palazzo. Noi, considerando e valutando l'utilità per la divinità del sopraddetto Impero e per tutti i mali, che spesso accadono tra i conti dello stesso contado ed i vescovi della medesima Chiesa, affinché sia superata ogni passata lite e scisma, e affinché lo stesso vescovo col clero, a lui affidato, viva pacificamente, e attenda alla preghiera senza molestia, tanto per la nostra salvezza quanto per la stabilità del Regno e di coloro che in esso vivono, concediamo e permettiamo e dal nostro diritto e dominio trasferiamo il diritto e il dominio suddetti completamente, e gli affidiamo le mura della stessa città ed il distretto ed il teloneo ed ogni funzione pubblica dentro e fuori la città e intorno, da ogni parte della stessa città per lo spazio di tre miglia: e conserviamo le strade regie e il corso delle acque e tutto il territorio, coltivato ed

incolto, lì giacente, e ciò che appartiene allo Stato. Per di più concediamo anche gli uomini, che abitano dentro la città medesima e nell'ambito dei Comuni sopraindicati; ogni volta che abbiano un'eredità o un acquisto o una famiglia, sia entro il contado di Parma sia nei contadi vicini, non debbano corrispondere alcuna prestazione da lì ad alcuna persona del nostro Regno, né osservare il placito di chiunque, se non del vescovo della Chiesa di Parma, che sarà in carica in quel tempo; ma abbia il vescovo della stessa Chiesa licenza, come il conte del nostro palazzo, di valutare, deliberare e decidere le cose e le famiglie dei membri del clero e dello stesso vescovato, e degli uomini, che abitano nella predetta città, e anche di tutti i residenti sul territorio della Chiesa sunnominata, con contratto d'affitto, di "livello" o di "precaria", ed anche i castellani trasferiamo dal nostro diritto e dominio nel suo diritto e dominio»¹¹.

Come si vede, l'imperatore conferisce al vescovo gli stessi poteri di cui gode il conte del suo comitato, ma non gli attribuisce il titolo di *comes*, perché ciò significherebbe porlo nell'apparato statale come suo dipendente. Il vescovo diventa un vero e proprio signore territoriale, con forti risorse politiche ed economiche. Non può tuttavia confondersi con il *comes*, tanto più che il suo centro di potere è nella città.

* * *

Il titolo di *comes* risulta essere stato assunto dal vescovo d'Acqui Guido d'Incisa. Eletto nel luglio 1342 ed ancora indicato semplicemente come *Aquensis electus* in atto 17 novembre 1342, egli in un medesimo giorno – il 26 novembre 1343 – viene qualificato *Dei et Apostolice Sedis gratia Aquensis episcopus* in atto redatto a Castelletto (d'Erro) dal notaio Enrico Mascaro, ed invece *Dei et Apostolice Sedis Aquensis episcopus et comes* in atto del notaio Giovanni de Castello con autentiche anche dei notai Ughetto de Rolando e Giacomo Loy, redatto in Bistagno¹². Non sappiamo se il titolo sia stato ufficialmente conferito al nostro vescovo



Roccamerano. Chiesa cimiteriale di San Giovanni, Scene della vita del Battista e Santi

oppure se egli si sia richiamato alla persistente tradizione del suo conferimento da parte di Ottone I di Sassonia.

Sappiamo invece che nel tempo di Ottone III di Sassonia e di papa Gregorio V, il vescovo d'Acqui, Primo, venne riconosciuto da papa Gregorio V, con "bolla" del 998, quale Principe del Sacro Romano Impero, membro della Dieta per l'elezione dell'imperatore¹³, essendo la Dieta, come si sa, l'assemblea del Sacro Romano Impero in cui si trattava della guerra e della pace, della legislazione, dell'elezione del sovrano, fino a quando quest'ultima venne regolata dalla Bolla d'Oro di Carlo IV di Lussemburgo nel 1336. Partecipavano alla Dieta i grandi ed i piccoli feudatari, l'alto clero ed i rappresentanti delle città imperiali. Il titolo, altissimo, di Principe del Sacro Romano Impero è stato mantenuto dai vescovi d'Acqui (come anche quello di *comes*) sino a quando il vescovo Giuseppe Dell'Omo vi ha rinunciato in occasione del Concilio Vaticano II (1962-65).

* * *

Aldo A. Settia con la consueta finezza ci riporta al tessuto ambientale del Monferrato medievale: al «gusto arcano delle selve buie» - già proprio della letteratura epica di età carolingia - che «diviene, dal secolo XII in poi, uno dei temi principali del romanzo cortese, assumendo due funzioni principali, tanto ricorrenti, da essere considerate come veri e propri luoghi comuni narrativi: l'orrida foresta, densa di alberi e di pericoli: scenario privilegiato delle

grandi cacce e, nello stesso tempo, accogliente luogo di rifugio per coloro che, costretti dalle circostanze avverse o per propria scelta di vita, intendono isolarsi dalla società». E con la consueta perizia, Settia ha riconosciuto la cerchia dei collegamenti tra l'agiografo Calceato, Goffredo da Viterbo, Ricobaldo da Ferrara, Iacopo da Varazze, al quale ultimo egli specificamente si richiama. «L'identità dell'imperatore, che era prevista, diventa vaga e sfuggente, mentre al contrario la localizzazione della foresta, che era indeterminata, viene puntigliosamente definita nei minimi particolari».

Procede quindi ad un confronto che tiene «contemporaneamente conto, da un lato, del racconto dell'agiografo e della leggenda di Enrico III (da lui solo in parte utilizzata), e, dall'altro, della tradizione aleramica, così come ci è nota dal testo di Iacopo d'Acqui». Conclusione totalmente condivisibile: «Non può esservi dubbio che le avventure di Aleramo siano foggiate, almeno in parte, avendo a modello la corrispondente vicenda di Enrico III, per quanto; naturalmente, essa non sia la sola fonte a cui il compositore della leggenda aleramica ha attinto. Per ciò che qui direttamente interessa, si deve intanto concludere che le coincidenze osservabili nei racconti, relativi a S. Guido e ad Aleramo, dipendono dalla loro comune, anche se parziale, mutazione dalla leggenda arricchiana, e manca ogni relazione immediata fra loro. Viene così a cadere ogni pretesa di utilizzare tali coincidenze per affer-

mare l'appartenenza di S. Guido alla famiglia aleramica»¹⁴.

Ciò che in realtà a noi interessa nel testo del Calceato non è il racconto della vicenda, giustamente messa in evidenza da Settia. È invece un singolo breve accenno, là dove l'Autore scrive (cito la traduzione di Giovanni Castelli): «Egli visse al tempo di Rodolfo, Imperatore d'Italia intorno al 1028 d.C.», e più avanti: «Ai tempi di Rodolfo, che un tempo fu imperatore d'Italia, vi fu un uomo di stirpe regale, notevole per onestà di costumi, di nome Guido»¹⁵.

Occorre innanzi tutto rilevare che il Calceato specifica il nome dell'imperatore (Rodolfo) ed il luogo su cui si esercita il suo governo (l'Italia), mentre in precedenza nel suo testo, riferendosi al "nuovo imperatore" in senso totale, egli non indica né il suo nome né il luogo di esercizio del suo impero. Tutto ciò ci porta ad identificare questo "imperatore" (nel senso generico di chi ha potestà di comando) con Rodolfo III, re di Borgogna, che Corrado II il Salico, venendo in Italia nel 1026-27, «lasciò al governo della regione, in particolare dell'Acquese»¹⁶. Appare allora evidente che quando il Calceato, dopo il lungo silenzio della sua cronaca tra la conquista longobarda dell'Italia e gli "anni Novecento", quando "un nuovo imperatore sorse", allude al predecessore di Rodolfo III, e cioè a Rodolfo II di Borgogna, che non fu imperatore in titolo, ma compì una spedizione in Italia nel 921, venne coronato re d'Italia a Pavia nel 922, sconfisse Berengario I imperatore nella battaglia di Fiorenzuola del 29 luglio 923.

Senza supporre origini regali del nostro vescovo, ma considerando il suo possesso feudale del *castrum* di Melazzo e di parte della città d'Acqui, possiamo ipotizzare che il suo progenitore, giunto a godere di tali possedimenti, fosse un cavaliere, un dignitario, o comunque un personaggio del seguito di Rodolfo II di Borgogna nella sua spedizione in Italia nel 921.

Era un periodo quanto mai difficile e complesso non soltanto nella storia d'Italia, ma nella storia stessa del Papato romano, che solo da cinque lustri aveva superato il dramma del processo a papa Formoso e la polemica antiformosiana, in cui si scontravano interessi assai più vasti della semplice vicenda locale¹⁷. Tanto più che, con la sconfitta di Berengario a Fiorenzuola d'Arda il 29 luglio 923, per opera di Rodolfo II di Borgogna, venuto in Italia nel 921 e coronato re d'Italia a Pavia nel 922, e poi con l'assassinio di Berengario stesso a Verona il 7 aprile 924, il trono imperiale restò vacante sino all'avvento di Ottone I di Sassonia nel 961. Il quale nello stesso anno sposò Adelaide, figlia di Rodolfo II di Borgogna, restata vedova di Lotario II, figlio di Ugo di Provenza, dal padre associato nel regno d'Italia nel 931¹⁸.

Per poco meno d'una trentina d'anni i pontefici, tutti romani, - Leone VI, Stefano VII, Giovanni XI, Leone VII, Stefano VIII, Marino II, Agapito II, Giovanni XII - assunsero al solio con l'appoggio dell'aristocrazia romana. E furono romani anche Leone VIII, Benedetto V, Giovanni XIII, forse anche Benedetto VI, certo l'antipapa Bonifacio VII, come pure il papa Benedetto VII, mentre fu probabilmente oriundo di Pavia il papa Giovanni XIV.

* * *

Nella sua biografia del santo vescovo Guido d'Acqui, Lorenzo Calceato parla di tre "imperatori", dando a questo titolo, a seconda dei casi, ora il reale significato giuridico di sovrano del *Sacrum Imperium*, ora la valenza di chi detiene il governo effettivo di un territorio, ora senza titolo ufficiale di sovrano, ora avendo altra qualifica di esercizio di potestà.

Quando, dopo la conquista longobarda in Italia, «tutto era immerso nel silenzio e la notte del mondo faceva il suo cammino», un «nuovo imperatore insorse intorno agli anni Novecento», cioè nei primi lustri del secolo X. Il quale, cacciando «in un bosco assai denso, sopraggiunta la notte, fu ospitato

nella casa di un contadino povero, vicino al luogo dove ora si trova la chiesa di San Desiderio tra Ponti e Bistagno. In questa notte l'imperatore possedette la figlia bellissima del povero e da lui essa concepì un figlio. Al mattino l'imperatore, levatosi, si affrettò alla città. La ragazza generò un figlio bellissimo che l'imperatore legittimò, e al suo dominio soggiogò quasi tutta quella provincia. Da costui discesero quelli che vengono chiamati i Signori dell'Acquesana»¹⁹.

Ricordiamo che, dopo la morte di Berengario I, assassinato a Verona il 7 aprile 924, non vi fu più un imperatore in trono, fino a quando Ottone I di Sassonia fu coronato re d'Italia in novembre 961 e imperatore in Roma con la consorte Adelaide per mano del papa Giovanni XII il 2 febbraio 962.

Trattandosi dei primi lustri del Novecento, il "nuovo imperatore" può essere dunque soltanto il re Rodolfo II di Borgogna, chiamato in Italia dai feudatari ribelli a Berengario I, nel 921, con il consenso di papa Giovanni X; sconfisse Berengario a Fiorenzuola d'Arda il 29 luglio 923; fu coronato re d'Italia a Pavia nel 924; ottenne il dominio di grande parte della Penisola; sconfisse schiere di Ungheri, calate nella Penisola; rientrò in Borgogna, avendo ottenuto la più larga libertà d'azione da Ugo di Provenza (928). Fu sua figlia la celebre Adelaide, moglie di Lotario II (937) e poi, rimasta vedova, di Ottone I di Sassonia (951). Né possiamo dimenticare che in Borgogna, a Cîteaux, ebbe origine sulla fine del secolo XI l'ordine monastico dei Cistercensi che nei primi lustri del secolo seguente si diffuse in Italia, a partire dal cenobio di Tiglieto, in Liguria, nel 1120.

Una conferma di tutto ciò ci viene da una successiva indicazione cronologica del Calceato, già qui ricordata: Guido «visse al tempo di Rodolfo, Imperatore d'Italia, intorno al 1028 d.C.». «Ai tempi di Rodolfo, che un tempo fu Imperatore d'Italia, vi fu un uomo di stirpe regale, lodevole per onestà di costumi, di nome Guido»²⁰. In realtà sappiamo che sedeva allora in

trono Corrado II il Salico, coronato re d'Italia a Milano il 23 febbraio 1026 e imperatore in Roma per mano di papa Giovanni XIX, il 26 marzo 1027 (1028 secondo l'anno *ab Incarnacione* al modo pisano, che contava una unità in più a partire dal 25 marzo).

Al Calceato interessa chiarire chi deteneva allora effettivamente il potere in Acqui. E perciò cita come "imperatore" Rodolfo III, re di Borgogna, il quale, per difendersi dallo strapotere dell'aristocrazia borgognona, si appoggiò all'imperatore, dichiarandosi suo vassallo nel 1016, al tempo di Enrico II. Nel 1026-27 seguì in Italia Corrado II il Salico, restando al governo della regione; in particolare dell'Acquese ...²¹. Alla sua morte il regno passò all'Impero (1033-1054), restando unito alla Germania fino al 1213. Eretta poi a repubblica, governata da un *Podestat*, da Consoli e da un Giudice tra il 1213 ed il 1257, la Borgogna fu nel 1257 sottomessa da Carlo I d'Angiò, conte di Provenza, a cui restò unita sino all'annessione al regno di Francia nel 1486.

L'opera maggiore del nostro vescovo fu certamente la costruzione della nuova cattedrale che egli «fece consacrare dai venerabili vescovi Pietro Terdonense, uomo degno di lode per ogni cosa, e Alberto Genovese il giorno 11 novembre nell'anno 1067 dell'Incarnazione di Gesù Cristo, settima indizione, sotto il regno del signore Enrico III»²². A parte che nel 1067 correva la quinta indizione e non la settima, resta anche il fatto che nel 1067 era in trono Enrico IV di Franconia, uscito di minorità nell'anno precedente. Ma se, come ricorda Teresio Gaino²³, il predecessore del Nostro, cioè Enrico III di Franconia, coronato re di Germania nel 1028, re d'Italia nel 1039, imperatore nel 1046, - si firma come re di Germania, Enrico III, e come imperatore, Enrico II -, suo figlio, re di Germania come Enrico IV nel 1053, coronato imperatore dall'antipapa Clemente III il 31 marzo 1084, già si considera nel 1067, appena uscito di minorità, Enrico III quale imperatore.

Il Calceato, per ricordare che «la virtù si realizza nella infermità, come testimonia l’Apostolo, Dio, che in modi mirabili e nascosti guarda e visita quelli che sono a lui dilette, permise che cadesse in una gravissima infermità del corpo, tanto che non vi era alcuna speranza di riacquistare la salute, e così, disperando della vita, chiamò suo fratello, marchese Opizzone, vescovo di Lodi, e nella mano del Re di Pavia, perché non era in grado di guidare le anime a sé affidate e di compiere le incombenze dell’episcopato, rinunciò all’episcopato affinché una diocesi così nobilissima non fosse lacerata dai lupi rapaci, come in seguito accadde nascostamente e turpemente: fece affidare al predetto suo fratello la cura della medesima. Ma la divina clemenza, operando la virtù del santo uomo, lo ricondusse alla perfetta sanità»²⁴.

La definizione di “Re di Pavia”, per indicare il Regno dei Longobardi, ribattezzato Regno d’Italia da Carlomagno nel 781, era corrente ancora nel secolo X. Così Enrico IV di Franconia, re di Germania, viene indicato come “Imperatore dei Longobardi”²⁵.

* * *

Guido vescovo, appartenente a stirpe franco-burgunda, nato a Melazzo nel 1004 e rimasto orfano di entrambi i genitori in giovane età (conosciamo il nome della madre: Lancea, non quello del padre), dopo un presunto periodo di studi a Bologna²⁶, intraprese ad Acqui la vita ecclesiastica e, raggiunto il canonicato, venne eletto dal corpo dei canonici, all’unanimità, vescovo d’Acqui nel 1034, dopo che, alla morte del vescovo Dudone, la sede era rimasta vacante per oltre un anno. Si trovò a capo di un episcopato dalla popolazione ancora suddivisa tra una maggioranza di Romani ed una minoranza di Longobardi, i quali, però, antichi vincitori, avevano assunto e ancora mantenevano posizioni di rilievo nell’ambito della città come delle campagne e nello stesso entourage del vescovo. Il quale, non condizionato dalle vicende umane (fu eletto mentre regnava papa Benedetto IX), tenne sem-

pre condotta rettilinea, seguendo attivamente la corrente riformatrice della Chiesa, sostenuta dall’Impero.

Dotato di sentimenti delicatissimi, come risulta dai suoi testi documentari, fu quanto mai sensibile al risveglio culturale e religioso del secolo XI: eletto vescovo, progettò di attuarlo anche in Acqui. Rigoroso sostenitore della castità nel ceto ecclesiastico, vietò, prima ancora di Gregorio VII, il concubinato ed il matrimonio dei sacerdoti (vigente nella Chiesa greca). Convinto dell’importanza dell’opera del ceto monastico, potenziò al massimo il monastero di San Pietro nell’ambito della città, anche con donazione di suoi beni personali. Fondò il monastero di Santa Maria dei Campi, per rispondere alle vocazioni del mondo femminile nella rivalutazione della donna attraverso il culto della Vergine, per meglio organizzare il servizio attivo nella sua Chiesa, per proporre alla città, già al di fuori del sobborgo, una base d’appoggio in un monastero sulla via per il mare, a favore dei viandanti, dei pellegrini, dei mercanti. Di fronte all’ampiezza della sua diocesi ed alle necessità di darle una coerente struttura, tenne presente e rafforzò l’attività della pieve, lasciandole però una certa autonomia²⁷.

Nel governo della città, riconosciuto di pertinenza dell’episcopato acquese dal diploma imperiale di Ottone II di Sassonia del 978, da quello di Ottone III del 996, dal diploma di Enrico II del 1013 e da quelli di Enrico III del 1039 (molto discusso)²⁸ e del 1052, volle attuare il binomio, attivo nel suo tempo, di *regnum et sacerdotium*, proponendosi il governo temporale della città, sotto l’autorità dell’Impero, come una funzione strettamente connessa con l’attività e la disciplina sacerdotale. La costruzione della cattedrale, già intrapresa dal vescovo Primo (989-1018), da Guido continuata con maggiore maestà, segnò addirittura una nuova, più ricca struttura urbanistica della città episcopale con l’apertura di un nuovo borgo.

Due elementi appaiono soprattutto rilevanti. Dando assai più ampio respiro

alla città vescovile, già ristretta su un solo lato del colle della Schiavia, grazie ora all’incremento del Borgo Nuovo, e riaprendo lo spazio della città romana sul fondo valle, oltre il perimetro, raggiunto di recente dallo sviluppo del sobborgo di San Pietro con la fondazione del monastero di Santa Maria, Guido vescovo volle assicurare alla sua città un ordinato vivere sereno, al di sopra delle difficoltà e delle strozzature del sistema feudale, nonostante le avversioni che contro di lui scatenarono i partecipi di quel sistema stesso o anche soltanto i *mali homines* ed i cattivi cristiani che, con il suo operare, egli teneva a freno o metteva al bando. Era per lui, più ancora che una preghiera per il suo futuro ultraterreno, un desiderio di più alta vita per la sua stessa città, secondo il detto del salmista «Quanto sono amabili le tue dimore, Signore degli eserciti!». E proprio per questo amore alla sua città, quando intorno al 1055, fu colpito da grave malattia, volle che fosse suo fratello Opizzo, vescovo di Lodi, a sostituirlo con beneplacito imperiale; ma appena possibile ritornò sul solio.

Più ancora: nel quadro internazionale, italiano ed europeo, Guido vescovo, che nei suoi primi documenti si firma *Wido*, e nell’ultimo, a noi pervenuto, *Guido*, dimostra l’insorgere della coscienza italiana nel più ampio quadro della civiltà d’Europa.

* * *

A proposito del binomio Wido/Guido, nel quadro della storia culturale, in cui spesso s’inseriscono occulti fattori politici, sembra degno di ricordo l’atteggiamento di papa Celestino II (1143-1144), al secolo Guido *de Castello*, nato a Città di Castello da nobile famiglia toscana, il quale nelle sottoscrizioni autografe alterna spesso la voce “Guido” con “Wido”. Fedele collaboratore di papa Onorio II, anche durante lo scisma del 1130 con l’antipapa Anacleto II, alla morte del pontefice il 24 settembre 1143 i cardinali lo elessero unanimemente al solio pontificio già il 26 settembre, «in considerazione della grande stima di cui godeva come perso-

na di vasta e varia cultura e nello stesso tempo pia. La domenica successiva, 3 ottobre, fu consacrato vescovo e incoronato papa. La brevità del suo pontificato, conclusosi l'8 marzo 1144, in Roma, dopo soli cinque mesi e mezzo, non consente di indicare l'indirizzo generale della politica da lui perseguita²⁹.

Ci sembra comunque significativo il nome papale di Celestino II, da lui scelto in ricordo di Celestino I (422-432), che si era dedicato con grande impegno all'affermazione della Sede romana come nessun papa aveva fatto prima di lui, sia nell'ambito dottrinale sia nell'ambito disciplinare, tanto nel riguardo della Sede di Costantinopoli, restia ad accettare il primato della Sede di Roma, quanto specificamente nell'intervento sull'eresia nestoriana che Celestino I, richiamandosi ai grandi dottori occidentali, Ambrogio di Milano, Ilario, Damaso, fece condannare dal concilio romano del 430³⁰.

In un momento difficile della Chiesa di Roma che, anche soltanto a partire da Gregorio VII, ha conosciuto l'attività degli antipapi Clemente III (1080-1100), Teodorico (1080-1101), Alberto (1101), Silvestro IV (1105-1111), Gregorio VIII (1118-1121), Celestino II (1124), Anacleto II (1130-1138), Vittore IV (1138), nel periodo dei pontificati di Gregorio VII (1073-1085), Vittore III (1086-1087), Urbano II (1088-1099), Pasquale II (1099-1118), Gelasio II (1118-1119), Callisto II (1119-1124), Onorio II (1124-1130), Innocenzo II (1130-1143), la proclamazione di Celestino II avvenne senza la presenza o la contrapposizione di un antipapa, né allora né poi durante il suo pur breve regno. Né vi furono poi antipapi fino al tempo del grande conflitto tra Federico I Barbarossa ed Alessandro III.

Non sappiamo se Guido *de Castello* conobbe la vicenda del vescovo d'Acqui, già in fama di santo, al suo tempo, ma in una fama ancora affidata solo alla tradizione orale. Certo la sua insistenza nell'uso alternativo del nome Guido/Wido, quasi come occulto richiamo, può indurci a supporlo.

Anche perché Guido vescovo d'Acqui aveva concluso «i suoi giorni nel bene – dice intorno al 1260 il suo biografo Lorenzo Calceato – e nella gloria i suoi anni nell'anno del Signore 1070, il giorno 2 giugno». «Il suo corpo santissimo fu posto in un'arca di marmo e collocato con venerazione nella chiesa della beata e gloriosa sempre Vergine Maria, in cui si vede stabilita fino ai giorni nostri la cattedra del vescovo d'Acqui»³¹. Noi però non sappiamo se già negli anni quaranta del secolo XII il vescovo Guido d'Acqui fosse oggetto di culto universale nel quadro immenso della Chiesa di Roma³².

Dopo la biografia del Calceato e le notazioni del cronista Iacopo d'Acqui la tradizione di Guido vescovo, con la qualifica di santo, è ampiamente documentata. Nel 1455 la costituzione sinodale del vescovo Tommaso *De Regibus* stabilisce che la multa pagata dai canonici che non osservano la dovuta residenza, venga versata alla cassa di san Guido. Ed il 9 settembre 1477 il vescovo Tommaso *De Regibus*, affidando ai Francescani la chiesa di Santa Maria di *Barxeto* (Cortemilia), chiese ai fedeli che trattassero al meglio i frati «per l'onore di san Guido, loro patrono».

Il primo riconoscimento ufficiale del culto del vescovo Guido come santo può ravvisarsi nel medaglione dello stipite destro del portale della cattedrale d'Acqui, opera del maestro Antonio Pilacorte, compiuta nel 1481 per mandato del vescovo Tommaso *De Regibus*. Guido vescovo con la sinistra impugna il pastorale; con la destra regge il doppio simbolo della chiesa e della torre: il potere spirituale del vescovo e quello temporale del conte, membro della Dieta imperiale: *regnum et sacerdotium*.

Nel 1499 la sinodo, celebrata dal vescovo Ludovico Bruno, decretò per tutta la diocesi la data del 2 giugno per la celebrazione della festa di san Guido, «essendo san Guido esaltato per la celebrità dei suoi miracoli», dopo quello «avvenuto nella cappella del Santo il 14 aprile 1468 con la guarigione improvvisa di Maria Donzo di Savona da una

paralisi che la teneva immobile da più di quattro anni».

Nel 1581 la sinodo diocesana, stabilita dal vescovo Pietro Fauno Costacciaro, in esecuzione delle disposizioni del Concilio di Trento, stabilì che durante le rogazioni di primavera fossero invocati san Guido e san Maggiorino, vescovi e patroni della diocesi d'Acqui. Il vescovo Gregorio Pedroca, aprendo il 18 giugno 1624 una sinodo, rivolse un'invocazione particolare a san Guido e a san Maggiorino perché assistessero il loro successore. E la sinodo, celebrata dal vescovo Ambrogio Beccuti il 26 settembre 1655, in occasione della traslazione del corpo del Santo dall'arca di marmo greggio dietro l'altare maggiore ad una più elegante urna di pietra di vario colore nell'apposita cappella, si aprì con il decreto sulla festa di san Guido, ordinando che tutte le chiese della diocesi celebrassero la festività di san Guido come quella del santo patrono.

Tale decreto venne ribadito in modo pressoché identico nella prima sinodo del vescovo Carlo Gozano (1679-1682), mentre la sinodo del vescovo G.B. Roero nel 1727 invoca la protezione dei santi Guido e Maggiorino, patroni della diocesi.

Non mancarono altre manifestazioni di vario tipo, in cui si ribatte il tema della santità del nostro vescovo: la *Brevis Translatio* della biografia del Calceato, composta dal vescovo Ludovico Bruno il 7 settembre 1500, al riacquisto della salute dopo grave malattia; i *Solatia chronologica*, composti dal vescovo Ludovico Bruno dopo la peste del 1630-1631; la nuova cappella allestita per il nostro Santo tra il 1645 ed il 1655; l'urna d'ebano laminata in argento, offerta nel 1710 dal vescovo Carlo Gozano.

Quando dunque il vescovo Modesto Contratto si rivolse alla Sacra Congregazione dei Riti, chiedendo ufficialmente il riconoscimento del culto, da tempo immemorabile reso a san Guido, l'accoglimento della supplica, ampiamente documentata, il 17 settembre

1853, fu il preciso riconoscimento del culto del vescovo quale santo. Tanto più che con decreto della stessa Congregazione dei Riti, in data 12 agosto 1854, la festività venne trasferita alla seconda domenica di luglio³³. A pieno titolo il vescovo Guido d'Acqui è stato perciò accolto nella *Bibliotheca Sanctorum*.

NOTE

¹ GEO PISTARINO, *Millenario della nascita di San Guido. San Guido vescovo e patrono d'Acqui*, in «L'Ancora», 23 novembre 2003, p. 19.

² MARIA CRISTINA PENNACCHIO, *Simplicio*, santo, in «Enciclopedia dei Papi», Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, I, pp. 447-450.

³ CORRADO BARBAGALLO, *Storia universale*, III, *Il Medioevo*, parte prima, Torino, 1935, passim.

⁴ PAOLO DELOGU-ANDREA GUILLOU-GHERARDO ORTALLI, *Longobardi e Bizantini*, Torino, 1980, pp. 12-13.

⁵ VITO FUMAGALLI, *Il Regno italico*, Torino, 1978, pp. 6-8.

⁶ GEO PISTARINO, *Ritorni della memoria. Ineunte novo millennio: il Sacro Romano Impero e la fondazione d'Europa*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», CIX.2, 2000, Alessandria, 2001, pp. 349-369; ID., *Carlo Magno, il Sacrum Imperium e la fondazione d'Europa*, in «Urbs», XIV, n. 1, marzo 2001, pp. 4-10.

⁷ PAOLO BREZZI, *Roma e l'Impero medioevale (774-1252)*, Bologna, 1947, p. 12; GEO PISTARINO, *Biografia di San Guido, vescovo e patrono d'Acqui, nella storia della Chiesa sul vertice del medioevo (secc. IX-XI), sezione seconda del libro di Teresio Gaino, Il vescovo Guido in Acqui medioevale*, II edizione, Acqui Terme, 2003, pp. 249-253. Si correggano in questo testo i seguenti refusi: p. 237, r. 5: provocando: leggi preponendo; p. 251, r. 12: di prati: leggi dai prati; p. 258, r. 5: 977: leggi 997; p. 275, r. 19: Oberto: leggi Obizzo; p. 277, r. 9: che dettò: leggi che Alcuino dettò; p. 296, r. 13: regione: leggi ragione; p. 299, nota 113, r. 7: M. Ikkaupia: leggi Mβxáōōiá.

⁸ FRANCESCO COGNASSO, *Storia d'Italia*, Torino, 1939, I, p. 107.

⁹ FRANZ BABINGER, *Mehemed der Eroberer und seine Zeit. Weltstürmer einer Zeitenwende*; München, 1953, edizione italiana *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, a cura di Evelina Polacco, Torino, 1957 e 1967; GEO PISTARINO, *Il comandante corsaro Battista*

di Felizzano a Costantinopoli nel tempo del sultano Maometto II il Conquistatore, in «Nuova Alexandria», numero speciale, 2004.

¹⁰ CORRADO BARBAGALLO, *Storia universale*, vol. III, *Il medioevo*, parte I, cit., pp. 358-363.

¹¹ *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum*, II, 2, n. 388.

¹² ROMEO PAVONI, *Le carte medievali della Chiesa d'Acqui*, Collana Storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, 22, Genova, 1977, docc. 245, 251, 252.

¹³ POMPEO RAVERA - GIOVANNI TASCA - VITTORIO RAPETTI, *I vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo*, Acqui Terme, 1977, p. 141.

¹⁴ ALDO A. SETTIA, *L'imperatore nella foresta. S. Guido, gli Aleramici e Iacopo d'Acqui*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», CI., 2003, primo semestre, pp. 6-18.

¹⁵ GIOVANNI CASTELLI, *Il santo vescovo Guido d'Acqui nella "Vita" del primo biografo*, Università degli Studi di Genova, Sede di Acqui Terme, Collana di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, 7, Genova-Acqui, 2001, p. 75.

¹⁶ GIOVANNI CASTELLI cit., pp. 64, 75.

¹⁷ JEAN-MARIE SANSTERRE, *Formoso*, in «Enciclopedia dei Papi», Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, II, pp. 41-47.

¹⁸ Il matrimonio di Adelaide con Lotario avvenne nel dicembre 937, mentre lo stesso Ugo di Provenza nel 938 sposò la vedova di Rodolfo II, Berta di Svevia. Adelaide, rimasta vedova di Lotario II il 22 novembre 950, si risposò nel 951 con Ottone I di Sassonia.

¹⁹ GIOVANNI CASTELLI cit., pp. 74-75.

²⁰ GIOVANNI CASTELLI cit., p. 75.

²¹ GIOVANNI CASTELLI cit., p. 64.

²² GIOVANNI CASTELLI cit., p. 91.

²³ TERESIO GAINO cit., p. 191, nota 20.

²⁴ GIOVANNI CASTELLI cit., pp. 92-93.

²⁵ GIOVANNI CASTELLI cit., p. 74.

²⁶ Giorgio Cencetti ha posto in dubbio il soggiorno del nostro Guido in Bologna, dubitando altresì dell'esistenza colà di una scuola di arti liberali nella prima metà del secolo XI: G. CENCETTI, «*Studium fuit Bononie*». *Note sulla storia dell'Università di Bologna nel primo mezzo secolo della sua esistenza*, in «Studi Medievali», 3ª serie, VII, 2, 1966, pp. 781-802. Ed infatti del soggiorno bolognese tace REGINALDO GREGOIRE, *L'antica agiografia del vescovo Guido d'Acqui, in Il tempo di San Guido vescovo e signore d'Acqui*. Atti del Convegno di Studi, Acqui Terme 9-10 settembre 1995», Acqui Terme, 2003, pp. 29-38.

²⁷ Sulla biografia del nostro vescovo si

tengano presenti GEO PISTARINO, *Il tempo storico di San Guido*, in *Il tempo di San Guido vescovo e signore di Acqui*. Atti del convegno di studi, Acqui Terme, 9-10 settembre 1995, Acqui Terme, 2003, pp. 18-28; ID., *Acqui medioevale: dalla signoria del vescovo al marchesato aleramico del Monferrato*, in: *Il centro storico di Acqui Terme*, a cura di Alberto Pirni, Acqui Terme, 2003; ID., *Biografia di san Guido, vescovo e patrono d'Acqui, nella storia della Chiesa sul vertice del medioevo (secc. IX-XI)*, sezione seconda del volume di TERESIO GAINO, *Il vescovo Guido in Acqui medioevale*, II edizione, Acqui Terme, 2003, pp. 230-332. A proposito di quest'ultima opera cogliamo l'occasione per esprimere un sentito ringraziamento al reverendo don Angelo Siri dell'Archivio Episcopale d'Acqui che molto attentamente ha curato, insieme con i suoi assistenti, la stampa del nostro testo anche nei numerosi rinvii tra l'antica e la nuova edizione del libro di mons. Teresio Gaino (G.P.).

²⁸ Romeo Pavoni considera falso il documento del 30 dicembre 1039: ROMEO PAVONI, *San Guido: un vescovo e una città durante la Riforma*, in *Il tempo di San Guido* cit., pp. 57-78 (in particolare p. 67, nota 9).

²⁹ DIETER GIRGENSOHN, *Celestino II*, in «Enciclopedia dei Papi» cit., II, pp. 272-276.

³⁰ FRANCO GORIK, *Celestino I, santo*, in «Enciclopedia dei Papi» cit., I, pp. 406-415.

³¹ GIOVANNI CASTELLI cit., p. 95.

³² *Abbazia Sant'Agostino, Ramsgate, The book of Saints. A Dictionary of Servants of God canonized by the Catholic Church*, London, 1989, edizione italiana: *Grande Dizionario illustrato dei Santi*, a cura di Antonella Riccio ed Ennio Apeciti, Edizioni Piemme, Casale Monferrato, 1990 sgg.: registra il vescovo Guido d'Acqui come beato, pure ricordando che «il suo culto fu confermato nel 1853» (p. 437 dell'edizione italiana). Questo perché il 17 settembre 1853 la S. Congregazione dei Riti, su richiesta e documentazione presentate dal vescovo d'Acqui, Modesto Contratto, emanò il decreto di approvazione e riconoscimento del culto (papa Pio IX in data 22 settembre ratificò e confermò il decreto), senza che tuttavia il decreto del 17 settembre 1853 specificasse se si tratta di culto quale beato o quale santo. Il problema risulta chiarito dal fatto che la *Bibliotheca Sanctorum*, nel relativo sito onomastico, attribuisce al nostro vescovo la qualifica di santo.

³³ TERESIO GAINO, *Il vescovo Guido* cit., II edizione, pp. 145-152.

Il Piemonte durante l'età della Restaurazione. Lettere di Domenico Buffa al giornale "L'Italia" di Pisa (1847)

di Francesca Taponecco

Nella biblioteca universitaria di Pisa ho trovato il giornale: "L'Italia" che reca nella testata due parole d'ordine: "Riforme, Nazionalità". Questa pubblicazione, che uscì a Pisa il 19 giugno 1847 e durò fino al 1 agosto 1848, era diretta da Giuseppe Montanelli¹ e da Silvestro Centofanti², e poté vantare come collaboratori Bartolomeo Cini, Giovanni Fabrizi, G. Battista Giorgini³, Antonio Dell'Hoste e Carlo Matteucci⁴. In tutta la Toscana quello fu un periodo di intense imprese giornalistiche. Il 6 maggio 1847 il Granduca Leopoldo aveva, infatti, emanato la legge sulla stampa, che entrò in vigore il 1 giugno dello stesso anno⁵. Tale legge, simile a quella concessa da Pio IX, manteneva la censura preventiva, ma la affidava ai cosiddetti Consigli di censura. Si permise "la pubblicazione con la stampa di qualunque opera o scritto, purché non offendesse la religione ed i suoi ministri, la pubblica morale, i diritti e le prerogative della sovranità, il governo ed i suoi magistrati, la dignità e le persone dei regnanti anche esteri, le loro famiglie, e i loro rappresentanti, l'onore dei privati cittadini, e generalmente non contenesse cose atte a turbare in qualsiasi modo il buon ordine, e la quiete dello Stato nei suoi rapporti interni ed esterni".

La prima gazzetta che uscì dopo la legge sulla stampa fu "L'Alba", che continuò le proprie pubblicazioni dal 14 giugno 1847 fino al 12 aprile 1849. Fondata a Firenze da Giuseppe Bardi⁶ ebbe come redattore Giuseppe La Farina⁷ e come collaboratori Bartolomeo Aquarone⁸, Giuseppe Arcangeli, Enrico Mayer⁹, F.S. Orlandini, Pietro Thouar¹⁰ e Atto Vannucci¹¹. Il 2 luglio 1847 sempre nel capoluogo toscano era uscita "La Patria", che finì il 30 novembre 1848, diretta da Bettino Ricasoli¹², da Vincenzo Salvagnoli¹³ e da Raffaello Lambruschini¹⁴, nella quale scrissero, tra gli altri, Celestino Bianchi¹⁵, Giuseppe Massari¹⁶, Marco Tabarrini¹⁷.

Sono stata condotta sulle tracce de "L'Italia" dalle parole di Giuseppe Montanelli, il quale, nell'opera

"Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850", scriveva:

«Fra i piemontesi scrittori che misero bocca in consulta di cosa pubblica, fu differenza d'opinione intorno al modo di governare rispetto alle magagne domestiche: alcuni occultarle, altri volevano rispettosamente sì, ma francamente farle conoscere. Balbo, i fratelli Massimo e Roberto d'Azeglio, compari dello pseudo-italianismo albertino, tiravano giù dell'Austria, dottoravano degli altri governi italiani, non fiatavano del loro, il che avrebbe fatto credere che veramente fosse un governo modello, mentre era assai peggio che lo austriaco. A quattr'occhi costoro convenivano che Carlo Alberto reggeva malissimo, e il Balbo a più di uno disse che tremava a pensare pigliata da costui la impresa della indipendenza italiana, sicuro che l'avrebbe sciupata. E nulladimeno andavano in bestia se alcuno osava dir forte quello che dicevano essi pure sottovoce e Balbo mi fece gridare perché nell'autunno del '47 prima che Carlo Alberto piegasse a riforma, presi a pubblicare nel giornale "L'Italia" alcune lettere d'un anonimo sul Piemonte, le quali alzavano il velo alla Iside misteriosa. Lo anonimo autore di quelle lettere era Domenico Buffa ligure già noto per affettuose liriche, e filosofici scritti. Egli sdegnò la congiura dello ingannevole silenzio, e senza passione spiatellava le cose com'erano, e se avvi ancora chi creda doversi le presenti larghezze piemontesi a spontaneità progressivamente educatrice del monarcato, rilegga quelle lettere del Buffa, le quali diranno come si stava in Piemonte alla vigilia dello statuto»¹⁸.

I rapporti di Domenico Buffa¹⁹ con la cultura toscana avevano origini lontane. Nel 1803 suo padre Stefano aveva intrapreso gli studi legali alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pisa, senza, però, riuscire a portarli a termine, dovendo aver cura dell'amministrazione dei beni di famiglia. Sempre a Pisa il fratello Ignazio frequentò la facoltà di Medicina, e fu per suo tramite, e grazie

alla sua amicizia con Marco Tabarrini, che Domenico fu introdotto negli ambienti culturali toscani. Già nel 1835 Ignazio aveva personalmente curato la pubblicazione a Pisa della raccolta poetica intitolata "Inni", che Domenico aveva dedicato ai genitori. A tal proposito, nell'aprile dello stesso anno, scriveva loro dalla cittadina toscana: «Delle poesie di Domenico nulla ancora posso dire se non che questo solo, che i censori... non solo ammirarono queste poesie come potenti per l'età dell'autore, ma anche per la profondità poetica loro piacquero assai: però non vollero approvare che una parte della preghiera, che a giudizio de' censori medesimi e dei vari giovani miei amici d'ingegno è la migliore. Ora proverò a mandarle a Firenze o in qualche altro luogo, se non converrà adattarsi a stamparle come vogliono»²⁰.

Nel 1838 Domenico, sempre per mezzo del fratello, intraprese rapporti epistolari con Giuseppe Montanelli e Silvestro Centofanti, futuri redattori de "L'Italia". Egli mandava in lettura a Montanelli le sue composizioni poetiche, spronato da Ignazio, che in una lettera dello stesso anno gli scriveva: «la tua melodia piacque moltissimo al Montanelli ed altri miei amici. Qui ti accludo una lettera dello stesso Montanelli a te diretta, cogli l'occasione e stringi seco amicizia. Io gli recitai alcuni passi de'tuoi componimenti che aveva a mente e gli piacquero assai, come quello in morte di Nervi, un pezzo del Poeta e della donna etc.. Rispondendogli... svelagli la tua anima; digli che l'amicizia sua la desideravi ardentemente, che eri già amico della sua anima appena lette le sue poesie eterree, affettuose; insomma fagli sentir quanto ti piacquero le sue poesie, soprattutto ti raccomando scrivi con anima e poeticamente, e dimandagli, se vuoi, anco dei consigli... Gli puoi scrivere qualcosa sopra i tuoi lavori e sopra le Scene antediluviane... Ringrazialo della bontà con cui ha giudicato i tuoi versi, e digli che le sue parole, come lo credo difatti, sono state sprone a continuare



A lato, un ritratto di Domenico Buffa datato 1847, eseguito dal pittore ovadese Biaggio Torrielli (1826 - 1894)

incontrava Niccolò Tommaseo, il professor Filippo Luigi Polidori, il milanese Antonio Caccia, l'israelita Cesare Servadio.

Fu in queste circostanze di tempo, di luogo e di pensiero che Buffa scrisse al marchese Vincenzo Ricci²⁵, patrocinando la restituzione delle catene del porto di Pisa, che Genova deteneva da secoli come trofeo delle antiche rivalità comunali. Ricci, che, nell'autunno del 1847, sarebbe stato assieme a Buffa membro del Comitato dell'Ordine di Genova diretto da Giorgio Doria, era allora decurione in municipio e ricopriva diverse cariche nell'ambito dell'amministrazione genovese. Il marchese concordò con il concittadino sul significato di pacificazione che la restituzione delle catene di Pisa avrebbe rivestito sia per i popoli italiani sia per quelli stranieri, ma, seppur non sapesse "immaginare ragionevole obiezione"²⁶, si dichiarò assai scettico circa l'accoglimento di una simile proposta. I motivi della sua diffidenza, come egli stesso dichiara nella lettera, erano da rintracciarsi nelle insane condizioni in cui versava la società politica genovese, soggetta al capriccioso dispotismo del Regno di Sardegna, che rendeva invidiabile persino il governo degli austriaci.

Se Buffa fu spinto proprio da queste parole ad interessarsi delle condizioni del Piemonte non è dato sapere, certo è che dalle pagine de "L'Italia", nelle cinque lettere pubblicate sotto il titolo generale "Il Piemonte" a partire dal 30 ottobre 1847, nei numeri 21, 22, 23, 24 e 25, rivelò *coram populo* le misere e disonorate condizioni di quello che era ritenuto dai più un governo modello.

Il tono requisitorio dello scritto trapela già dalle parole poste ad epigrafe della missiva, attribuite al conte Roget De Cholex, Ministro dell'Interno di Carlo Felice, il quale così commentava le condizioni del regno sabauda: «Noi siamo in un paese in cui non si può più fare il bene, si può tutt'al più cercare di fare il minor male possibile». Infatti, quello che nelle intenzioni dell'autore nasce come "un sommario rapidissimo,

nell'arringo: se tu lo conoscessi, con quanto affetto lo abbraccieresti fratello!»²¹. La corrispondenza tra Montanelli, Buffa e Centofanti continuò anche fuori dell'egida del fratello e, quando Montanelli si proclamò "ormai morto alla poesia", l'affinità letteraria divenne amicizia, quel genere di amicizia che nasce "quando i cuori si sono intesi"²².

Nel settembre del 1844 Buffa si rivolse a Montanelli, affinché gli procurasse un impiego in Toscana, ma la sua richiesta non trovò modo di essere soddisfatta²³ e dovette attendere fino al 1846 per poter raggiungere l'amico Aquarone, che si trovava a Firenze già dalla primavera del 1841.

Buffa giunse nel Granducato inten-

zionato a far conoscere negli ambienti culturali locali il suo manoscritto delle *Origini sociali* nonché a trovare un tipografo che lo stampasse. Da febbraio fino ad agosto soggiornò a Firenze, divenendo assiduo frequentatore dei cenacoli culturali e intrattenendo relazioni con Giuseppe Giusti, Gino Capponi, Giampietro Vieusseux²⁴, Massimo D'Azeglio, Giacinto Collegno, Tommaso Niccolini. Tali frequentazioni stimolarono la produzione letteraria di Buffa, la quale si arricchì di un saggio sulla *Storia di Genova* di Giuseppe Canale, scritto in seguito alla proposta del Vieusseux di collaborare all'Archivio Storico Italiano. Domenico, infatti, era solito frequentare il Gabinetto Vieusseux, presso il quale

*In Basso, testata del giornale
«L'ITALIA», pubblicato a
Pisa, che ospitò nel 1847 la
relazione di Domenico Buffa
relativa allo Stato Sabauda*

o piuttosto un'occhiata allo stato presente di questa Italiana provincia²⁷, si rivela, in realtà, una disamina ponderata delle condizioni politiche, sociali ed economiche in cui versava il Piemonte alla vigilia dello Statuto. Per una precisa scelta di stile, quella di far prevalere sull'esigenza di garantire al Piemonte e a Carlo Alberto "gli occhi e le speranze d'Italia"²⁸, l'opposta esigenza di non dissimulare né blandire il male, il futuro Intendente della Provincia di Genova lancia il suo *j'accuse* nei confronti di un governo "contro natura"²⁹, che, fino allora, aveva messo mano a riforme insignificanti, più di apparenza che di sostanza.

Secondo Buffa la "prima e principissima riforma"³⁰ avrebbe dovuto essere l'abolizione del Governo militare e del relativo corredo di infinite attribuzioni civili, politiche e giudiziarie. L'arbitrio soldatesco generava vessazioni ai cittadini e malcontento infinito, ed era reso ancor più sfrenato dalla presenza di magistrature giudiziarie amovibili e miserabilmente retribuite, contraddistinte dalla mancanza di coraggio e d'indipendenza. Mentre in tutta "l'Europa civile" l'amministrazione della giustizia era "un potere certo, invariabile, forte, non sospettato"³¹, in Piemonte vi era un labirinto di giurisdizioni eccezionali, tante quante erano "le qualità, i meriti e la potenza delle persone"³², dalle quali si poteva facilmente essere dispensati se si era in possesso di un biglietto regio o dell'adequata autorità.

Intanto, anziché favorire "le industrie, gli emporii, la circolazione del denaro, la base del credito", i capitali venivano gettati "in opere transitorie, dannose e improduttive", come l'apertura di ospizi per i mendicanti, con i quali si cercava di porre inutilmente rimedio ad "un male che aveva radici economiche e politiche troppo gravi e profonde"³³. Tra le cause di questa miseria imperante che pervadeva il regno Buffa annoverava "la decadenza morale e materiale delle province"³⁴, sacrificate agli interessi e alla prosperità della capitale, a causa di "quella centralizzazione

per essenza divorante che recide i nervi della Nazione, e fa sì che l'interesse di tutti sia in eterna guerra più o meno sorda con gli interessi di chi comanda"³⁵. Sia i consigli comunali sia quelli provinciali erano, infatti, privi di autorità e di importanza amministrativa, soffocati dalla "tutela umiliante degli Intendenti"³⁶, i quali detenevano competenze esorbitanti ed inconciliabili fra loro.

Anche se l'erario pubblico era "florido e rigurgitante"³⁷, le contribuzioni dirette ed indirette non cessavano di gravare né sul popolo minuto né sul piccolo proprietario, al quale non restava che far ricorso all'usura. Nonostante i pubblici proclami di prosperità pubblica e di progressi della civiltà, perpetuati negli statuti delle Associazioni Agrarie, l'agricoltura era ostacolata nel proprio sviluppo dalla mancanza di strade comunali e provinciali, dalla permanenza di istituti di derivazione feudale come il fidecommisso e il maggiorascato, nonché da immani diritti di successione e di compravendita.

Sebbene riforme annunciate a gran voce, anche la pubblica istruzione, soprattutto nelle sue basi elementare e secondaria, era ancora gravata da pesanti imposte di censo e abbandonata ai gesuiti, condannando il "povero popolo dimenticato... ad abbruttire sui geroglifici latini del *Nuovo Metodo* del Lancillotto gli anni più preziosi della vita"³⁸. Anche la condizione degli studenti universitari era gravata da una pesante tutela. Se, in genere, erano guar-

dati con sospetto e "sottratti al diritto comune"³⁹, a coloro che provenivano dalle province e dalla campagna era, persino, prescritto di soggiornare in case apposite, ove erano soggetti alla sorveglianza della polizia e a molteplici e quotidiane pratiche di devozione religiosa, il cui compimento valeva più di qualunque profitto di studi. Lo scopo di tali vessazioni intolleranti ed oppressive era blandire il clero, così da renderlo un docile strumento delle volontà politiche. Ma - ammoniva Buffa -, in questo modo, non si rendeva omaggio alla religione, bensì si dimostrava di non comprenderla, finendo col rendere "odioso ed inamabile anche il paradiso"⁴⁰. Il fanatismo diventava intolleranza nei confronti di coloro che professavano una religione diversa da quella cattolica. Ai Valdesi e agli Ebrei, "forestieri per religione"⁴¹, come li definisce Buffa, era, infatti, proibito non solo l'accesso agli impieghi pubblici e alle università del regno, ma soprattutto il possesso di qualunque bene immobile. E, se ai Valdesi questo era concesso solo all'interno dei confini delle loro valli, agli Ebrei, "obbligati a vivere segregati da tutti nei loro ghetti"⁴², era, invece, interdetto in modo assoluto.

"Certe formule di paternità"⁴³ divenivano ancor più dispotiche e vessatorie in quanto erano soggette al mutare degli umori e delle impressioni. "La mancanza di sistema e di principio dirigente" rappresentava, secondo Buffa, "il vizio capitale"⁴⁴ del governo piemontese, che un giorno incoraggiava la manifestazio-

Anno I. PISA, SABATO 30 OTTOBRE 1847. N. 21.

RIFORME ◊ L'ITALIA ◊ NAZIONALITÀ

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Il giornale L'ITALIA, si pubblica ogni Sabato.
Il prezzo d'associazione da pagare anticipatamente, è
Per un anno, (Piani Terzo e 4) Franco di posta per
Per sei mesi, (Piani Terzo e 4) Franco di posta per
Per tre mesi, (Piani Terzo e 4) Franco di posta per
Per un anno, (Piani Terzo e 4) Franco di posta per
Si inseriscono gli annunci a prezzo di due centesimi, e
ogni dichiarazione aggiuntiva a quella di due centesimi per
linea di spazio.
La Lettera ed. Italiana (dirigeva) si pubblica alla Direzione del
Giornale L'ITALIA - Pisa, Langarini N. 139, a Torino.



La Lettera ed. Italiana si pubblica in Pisa alla Direzione del Giornale, Langarini N. 139, e nel Libreria Guarnierio, nella Borgo.
A Firenze, da G. P. Trossello.
A Livorno, all'Emporio Libreria, Via Grande N. 12.
A Genova, da Mariani, Piazza.
A Roma, da P. Capalini, nella Piazza Pasquino.
A Venezia, alla Direzione del Giornale - L. Zanichelli -
alla Direzione della Gazzetta.
A Napoli, al Libreria Letteraria.
E nelle altre città d'Italia, presso i principali Librai.
A Parigi, alla Direzione del Giornale - L. Zanichelli -
Rue Jacob, Libreria agricole N. 15.
A Londra, presso Bohn.

Salvo errore. Dem. della associazione mila.
PUBBLICITÀ.



A lato, Carlo Felice in una litografia di F. Festa, da un ritratto di F. Gonin (Torino, Museo Civico.)

ne di opinioni italiane e il giorno dopo le sottoponeva a censura. Quest'ultima, priva di alcuna coerenza di forma e di sostanza, imperava nella sua onnipotenza sospettosa, entrando nel merito delle opere giornalistiche, letterarie e persino drammatiche.

Buffa terminava le proprie lettere inneggiando al principe e al governo che avrebbero posto fine all'attuale politica di ossequio e attuato riforme che avrebbero veramente migliorato la vita del popolo, come la riforma della stampa, della giustizia, dell'istruzione, della polizia, dell'amministrazione, dell'ordinamento comunale e provinciale.

APPENDICE

Il Piemonte

Lettera a B.F.A. ¹

Nous sommes dans un pays où on ne peut pas faire le bien: il faut tout au plus tâcher de faire le moins de mal possible.

Roget De Cholox

Intanto che sia pubblico il libro che sto stampando *delle presenti condizioni del Piemonte*² compiacio al tuo desiderio con un sommario rapidissimo, o piuttosto un'occhiata allo stato presente di questa Italiana provincia.

Quando L'Azeglio scriveva quel calzante libriccino *degli ultimi casi di Romagna*, io metterei pegno che il brav'uomo ritraesse al vivo gli ordini del

Piemonte, tanta è l'analogia tra le cose pontificie di Gregorio e le piemontesi dal 1814 in qua. Chi conoscesse certe misteriose antecedenze del libro e le contraponesse alle conseguenze, concluderebbe irrevocabilmente che quel ritratto parlante fu per noi il teschio di Medusa. Da diciotto mesi gli occhi e le speranze d'Italia stanno rivolte massi-

mamente al Piemonte. Io tentai più volte di rendermi ragione di questo fenomeno e confesso di non esserci riuscito. Sarebbe egli il caso di spiegarlo coll'esempio di quegli ammalati cronici che diventano prodigiosamente creduli e superstiziosi, s'abbandonano alla cieca a qualunque empirico prometta loro la sanità? Può darsi. Chi è presso ad annegare si abbrancherebbe per salvezza a sbarre di ferro rovente.

Tutta cristianità per bocca dell'Azeglio segnalava al Pontificato i disordini, gli abusi, le iniquità legislative ed amministrative che travagliavano lo stato della Chiesa, a capo d'ogni male, il governo dei chierici. Il nuovo Pontefice che come tutti gli uomini grandi ha intelligenza del suo secolo e dei veri, e non transitori interessi del principato, non appena assunto al supremo poter delle chiavi, stimava non indegno di principe, nè debolezza, né viltà il far diritto alle esigenze della pubblica opinione. Ma debolezza e viltà, e l'opporli alla provvidenziale ragione de' tempi, contendendo quei beni che ogni singola creatura come ogni popolo hanno dovere di pretendere, hanno diritto di ottenere da chi si assume di governarli. Proprio solo dell'orgoglio demente l'impennarsi e farsi un punto d'onore del non cedere, condannando al male la creatura di Dio, solo perché il bene fu suggerito, od è il

voto o il desiderio di tutti. Dio solo perché Dio, perché solo infallibile può dire; non voglio.

L'esempio del prudente Pontefice, a certi segni non equivoci, sembra abbia suscitato fra principi Italiani una nobile gara di chi farà meglio e più, di chi meglio meriterà di Dio e della creatura. Anche in Piemonte l'esempio del Padre dei credenti sembra voglia rompere la tradizionale sonnolenza, e persuadere a chi regge questo longanime popolo che qui pure ha da aver termine quell'eclisse di secoli che contende lo sguardo del sole. Qualche piccola cosa già s'era tentata in meglio da qualche tempo, ma propriamente un passo non s'era fatto ancora. Era un meglio in cose piuttosto d'apparenza che di sostanza; perché qui si ha una voglia matta di parere è vero, ma per parere bisogna fare, o farne le viste col maggiore fracasso possibile e la minor spesa possibile. Le insignificanti riforme che si eran dunque venute facendo, erano, se così possa esprimermi, una vernice che lasciava intatto il decrepito passato, erano un partito, una pompa, un apparato da catafalchi, un meglio da programma, tanto per addormentare al di dentro e rumoreggiare al di fuori. Troppe cose abbisognavano pertanto di una assoluta riforma, di una mano volenterosa, ferma ed intelligente che le cacciasse sossopra e rinnovasse. Sia lode al Cielo! Il tempo tanto desiderato è venuto; la rinnovazione non si farà troppo aspettare, profonda, intera. Un labbro non uso a mentire, pigliando a divisa una Sentenza di Macchiavello a Leon X, ragionandone testè con quel calore ed efficacia tutta propria di chi è fermamente persuaso e determinato, diceva: *Dove le cose non sono bene ordinate, quanto meno vi resta dell'antico tanto meno vi resta del cattivo.* Benedetto sia dunque il principe che pronunziando *Effeta*, ci apre la bocca, scioglie le lingue e dona la favella a tutto un popolo; benedetto questo tempo avventurato in cui s'inaugura il regno della verità, sbandita dagli incuboli della Monarchia assoluta inventata da Emanuel Filiberto. Riandare un

*In basso, Uniformi del Real
Corpo di Sua Maestà in una
tavola di P. Galateri
(Biblioteca Civica di Torino)*

*Nella pag. a lato,
Promulgazione del codice
albertino, 1857, stampa
del tempo.*

passato in cui tuttavia viviamo, ma che sta per crollare ed è oramai patrimonio della Storia non sarà da oggi più riputato delitto e punito con leggi draconiane. Riandiamolo adunque con quella libertà che è richiesta dalla gravità del male. Il male non ha bisogno di essere né dissimulato né blandito.

Prima e, principalissima riforma sarà l'abolizione del Governo Militare. A questa caricatura di governo contro natura, sarà finalmente sostituito un governo civile degno del nome, regolare cioè, certo, uniforme, qual si conviene a' cittadini di una nazione che non sia composta di Algerini o di Cosacchi.

La sciabola è fatta per difendere e proteggere, non per governare, e comandare a' popoli. Il Piemonte ha Governatori militari ne' quali risiede il Supremo Governo Civile e Militare più la direzione dell'alta polizia locale. In assenza del Governatore ne tiene le veci il Tenente Generale Comandante una divisione dell'esercito stanziata nella provincia, ed in assenza dell'uno e dell'altro il Colonnello capo dello Stato Maggiore della divisione, e così via via, talmente che può avvenire caso, e il caso è avvenuto non è guari, che in assenza di tutte codeste autorità, un semplice Maggiore di un reggimento del presidio può esser delegato per interim dall'ultimo assentato, ad essere esercitare il Supremo governo della Provincia. Mi si potrà dire che il Governo ignora questi abusi, che codeste estremità non hanno la sua approvazione... Io non ho difficoltà di crederlo ma fatto è che le cose sono come io le narro, e sono perché si possono fare impunemente, perché le attribuzioni di tutta questa soldatesca governativa sono mostruose, non definite, non note a' cittadini, tenenti del civile, politico, del militare e persino del giudiziario!, perché in somma i poteri di questa autorità non si sa dove comincino e dove finiscano, e, cosa incredibile, non si sanno dagli uomini stessi che li esercitano. Epperò, conflitti delle autorità fra loro, vessazioni ai cittadini, arbitrio, prepotenze a rompicollo e malcontento infinito. Taluno vorrebbe che queste

cose si dissimulassero e si lasciasse credere che le attribuzioni de' Governatori sono di mera polizia. Ma se questa è polizia, noi domanderemo ci sia indicato dove sia, qual sia il Governo civile e chi l'esercita? Domandiamo se un governo abbia ad essere nient'altro che un vasto ufficio di polizia in mano a' soldati? A codesto sedicente governo è annessa un'appendice col nome di R. Comando, che concorre allo stesso scopo ed ha la stessissima giurisdizione, più l'esercizio speciale della polizia propriamente detta, e si compone di un Comandante di piazza, di uno o più Maggiori di piazza, di non so quanti Ajutanti di piazza tutti militari, di uno o più Commissari di polizia che o lo furono o sono degnissimi di esserlo, e di uno sciame di sergenti, caporali e soldati addetti all'ufficio col nome di ordinanze. Cosa sia la polizia in mano a costoro e come l'esercitino, non giova il dire. I modi furono sempre, tali che il ridicolo e l'imbecillità disputano la preminenza all'arbitrio più soldatesco. Oh! affrettiamoci a benedire quella mente che stimò fosse tempo di togliere questa macchia dal suo regno! Gente da caserma senza pur gli elementi delle lettere, in molti impacciati a scorbare una relazione; senza tintura di studi di amministrazione, di politica, di governo, di urbanità, eccoli di sbalzo imposti ad un popolo perché lo governino co' modi loro famigliari. Dove l'autorità forte e rispettata, la magistratura che abbia il potere e la volontà di frenarli? Certamente non le magistrature giudiziarie, le quali per essere amovibili e miserabilmente retribuite, hanno necessariamente tutti quanti i difetti di chi teme per se stesso; primo de' quali la mancanza di coraggio e d'indipendenza.

La legge proibisce espressamente a' Governatori, Comandanti, Commissari e a qualunque autorità politica di arrestare e ritenere chicchessia in

carcere oltre le 24 ore; in capo alle quali, se innocente si deve rilasciare, se reo, consegnare alla giustizia de' tribunali ordinarii. Non solamente la legge si viola tuttodi e s'imprigiona a diritta e sinistra. per motivi futilissimi per settimane e mesi interi, senza che i tribunali n'abbian sentore o faccian le viste ma si giunge ad estremi tali, che a svelarli non si sarà creduti. Fra mille ecco un fatto vecchio non più di due anni. Un mercante si diceva creditore di altro mercante della somma di 400 lire. Sembrando al creditore che il ricorrere a' tribunali fosse un andar per le lunghe, ricorre al Comandante, che senza tante cerimonie ordina l'arresto del debitore, e gli fa intendere che non uscirà prima di aver pagato; il debitore non si piega e tien duro non so, se tre o quattro mesi, in capo a' quali, vedendo compromesso il suo credito, i suoi interessi, fa di necessità virtù e paga. Non appena libero s'af-





fretta a deporre querela chiedendo la restituzione del danaro estorquito dalla violenza. Il tribunale in affare così delicato, per non compromettere il Comandante non vuol intendere ragioni o da torto' al querelante, il quale se ha creduto di poter lottare con più forti di se e far fondamento sulla giustizia, peggio per lui.

Schietta risurrezione dei tribunali inquisitori e vasta carriera all'arbitrio e alle vendette sono, *i Consigli di Governo*, istituiti in odio de' tribunali ordinari in ciascun capo-luogo di Divisione. Composti del Governatore, del Comandante, dell'Avvocato fiscale e dell'Intendente, senz'altra formalità che o la volontà propria, o la notorietà, o il sospetto, o la denuncia, o la vendetta di un Parroco o di un Sindaco o di qual si voglia autorità, e persino di un carabinieri, imprigionano in via economica qualunque individuo quand'anche assolto per la stessa causa dai Tribunali competenti; e a porte chiuse, senza prove, senza testimoni, senza difesa, giudicano e condannano senz'appello ai lavori delle Saline o alle compagnie di disciplina per dodici anni in Sardegna. Gli oziosi, coloro che non hanno mezzi riconosciuti di sussistenza, presi in massa, se ne caricano bastimenti e si deportano in Sardegna, arruolati nelle stesse compagnie per dodici anni. Intanto la mendicizia copre con un esercito intero di mendicanti lo Stato, e' lo rosica all'osso come un cancro incurabile. Perché ci vuol altro che aprire in Torino a spese private un ricovero forzato pe' mendichi e patrocinarlo. Non basterebbe il cerchio di una Città capitale a contenerli tutti, e quand'anche bastasse, quand'anche se ne aprissero mille e vi si serrasse mezza la popolazione, la mendicizia non sarebbe sradicata. È un male che ha radici economiche e politiche troppo gravi e

profonde. E dato che riuscisse ad estirparla, chi vi assolve o statisti fanciulli dall'abuso che fate della forza? Chi compenserà i ricoverati dalla massima delle perdite che l'uomo possa fare, la perdita della propria libertà? Favoritela o ignoranti questa libertà alla quale fate guerra sotto tutte le forme: aprite le valvole all'attività nazionale, favorite le industrie, gli emporii, la circolazione del danaro, la base del credito. Il miglior dè' ricoveri sarà sempre la libertà e il rispetto per essa. Ma no! meglio assai gettar capitali in opere transitorie, dannose, improduttive; meglio profonder tesori a custodir oziosi rinchiusi, che a mantener uomini utili ed operosi fuori. Così si hanno sudditi maneggevoli abbiatti, sempre sorvegliati, sempre sotto chiave.

Nel preambolo dell'Editto che istituisce il *Consiglio di Stato* (1831) si promette mediante una savia amministrazione dell'erario la riduzione delle pubbliche gravezze. L'erario è florido e rigurgitante, ma la fiscalità finanziaria è più florida dell'erario. Le contribuzioni dirette soverchiano i proventi territoriali; le indirette eccessivamente rapaci ed oppressive crescono maravigliosamente senza modo e misura. L'erario, dico è talmente rigurgitante che al piccolo proprietario e al popolo minuto, poco o nulla rimane oramai da poter dare; le proprietà oberate non bastano più e presentano un doppio fenomeno unico in Europa. Da una parte uno stato di quattro milioni d'uomini scarsissimo di industrie e di commerci, che senza ricorrere, ai tempi che corrono, al solito botteghino degli imprestiti, e con una corte splendida che consuma non meno di otto milioni l'anno senza le entrate della corona e del patrimonio privato, ha in cassa stagnanti e improduttivi da 120 milioni incirca, i quali non circolando spingono maravigliosamente alla mise-

ria un popolo ricco per natura dall'altra una reazione decisa contro il naturali dividersi e suddividersi delle proprietà, per trovarsi i piccoli possidenti costretti a rivendere le loro terre tendenti evidentemente a riconcentrarsi in latifondi in mano de' grandi possidenti de' nobili, delle opere pie, delle corporazioni religiose.

Eppure le contribuzioni non furono inventate a rovina de' popoli o per semplice gusto di ammontare tesori a tesori e seppellirli ne' sotterranei della finanza. La logica vorrebbe che quando le necessità dello Stato cessano, cessassero in proporzione gli aggravii. Ma la logica è da secoli in istato di fallimento. Quello che era buono a percepirsi jeri sarà migliore ancora domani.

L'abbondanza del sale dell'Isola di Sardegna fa sì che lo Stato ne ceda con beneficio una parte alle nazioni vicine, fra le quali il Cantone del Ticino per prezzo di Lire 7.50 il quintale metrico, franco di condotta sino a destinazione: lo che vuol dire che lo si vende in realtà soli *centesimi* 80 il quintale metrico. Agli amatissimi sudditi si vende centesimi 20 la libbra, va le a dire franchi 34.22. il quintale. La disposizione del numerario circolante seppellito nelle casse pubbliche avendo prodotto uno squilibrio disastroso nelle sostanze e otturati gli aditi più naturali al credito privato, chiamò un nuovo flagello, l'usura, la quale regna da sovrana, impone le sue leggi e raspa e inabissa in se a poco a poco quanto rimane al piccolo proprietario. Vi hanno paesi interi testé floridissimi, ora indebitati e divorati al punito da esser messi all'asta. Perché dunque adulare ne' proemii de' vostri editti, parlarci di nuovi bisogni, di progressi della civiltà, di accrescimento de' lumi, di prosperità pubblica per far credere quello che non è? Unico fatto vero

da voi confessato è la prosperità favolosa, crescente a vista d'occhio dell' erario. Meno parole e più fatti! A. che le Associazioni Agrarie, se anche i più insignificanti Statuti da voi compilati, da voi pubblicati, dati oggi da voi, domani vi danno ombra e li togliete; se vi mettete dietro le spalle i suoi voti o ne impedite a tutt'uomo la manifestazione? Se mettete ostacolo alla agricoltura che dite di proteggere colla mancanza di strade comunali e vicinali; alla rotazione de' fondi co' maggioraschi, co' fedecommissi ripristinati, colla ineguaglianza delle successioni e l'arbitrio de' padri; cogli immani diritti di successione, di compra e vendita, d'insinuazione, o registro oltre i gravi di rogito notarile? Si vuol delle cose in somma.

Si vuol figurare senza fare, si vuol essere nelle bocche de' forestieri e degli Italiani senza darsi la pena di essere prima nel cuore de' proprii popoli. Da diciassette anni ci sono promessi perfezionamenti e riforme nella pubblica istruzione. A che si tarda? Non vale instituir qualche cattedra di lusso per far rumore e moltiplicar quelle di Teologia quando s'impara ancora l'Ostetricia sulla macchina!! Bisogna pensare sul serio alla base di ogni istruzione, cioè all'istruzione elementare e secondaria. Non basta aver de' dottori, se i dottori compiuto il corso universitario sono tuttavia incapaci di scrivere una lettera e di conoscere le prime operazioni dell'abaco. Bisogna pensare a questo povero popolo dimenticato, condannato ad abbrutire sui geroglifici latini del famoso *Nuovo Metodo* del Lancillotto gli anni più preziosi della vita. Senza metta tanto rumore, l'Austria da gran tempo fu sollecita a provedervi in Lombardia, e tuttavia s'adopera e continuamente provvede a migliorare e perfezionare il molto fatto; e non si crede sdebitata col popolo finché un miglioramento è possibile: poichè l'Austria non si crede un governo di figura, ma di sostanza. Anche in Toscana, a Napoli, a Roma o si rinnova, o si pensa a migliorare l'istruzione elementare, giudicandosi con ragione abbastanza colpevoli di non

averci pensato prima. Che avete voi fatto per l'istruzione del popolo? Voi da 300 anni non deste un passo. O l'abbandonate a' metodi stupefacenti, o ai norcini dell'ingegno, i gesuiti. E con questi peccati sull'anima perché gridare contro il monopolio universitario della Francia? Perché farvi propugnatori del libero insegnamento di colà, se in casa vostra lo soffocate? Mostrate la via coll'esempio, voi che predicate. Qui solo non sono rari i lasciti privati per l'instituzione di scuole elementari di lingua italiana, non se ne curando chi dovrebbe pensarci: qui solo non si ammettono a proseguir negli studii que' giovani che non provino di possedere almeno 20-mila lire di patrimonio. Talmente che quel degno è dotto uomo dell'Abbate Bessone diceva un giorno ad un amico dotto e buono al pari di lui «Se codesta legge fosse stata ai nostri tempi, che sarebbe mai adesso di voi e di me?»

Ha rendere più frequentate le Università e più attraenti gli studi non v'è agevolezza o privilegio che l'Europa civile non accordi a' giovani studenti. Anche i nostri principi abbondarono nel secolo passato di larghezze agli alti centri d'insegnamento. Allora allora affluivano da ogni angolo d'Europa gli studiosi all'Università di Torino, e all'Accademia de' Nobili: Inglesi, Russi, Olandesi, Prussiani, Tedeschi, Francesi venivano a sedersi sui banchi universitarii in maggior numero di quello non ne registri ora di passaggio l'ufficio dei passaporti. Chi vorrà ora credere che gli Studenti sottratti al diritto comune, umiliati sotto i rigori di una legge di sospetti, vessati, oppressi collo scopo manifesto di disgustarli di ogni studio, siano assimilati a quei facinorosi che dopo scontata la pena del bagno si pongono sotto l'immediata sorveglianza della polizia? L'abitare dove più aggrada sembra a prima giunta un diritto naturalissimo; eppure non è così.

Ai giovani che dalle provincie passano alle Università siccome a' giovanetti che dalle campagne vengono alle scuole in Città sono prescritte case

Nella pag. a lato, una stampa raffigurante Carlo Alberto, principe di Savoia -Carignano. (Castello di Racconigi).

apposite, *privilegiate* a tener studenti a dozzina e donde è severamente proibito assentarsi dopo l'avemaria. Queste succursali della polizia si comprende facilmente che trovando nel monopolio un largo conto, fanno a gara e studiano ogni via per non perdere il privilegio di crescere in merito e tenersi grati i prefetti ecclesiastici che hanno l'ispezione delle diverse sezioni, e dai quali dipende l'avviamento e la preferenza. A codeste singolarità ingiuriose s'aggiungono le quotidiane molteplici pratiche di divozione cui vanno soggetti, i frequenti esercizi spirituali le missioni l'obbligo di presentare ogni mese le fedi di confessione e comunione, quasi che una università fosse un convento di trappisti e i genitori non vegliassero alla costumatezza e alla religione de' figlioli loro. Tutto ciò è strettamente obbligatorio e passa avanti a qualunque profitto di studii, sotto le gravissime pene della perdita dell'anno di corso o dell'espulsione dall'Università!!

Gran jattura fu sempre jattura quella di non essere studiati e conosciuti singolarmente all'estero, ma giudicati sempre sull'altrui parola, sulle false nozioni somministrate da chi è interessato a celebrare le meraviglie di questa terra di promissione, e trasmettere in un colle largizioni e le onorificenze agli scrittori tariffati di Francia e di Germania e ai fogli della stampa congregazionista le glorie e gli amori del migliore dei sistemi possibili. Ma il giorno del giudizio viene per tutti alla fine; e sebbene s'abbia dormito il sonno d'Empedocle, non per questo si è perduta la memoria. Ogni verità strangolata e compressa è una forza che si aduna e s'addensa in massa compatta per quel giorno che ha da venire. Chi sa fuori di qui che gl'interessi delle provincie sono sacrificati a quelli della Capitale, col solo fine d'imporne a' forestieri che quivi soffermandosi, giudicano dalla capitale della felicità di tutto lo Stato? Quante cose lecite e concesse a Torino sono delitto in provincia! Istituzioni, larghezze, benefizii, novità sono devolute alla capitale per la ragione medesima per cui i capi delle



Reggenze barbaresche dividevano nella capitale le prede. La decadenza morale e materiale delle provincie è cosa di fatto, e gli immensi ed incontestabili progressi di Torino che servono tanto ad illudere il forestiere, servono pur d'argomento al governo per far credere (e forse s'illude egli stesso) ad una prosperità generale. La verità però si è che la povertà sempre crescente delle provincie fa rifluire a Torino grandissimo numero di provinciali per cercarvi pane; e che le avarie militari e teocratiche ve ne spinge altrettanti che fuggono le vessazioni del parroco, del comandante, del Vescovo o del Brigadiere della propria residenza.

Se Governo militare e polizia sono i Cardini dello Stato, le Intendenze sono un amalgama informe, indigestissimo di attribuzioni disperatissime, un caos che ogni giorno si va facendo più denso e più inestricabile. Fin dal 1825 le molteplici competenze degli Intendenti sembrando al governo dall'allora esorbitanti ed inconciliabili tra loro, la camera (altro Tribunale curioso) pubblicava un manifesto consistente in una serie di quesiti colle relative decisioni approvate dal Re. Ma quesiti e decisioni non ebbero virtù di illuminare né i Tribunali né la nazione e riuscirono maravigliosamente ad acerescerne il guazzabuglio e l'incertezza senza meglio determinare le competenze intendentali. Eppure seguitano gli Intendenti ad amministrare, a giudicare, a comandare come sempre hanno fatto. Multano, hanno la tutela de' Comuni, approvano o vietano le spese,

decidono le controversie relative alle locazioni, agli appalti, ai dazii comunali: condannano in via criminale gli amministratori de' Comuni; ed in casi d'urgenza e nell'interesse proprio, provvedono straordinariamente; la quale espressione significa se non m'inganno che possono fare quello che vogliono. I loro decreti sono inappellabili.

In tutta Europa civile l'amministrazione della giustizia non ha né superiori né uguali. Sole massimo è dessa collocata così in alto che non sa né temere, né sperare: è un potere certo, invariabile, forte, non sospettato: inamovibile ne' suoi membri è giusta con coraggio o con indipendenza. In Piemonte la giustizia non è una, ma divisa e molteplice. Vi hanno tribunali di varie qualità quante sono le qualità, i meriti e la potenza delle persone. Gran passione fu sempre quella del distinguere o classificare. A dare un'idea di questo labirinto di giustizie create per far diventar pazzo la gente, riferisco una nomenclatura non so se ben intera di soli Tribunali di eccezione in *terraferma*. Scusate se son pochi. Procureremo enumerando di non arrossire! 1° Camera de' Conti – 2° Consiglio de' SS. Maurizio e Lazzaro – 3° Economato Apostolico – 4° Consiglio dell'Ammiragliato – 5° Magistrato di Sanità – 6° Consigli di guerra ordinarii – 7° Consigli di guerra misti – 8° Gran Proposto dell'esercito – 9° Uditore Generale di Guerra – 10° Uditorati di guerra divisionarii – 11° Consolati o Tribunali di Commercio 12°

Uditore generale di Corte! – 13° Conservatoria generale della Caccia – 14° Intendenza – 15° Vicariato di Torino – 16° Giudici provveditori – 17° Delegazioni speciali regie – 18° Commissioni militari – 19° Curie Vescovili – 20° Curie metropolitane – 21° La recentissima Delegazione istituita per conoscere e decidere le controversie spinosissime tra i proprietari di terreni e gli appaltatori delle strade ferrate, evidentemente a favore di questi ultimi!! Considerando le precauzioni infinite che si prendono per ammontare le giurisdizioni eccezionali, e la tenerezza per tutto ciò che anormale, si direbbe che o la giustizia ordinaria sia sospettata di spiriti sovversivi, o buona a nulla.

Vorrei dare un'idea sommaria delle incredibili competenze di quest'esercito di tribunali giudicanti inappellabilmente, o co' modi e procedimenti della giustizia turca anteriore alla riforma dell'atto di Gulhanè; ma ci vorrebbe un volume in 8° compatto. Mi riservo di farlo e prometto agli amatori di rarità una cosa dell'altro mondo, e tale da far sbarrare gli occhi e pericolar nella fede l'incomparabile Pangloss. Non voglio intanto tacere una terribile singolarità, proprio tutta Piemontese. Fra tante giurisdizioni eccezionali una sola mancava, e ci fu regalata; quella cioè di essere sottoposto ogni Cittadino al Codice Penale Militare. Non ischerzo: qui si è in istato d'assedio perpetuo. Molti sono i casi in cui un cittadino può soggiacere ad un consiglio di guerra subitaneo, e fucilato nelle 24 ore. Si legga il Codice Militare per esserne convinti. Il solo trovarsi in compagnia di un militare, o presente quando il militare commettesse azione preveduta dal Codice, è sufficiente a mandarvi ad un consiglio di guerra. Quella infamia vivente sarà prossimamente cancellata, e non vedremo, ad esempio, rinnovarsi il caso di un avvocato Dumolard che per impeto d'umanità precipitosi a strappare un fanciulletto di Ciamberry battuto a sangue dalle mani di un soldato brutale; ferito e malconcio dal soldato assalito e dalla guar-

dia accorsa, fu gettato in un carcere e sottoposto ad un consiglio di guerra, da cui se usciva miracolosamente assolto, veniva immediatamente ripigliato e chiuso d'ordine superiore nel forte di Lesseillon, donde non fu liberato che due anni dopo sfinito e morente.

L'arbitrio, ripeto, le così dette misure economiche che dispensano da ogni giustizia e da ogni tribunale; i rescritti o cosiddetti Biglietti regii, furono in ogni tempo una vera passione. E fa meraviglia vedere il traduttore degli *usi e costumi di tutti popoli* di Dally, che come piemontese e magistrato conosce certamente la materia e il paese, saltando a piè pari il testo che discorre del Piemonte, affaticarsi a smentire e negare in una nota quelle cose che sa essere espressamente vere. Non tutte le affermazioni di Dally applicate all'anno che corre sono scrupolosamente esatte: per esempio là dove dice che la rendita dello Stato ascende a 65 Milioni. Ma Dio buono! chi vorrà fargli rimprovero di un errore per tante ragioni scusabilissimo, se i piemontesi medesimi che dovrebbero essere in grado di conoscere le faccende di casa loro, sono ridotti per congetture a supporla approssimativamente di circa 110? Se lo stesso traduttore che parla da padrone e assume di censurarlo ne sa poco più di lui, e, con cortigianesco traslato, converte la rendita dello stato in *rendita della corona!* e la dichiara maggiore di soli 80 milioni? Chi se non lui, ardirà negare che l'emigrazione si punisca? Il Codice civile è a stampa e tutti possono leggerlo per persuadersene. Sia o non sia infamante la pena, non è questa la questione principale. Del resto sanno anche i poppanti che l'infamia non si dà ad arbitrio come le fettucce e che nessun uomo può darla ad un altro. L'appellativo d'*infamante* sarà un'illazione se si vuole, un'illazione sottile, ma non tanto irragionevole. La pena consiste nella perdita de' diritti civili. Ora, codesta pena non potendo essere disgiunta mai dalle pene infamanti, anzi essendo precisamente la morte civile mascherata, bisogna di necessità concludere che o la pena è infamante, o

la legge non sa quel che si dica. Chi negherà che al suo avvenimento al trono, il re abolisse con un editto la confisca, e si risuscitasse nei codici col nome gesuitico di *multe* ne' casi politici; e di *sequestro* in quelli di spatriamento? Tutti conoscono le minacce (non adempite è vero) fatte al Conte Dalpozzo³. Chi negherà che non tanto raramente si vulnerino le sentenze passate in giudicato⁴, o s'impediscono i processi intentati a' potenti mercé la spiccata procedura di quei biglietti di cui ho parlato più sopra? E ben vero altresì che i Biglietti sono meno frequenti di una volta, ma è vero ancora che contro i potenti si va adagio ad accettare, o non si accettano querele. Chi negherà che non pochi contratti siano in passato rievocati, annullati testamenti, ritenuti in carcere gli assolti? Nel desolato anno 1833, non si fecero forse pagare dai detenuti le catene comprate per incatenarli? Quanti sono gli Uffiziali di cavalleria non nobili? Quanti gli Uffiziali Superiori di ogni arma? Quanti i non nobili a' primi onori, alle alte cariche, alla Corte? Basta dare un'occhiata al Calendario⁵, al Palmaverde⁶.

Vedendo ogni passo, ogni cosa, ogni buco, ripieni, traboccanti di nobiltà, si direbbe che i piemontesi sono un'intera nazione di nobili, e che qui non esiste cittadinanza.

Un piemontese severo giudice delle cose nostre; diceva anni fa, che qui non si può sperare di essere altro che caporali o sergenti. Ora non è più così; ora si arriva un po' più in su, e anche in certe cariche, ma non in ogni carica, non in ogni arma, non in ogni grado: ovvero si ha cura prima di far torto al posto, di gratificar l'eletto di un nastro e crearlo cavaliere. Negare queste cose gli è negare il sole di mezzogiorno; eppure il traduttore di Dally s'è preso l'incomodo di negarle, e intrepidamente le dichiara favole, libelli giuochi di spropositi e che so io. Ecco come si ajuta a perpetuare di errori, a impedir le riforme, convertendo il male in bene: ecco le cagioni che facevano a Roget de Cholex Ministro di Carlo Felice pronunziare le disperate parole che abbiamo posto ad epigrafe di

quo scritto. Eppure si griderà alla calunnia!

Manco male che tutti sanno quanto valgono certi sdegni e quanto la parola libello in bocca a certi zelanti. Eh! Dio buono: bisogna pur far le viste di commoversi, bisogna pur rispondere qualche cosa: si è pagati per questo. È egli sorprendente che si cerchi di guadagnare il proprio salario? Sia libero il campo delle discussioni non per voi soli, e provatevi allora a negare. Noi metteremo allora i nostri nomi, voi non metterete più i vostri. Che la natura del governo da Emanuel Filiberto in qua sia il dispotismo in tutta la sua rotondità, reso tollerabile dalle virtù private de' regnanti; non so come se ne possa dubitare. È un dispotismo non sanguinario, è vero, ma seccante, minuzioso, vessatorio che vuol intervenire in tutto, intromettersi dappertutto, fin negli affari domestici e privati. Si piglian troppo alla lettera certe formule di paternità, al punto di infliggere direttamente fin certe punizioni, ed ordinando detenzioni anche lunghissime in castelli. Se questa è monarchia temperata, e non si vuol concedere lo sia esclusivamente dalle virtù de' regnanti, il traduttore di Dally ci dirà almeno da chi e da che? Da Magistrati supremi? Bella garanzia davvero quella di chi può essere cassato su due piedi, e non ha altri poteri che i conferiti da colui che si dovrebbe moderare! Dal diritto che hanno di interinare le leggi? Bel diritto diffatti! Si ordina l'interinazione e se ne fa senza come s'è fatto tante volte. Siate almen logici, o cortigiani di tutte le potestà finché non sono tramontate.

Ma se il traduttore di Dally stimò di confutarne il testo senza stamparlo, perché non fece la confutazione intera? Perché tacere le ineguaglianze spropositate delle successioni tra i maschi e le femmine? Perché tacere che mentre l'ultimo de' Parrochi è inamovibile, né potrebbe sotto verun pretesto essere rimosso dalla sua Cura, né dall'ordinario né dal Papa, la più solenne delle umane istituzioni può impunemente violarsi ne' suoi membri? che cioè i Magistrati dell'ordine giudiziario si



A lato, La filanda, dipinto del 1828, di Giovanni Migliara.

revocano a beneplacito? Perché tacere che si è trovato modo di far grazia anche nelle materie civili, e sono pagate a contanti a titolo di *emolumento regio*? Che si cassano e si creano a piacere le competenze, che s'improvvisano commissioni speciali per giudicar cause di persone protette o potenti? Che nelle materie criminali, né l'accusato né il difensore sono confrontati a' testimoni? Che l'instruttoria, i dibattimenti, il giudizio, tutto è segreto, tutto è inquisitorio, né v'ha appello, né cassazione? Che per aver avuto la disgrazia di *comprare* un fagiano, o di cacciare in un determinato raggio in vicinanza de' regii parchi, quand'anche il fondo sul quale cacciate vi appartenga, basta per essere deportati senza processo in Sardegna? Che i nobili o non sono giustiziabili da' Tribunali ordinarii, od ottengono rescritti che li dispensano per una lunga serie d'anni di pagare i debiti e gli interessi de' debiti, o si assolvono anche in modo assoluto dal pagare? Che il sistema delle Gabelle già tanto mostruoso nel principio e nell'esecuzione, è diventato orribile in mano agli appaltatori, e fonte proteiforme di estorsioni inaudite e di violenze tali, che anche il padre di famiglia il più longanime e pacifico è tirato pe' capegli al delitto e alla rivolta? Che ad onta della legge barocca ed eccessivamente mite, s'incoraggiano i fallimenti dolosi colla inosservanza della legge, colla impunità, cogli stolti metodi di concorso? Il codice proscrive i maggioraschi,

ed un mese dopo pubblicato Si restituiscono i maggioraschi nell'antica floridezza Il Codice di commercio ordina l'instituzione de' Tribunali di commercio, ed un editto pochi giorni dopo la pubblicazione del Codice li dichiara inutili. I Codici prescrivono in ogni Capoluogo di divisione la stampa di un foglio periodico per la pubblicità degli annunci giudiziari, e non si vogliono intanto permettere per proteggere i proprietari della Gazzetta di Torino? Questi inqualificabili disprezzi del Legislatore per le proprie leggi, non sono fatti per renderle rispettate se egli primo le calpesta! queste inconseguenze, questo beffarsi indecente delle cose più sante e solenni, trafiggevano il cuore del Ministro Barbaroux per modo, che dopo esaurite le supplicazioni più sincere senza frutto, non avendo sfogo ai rinascenti dolori adunati su quell'anima onesta, né potendo la sua testa reggere al peso di tante vergogne che stimava finite, impazzava e finiva volontariamente una vita che in altri tempi, con altri uomini meno amanti delle cabale sarebbe stata eminentemente fruttuosa e cittadina⁷.

I *Consigli Comunali* disprezzati e manomessi caddero così, che più in fondo non è dato. Divisi in due classi o qualità d'uomini, in quella guisa che vi sono diverse qualità di tabacco, cioè nobili e cittadini, impediti al proporre come al fare, senza autorità, senza importanza amministrativa, senza in-

fluenza di sorta, senza neanche la libera amministrazione del proprio denaro, se non per somme inferiori alle cinque lire; perpetuamente pupilli sotto la tutela umiliante degli Intendenti; impotenti a tutto e composti di numero insignificante di individui vagliati con grande amore fra più maiuscoli zeri della Città vennero a tale che più che inutili sono inesauribile testo al ridicolo e al motteggio. Un nuovo ordinamento si sta su larghe e libero basi maturando che abbia ad essere la Natural guarentigia de' veri progressi civili. Cesserà così quella centralizzazione per essenza divorante che recide i nervi della Nazione, è fa sì che l'interesse di tutti sia in eterna guerra più o meno sorda cogli interessi di chi comanda.

Ingannati dal nome e immaginando chi sa cosa, gli italiani tutti c'invidiano i *Consigli Provinciali* come già c'invidiavano il *Consiglio di Stato* prima che l'esperienza e il disinganno facesse loro toccar con mano che questo non è né poteva essere se non una specie di Segreteria più numerosa e molto dispendiosa, buona tutt'al più a facilitare il lavoro a' vari dicasteri ministeriali. I *Consigli Provinciali* non sono, come taluni sembrano credere, una istituzione recente, ma una creazione di lusso inutile come tante altre, dovuta a Vittorio Emanuele. Le incombenze de' *Consigli Provinciali* consistono nell'approvare le risoluzioni del Governo per l'esecuzione de' lavori stradali a carico delle provincie. A queste magnifiche prerogative, altra se ne aggiunse testé non meno significante; quella di poter far voti perché col danaro delle provincie sia concesso d'intraprendere, o continuare o perfezionare tal altro lavoro pubblico necessario. I membri, sebbene debbano essere eletti dal re, in realtà sono nominati e convocati annualmente dall'Intendente, scelti con gran cautela fra' più facoltosi o più distinti per nascita (la nascita in Piemonte non deve mai mancare) in numero non minore di dieci. I quali ascoltate con sommissione le proposte e protestato che tutto è bene, che tutto è

per il meglio, scelgono liberamente fra loro quel tale o que' tali, indicati dall'intendente, che interverranno al *Congresso provinciale* che si aprirà nel Capoluogo della Divisione presso dell'Intendente Generale. Dove riascoltate le medesime proposte ed approvatele senza riserva, se credono nella loro semplicità di essere esauditi, possono alla loro volta proporre quei lavori che sono reputati più urgenti e più utili, alle provincie componenti la Divisione; riconoscere quanto s'è speso dalla provincia in simili lavori l'anno precedente; dare un'occhiata a' conti delle Opere pie di beneficenza, e quindi tornarsene a casa chiedendo in confidenza a se stessi e al compagno la ragione di quella adunanza.

La pessima circoscrizione delle Provincie è cagione di spese e di mali infiniti. L'unità provinciale non abbraccia punto le diverse circoscrizioni amministrative, giudiziarie, ecclesiastiche, politiche come ragion vorrebbe. Un Comune, può verbigrazia appartenere alla provincia di Torino, dipendere nello spirituale dalla Diocesi di Vercelli, nel giudiziario dal Tribunale di Biella, nell'amministrativo dall'Intendenza d'Ivrea; e via via. Di questo passo, e con quest'ordine camminano tutte le cose. Epperò se sapienza di governo è tenuta dai più solenni statisti il governar meno che sia possibile, qui è sapienza sofisticar su tutto, intromettersi dappertutto. Tutto pare fatto ed è veramente fatto a casaccio, senza perché, senza criterio altro che il *sic volo. sic jubeo*. Invece di un certo equilibrio approssimativo nella circoscrizione territoriale delle provincie, nel numero delle comuni, nelle cifre della popolazione conciliabile cogli interessi locali e corografici, si hanno Provincie e Diocesi di una estensione immensa ed altre che capirebbero in un guscio di noce. La Diocesi di Novara contiene 349 parrocchie, quella di Fossano 15! Alcuni Vescovadi hanno rendite immense; altri per poter vivere sono obbligati ad accettar una modesta congrua. dal governo. Mentre tante parrocchie guazzano in un superfluo scan-

daloso, altre molte non hanno il bisogno. Io so di alcuni parrochi, singolarmente di montagna, che ne' di festivi salgono all'altare e alla bigoncia con evangelica esemplarità, e sono costretti dal bisogno il rimanente della settimana a mercatare, a correre i mercati a dosso di mulo, vender stoviglie, tele, vetri, cereali, scope e panieri intrecciati dalle loro mani. E intanto che alcuni Vescovi e molti parrochi non hanno di che levarsi la fame senza scendere dalla dignità del Sacerdozio, le corporazioni religiose hanno rendite colossali. I soli Domenicani del Convento di S. Croce di Bosco non hanno meno di 100mila franchi d'entrata; gli Olivetani della Liguria parecchie centinaia di mila franchi; i Gesuiti ...

Dio solo con essi conosce quel, che posseggono in stabili, in milioni sulle banche, in cedole. Troppi del resto i Vescovadi in istato sì piccolo. Senza tener conto degli undici dell'isola di Sardegna; quelli di Terraferma sommano a 30 e potrebbero senza il menomo pregiudizio delle anime, con maggior utile di se e di tutti essere ricondotti alla metà, e sarebbero ancora troppi.

Il catasto generale del regno dal 33 promesso, e per cui da 33 anni si paga non interrottamente una sovrainposta speciale apposita (come a Sardi ne pagarono un'altra per cento anni da erogarsi nell'apertura di strade sempre promesse e non mai eseguite) si spera in breve compiuto. Anche il Codice di procedura non tarderà a pubblicarsi. Il ritardo proveniva da diverse cagioni. La massima, quella di studiare il come rendere l'amministrazione della giustizia produttiva all'erario: la seconda come si potesse conciliare la giustizia col secreto, coll'assenza de' de' testimonii, coll'impunità. Informato il re come si volessero in questi tempi perpetuare simili iniquità delle quali si voleva in certo modo render complice, ordinava, dicesi, nel modo più perentorio, di compilare un codice di procedura penale in guisa così protettrice ed umana che avesse ad essere modello alle nazioni più civili: e conchiudeva che la grandezza del principe

non consiste 'nella rovina, né la sua forza nella debolezza del popolo. Contemporaneamente, cessate tutte le giurisdizioni eccezionali; monumento di tanta barbarie si vuole che s'inaugurino tribunali di prima Istanza, d'Appello o di Cassazione. I Codici vigenti in quanto ritengono d'incerto, pregiudicato, o vizioso si emenderanno, abrogando le disposizioni del penale militare in quelle parti in cui stoltamente assimila i Cittadini al militare: del civile in quelle in cui usurpando l'ufficio di penale, minaccia e prodiga la perdita de' diritti civili, le esclusioni anticristiane per differenza di religione; riducendo in giusti confini le esorbitanze della paterna potestà e de' prefetti: cessando le disposizioni sospettose contro gli stranieri e la sconcia ineguaglianza delle successioni: restituendone l'integrità offesa dalla ripristinazione de' maggioraschi, dalla sospensione de' tribunali di commercio: reintegrando insomma nel civile il civile il penale nel penale, il commerciante ed il soldato alla spiccia loro legislazione particolare: ogni altro sottoposto alla legge comune ed unica come uno è il Governo, uno il Popolo. La chiesa sia contenta all'interno del Tempio e della Sacrestia. Il tempo delle menzogne sta per passare. Non più complicazioni ed incertezze, ma semplicità, certezza e verità.

Ho nominato più sopra la perdita de' diritti civili. Quali furono finora i nostri? Prima di tutto bisogna intendersi; e per intendersi è necessario di non confondere insieme due cose ben distinte i *Diritti civili* e la *Vita civile*.

Il genere umano è retto dalla legge naturale, base di ogni altra e che costituisce il diritto comune di tutte le nazioni. La natura e la universalità di questa legge costituiscono la *Vita civile*, che nessuno può conferire, che non si può perdere e non è variabile, perché non appartiene a quell'ordine di leggi che fanno gli uomini. A questa legge della *Vita civile*, secondo che la ragione o le convenienze particolari in armonia colle collettive suggerirono, le Società aggiunsero mano mano quelle leggi particolari, proprie e nazionali, com-

poste di diritti e di facoltà proprie ed esclusive ai membri di quella aggreganza d'uomini e costituiti in nazione. Queste leggi appunto sono i *Diritti civili*. Ora, quali furono i nostri diritti finora? È evidente che non ci era rimasto se non quello che non ci si poteva togliere, vale a dire la *Vita civile* che, come si vede, non è la stessa cosa.

Ho detto che ci hanno lasciato quanto noti poteva esserci tolto; ne m'inganno. Nella stessa guisa che vi sono forestieri per nascita, vi sono tra noi forestieri per religione, dichiarati incapaci di godere del diritto comune, vale a dire di parte della *Vita civile*. Anche il godimento di un diritto naturale è convertito in privilegio. I Valdesi, Cristiani evangelici, per Regio Brevetto del 1357 rinnovato da quelli del 1655-1694 e 1739 sono considerati quali nemici e non possono acquistare, possedere, permutare, ereditare stabili fuori delle loro Valli situate all'estrema frontiera; e sarebbero multati ad arbitrio i Notaj che ne rogassero atti di acquisto. Si noti che gli Stranieri riguardati come sospetti dalla legge, non possono all'opposto acquistar stabili appunto verso la frontiera. Come si conciliano codeste anomalie? Colla paura spinta ai confini del ridicolo: colla mancanza assoluta di principio dirigente, di sistema equo ed unico, di una politica unica, generosa, grandiosa, intelligente. Ripetiamolo: si fanno leggi e decreti in abbondanza, ma senza viste, tanto per far qualche cosa, tanto perché il popolo sentendo lo spromme è il morso non dimentichi che v'è chi lo cavalca. Si crede che per governare si debba seccare il prossimo, vessarlo, inquietarlo ogni momento. Questo si chiama far atto di autorità, si chiama sfoggiar la potenza. Non solamente i Valdesi non possono possedere che condizionalmente, ma gli impieghi tutti son loro chiusi senza speranza; sono loro interdetti gli studii negli stabilimenti pubblici, e non possono perciò conseguire lauree in chirurgia, in medicina, legge; né studiando alle Università estere essere ammessi all'esercizio nello Stato. Valdesi ed Ebrei sono semplicemente tollerati: e se i primi possono

condizionalmente possedere, i secondi non possono in modo assoluto; ché anzi sono obbligati a vivere segregati da tutti ne' loro ghetti. Chiusa cos' ogni maniera di studio e d'insegnamento, loro altro non resta se non quanto agli uni s'insegna dai loro pastori, agli altri nelle sinagoghe. In tal guisa si pensa di tutelare la religione dominate e non si è che intolleranti ed oppressivi. Si nega a' nazionali quanto la legge concede a titolo di onerosa eccezione agli stranieri: si crede coll'esclusione e l'avvilimento di rendere omaggio alla religione; e S. Paolo 18 secoli addietro dichiarava a questi Cristiani di nome che l'ossequio dev'essere ragionevole. Con simili esteriorità tenute per politica sopraffina e con altri favori e privilegi più diretti, si blandisce il clero e si pensa di renderlo maneggevole e docile alle proprie volontà. Ci sono riusciti? Sembra che sì; giacché in Piemonte non si riscontra un solo esempio di resistenza dignitosa nel clero, non un segno di apostolica indipendenza, di libertà evangelica ne' predicatori. E non per denigrare, ma perché questa è la nuda verità, si è costretti a, confessare che in molte località i preti si direbbero più presto impiegati di polizia anziché Sacerdoti e ministri dell'Agnello.

Il Sacerdozio cernito quasi esclusivamente fra' contadini; incamminato a studi brevi puerili e pedanteschi, dispensato sovente anche da questi, tranne che da un po' di teologia pettegola; colla facilità delle vestizioni, degli esami, di conseguire gli ordini, oltre all'essere la parte più rozza e più ignorante della nazione, viene meritatamente deriso dagli altri cleri italiani, dal Lombardo singolarmente. No, no, i preti non sono grazie a Dio la religione, né si fa beneficio a questa augusta figlia del cielo quando si pretende di proteggerla; si dimostra di non comprenderla e di volerla convertire a strumento di servitù quando se ne vanno adulando i ministri. Siate religiosamente illuminati, non bigottamente oppressivi; siate gli uomini del vangelo, non i carnefici del corano: comandate coll'amore e la persuasione, non coll'intolleranza che rende

odioso e inamabile anche il paradiso e perde, più anime che non ne riacquista. Voi gridate ne' vostri giornali contro la politica inglese che non pareggia in ogni cosa i cattolici agli anglicani, e la chiamate una tirannia. Ma quale differenza da quella politica alla vostra!! Voi menate ne' vostri medesimi giornali gran rumore di alcuni rari casi di fanatismo individuale contro i cattolici in Turchia. Ma chi è più intollerante di voi o de' turchi? Voi innalzate colà Chiese e Conventi, voi avete leggi di particolar protezione; voi fate processioni, voi predicare liberamente e liberamente fate proseliti in mezzo a popoli ombrosi, fanatici, il cui Codice insomma è il corano e comprate e vendete terre, e possedete e ereditate. Ora contrapponete il fanatismo de' turchi al vostro fanatismo: paragonate la vostra all'intolleranza turca; il modo con cui voi siete trattati in Turchia coi modi con cui trattate in casa vostra i Valdesi cristiani e gli Ebrei... che sarebbe di un Turco, di un Ebreo, di un Protestante se ardissero di fare in casa vostra quello che voi vi credete lecito in casa loro? Chi invilisce di più; chi è più turco di voi? Non v'è giudeo e greco; non vi è né servo né libero; ma tutti siamo uno in Cristo; dice S. Paolo. Cosa ci guadagna la religione e la moralità se non si distribuiscono alla posta le lettere alla Domenica? E perché le sole domeniche e non negli altri giorni festivi dell'anno? O dispensate allora dall'ufficio gli Impiegati e sospendete in tal giorno le corse de' corrieri o cessate d'essere ridicoli.

Vizio capitale di questo governo come già dissi è la mancanza di sistema, di principio dirigente; di essere un'anarchia di complicazioni le più bizzarre quando non sono le più oppressive. Quello che era permesso jeri, si proibisce oggi per ripermettersi domani e proibirsi il giorno appresso. E' un'altalena perpetua di volere e di disvolere, un'esitazione, una debolezza, un temere puerile secondo l'animo del momento, l'impressione, le fasi della luna, la digestione più o meno perfetta. Mentre si dà lode e si conforta il Balbo alla stampa

delle *speranze*, termometro della politica e risolutezza piemontese, non si ha la franchezza di osare la stampa nello Stato. Se ne permette la libera introduzione e si crede in tal modo di aver data la scalata al Cielo.

Lo stesso si fa coll'Azeglio, col Gioberti, con quanti direttamente o indirettamente ne solleticano l'amor proprio. Si applaude e si ha paura di farlo scopertamente. Oggi si permette lo spaccio dei libri di Gioberti, domani il vento è cambiato o si ordina a' censori di non permettere se ne citi pure il nome né in bene né in male; oggi se ne incide il ritratto con ampie approvazioni politiche e censorie, si annunzia sulla Gazzetta le quindici volte di seguito: ad un tratto si proibisce senza riguardo al danno dell'editore che ne ha fatte le spese. Oggi si dà coraggio a chiacchiere, a manifestare opinioni italiane; domani la reazione è completa e si va alla caccia a chi fosse ardito o semplice a segno di credere che il giorno presente sia una continuazione del giorno di jeri. Con questa altalena di concessioni e di proibizioni, di tolleranza e di repressione si direbbe che abbiano assunto l'ufficio nobilissimo di agenti provocatori per meglio conoscere la disposizioni degli animi e aver agio a punire con certezza. Insomma par siansi proposto di risolvere il più terribile de' problemi quello di far perdere la pazienza.

Che dire delta Censura? Uno scritto prima di poter, essere stampato passa allo staccio di tre censure: l'ecclesiastica, la politica, l'universitaria. Le scritture mediche e legali godono il favore di una quarta: le prime del proto-medico, le seconde, di non so qual commissione sedente in Torino. Quali siano le attribuzioni de' Revisori o Censori nessun piemontese lo sa. Che l'esercizio ne sia iniquo, lo sanno tutti; e sanno inoltre che la sola censura russa può paragonarsi alla nostra. Alcuni fattarelli fra migliaia chiariranno meglio di quanto si potrebbe dire, questa onnipotenza censoria, lo spirito e la mente dell'istituzione; e se ne voglia affidato l'esercizio a creature dotate da Dio del primo

grado almeno d'intelligenza e senso comune o a Cretini, io non ardirei pronunziare; ben parmi che pel solo timore di comprometersi in faccia al governo non possa un uomo allegramente mettersi esoso e ridicolo. Un giornale di Torino stampava un articolo d'ingiurie di calunnie sconciissime contro la Sand⁸. A questa slealtà dell'ignoranza pettoruta, un critico competente stimò debito di cortesia e di giustizia rispondere con un articolo ragionatissimo. Ma sebbene a detta del revisore non vi fosse parola nell'articolo di risposta che fosse contraria alle massime del governo e a' principii Cattolici non si volle a niun patto permettere la stampa adducendo per ragione, che *intorno a certi autori è meglio s'ignori la verità che li onora, perché così non vien voglia di leggerli*. Un giovane scrittore pensò di fare una buona azione scrivendo un almanacco istruttivo per il popolo minuto: il titolo era: *Almanacco de' poveri diavoli, scritto da un buon diavolo*⁹. Non permetterò mai simili empietà, grida il censore fuori di se, e mi meraviglio che s'abbia tanta fronte da presentarle in censura. Domandatene le ragioni dall'attonito autore, ecco la risposta che n'ebbe; l'aggiunto di *poveri a diavoli* indica compassione per il diavolo che ogni buon cristiano deve detestare e maledire; l'aggiunto poi di *buono a diavolo* è una bestemmia contro Dio, perché diavoli buoni non ve ne sono e non possono essere. Un altro revisore s'ostinò a non permettere la traduzione di un brano della Messade di Klopstock perché l'autore era protestante¹⁰. Un altro ancora non volle che si dicesse sotto pena di proibizione che il latino è una lingua morta, e che sarebbe tempo che cessassero di scriversi carmi latini, epigrafi latini, e altre latinerie che nessuno legge e sono uno sfoggio di retorica vanità. La censura vede allusioni dappertutto, vuol mettere in naso dappertutto, fin nel merito letterario degli scritti; ed è arrivata al punto di dubitare fin di se stessa e di ritenere mesi e mesi MSS. (i manoscritti - ndr) per aver agio di farli esaminare scrupolosamente da altri.

Recentemente in Asti si fecero ritirare dopo stampati, i sonetti d'occasione per la festa di S. Secondo, perché a Torino parve d'intravedere in un'apostrofe al Santo guerriero un'allusione all'Italia. Le compagnie drammatiche poi sono letteralmente disperate pe' continui intoppi della censura ed hanno contrasti infiniti per poter recitare. Non v'è Commedia, non v'è rappresentazione che si salvi intatta dal capestro censorio. Ultimamente in Torino il revisore teatrale ombroso assai a ragione dell'impegno che frutta assai bene, non permise a Gustavo Modena di recitare nel Saul quel verso dell'Atto IV – Con verga vil, con studiati carmi – perché aveva sentito a dire che lo recitava (naturalmente) con accento schernitore! È il tribunale di Pilato: fanno quello che vogliono e non rendono ragione della loro volontà. Manco male quando non scrivono biglietti villani ed insolenti agli autori rimandando i MSS.

Chi vorrà credere che in Piemonte, in una provincia italiana, non sia lecito parlare la propria lingua senza il permesso de' superiori? Non ischerzo: udite: Alcuni giovani di Torino in numero di circa 300 s'erano reciprocamente promessi di non parlare in pubblico e in privato e di adoperarsi presso i parenti ed aderenti perché d'or innanzi smesso l'uso del dialetto non parlassero altra lingua che l'Italiana. La lodevole risoluzione annunziata con compiacenza dai giornali e accolta con favore dal pubblico, bastò a dar ombra ad un governo seccatore per essenza, epperò fatti chiamare gli audaci promotori di simile attentato, ed ammonitili acremente, ordina sia troncato sull'atto così stolto divisamento e non s'impedisca di parlare come ciascuno l'intende. Con queste glorie intanto si pensa di conseguire l'ammirazione e le simpatie degli italiani, cioè senza far nulla, senza cercar prima di meritarsele, col mantenere anzi tenacemente all'interno quegli ordini viziosi condannati dall'opinione, all'esterno quella politica di ossequio e di paura che fa scontare qualunque causa.

Benedetto adunque il principe che

riconoscendo ancora in tempo quanto sia grande la soma de' mali vuol sgravarne finalmente il suo popolo. Ad esempio del Pontefice e del Granduca si sta elaborando una legge sulla stampa che metterà i Piemontesi in condizione migliore e più certa de' Toscani e dei Pontificii. Cassati per sempre i Governi militari, i Comandi di piazza col corredo delle infinite loro attribuzioni civili, politiche e giudiziarie, non subiremo più nelle nostre donne, nelle nostre stesse madri di famiglia l'onta e l'ignominia di vederle a ludibrio e vendetta esposte all'ingiuria sanguinosa di una visita di chirurgia igienica come donne perdute. Non vedremo più de' pascià governatori pagar coll'arresto del creditore i propri debiti, o rispondere minacciando a querele sacrosantamente giuste e rispettosamente manifestate: che il governo ha diritto di fare quello che vuole, di dire e di disdire, di mantenere e di non mantenere un contratto, di occupare le proprietà di chicchessia e guai a chi ne dubita e osa lamentarsene. Non vedremo più conteso il diritto della proprietà quando al governo o ad agenti del governo torna conto appropriarsela ed impedirne il libero uso che per ragion di vicinato riesce loro d'incomodo. Né donne e ragazze oneste per trastullo di potere, e per gratificare raccomandati, rinchiuse senz'altra formalità nell'ergastolo delle donne di malavita. Non vedremo protetti a spada tratta i giudici prevaricatori che della giustizia fanno bottega, senza voler ascoltar querele; perché anche il querelarsi è sedizione. Non si faranno più leggi d'interessi generali o speciale senza consultar uomini competenti: si riformeranno i Comuni, i Consigli Provinciali, la Polizia, l'Amministrazione. Tolti i privilegi, le distinzioni di alcune provincie, che le preferenze son sempre pericolose ingiuste: tolte le franchigie doganali e daziarie alla Divisione di Nizza non giustificate da titolo o merito qualunque. Rivocato l'iniquo editto sulle servitù militari di Alessandria. Gli Studenti rimandati per ignoranza agli esami non otterranno più biglietti regii che li creino

avvocati Si renderanno i tribunali inviolabili, assumendo l'inamovibilità de' Magistrati - Tolti i privilegi di foro ed ogni qualunque giurisdizione privilegiata: ammessi i Valdesi e gli Ebrei al godimento del diritto comune. Considerando inoltre che il Codice civile parla sovente del godimento e della privazione de' diritti civili, e che questi non possono evidentemente consistere nella facoltà di testare ereditare e pagar le contribuzioni, giacché il Diritto sarebbe illusorio per la massima parte della Nazione, cioè pe' braccianti e pe' proletarii, è privilegio esclusivo di chi possiede, così per una generosa riabilitazione, si riserva il re di restituire migliorati e accomodati a i tempi quegli ordini antichissimi della Monarchia violati e manomessi intorno al 1560 dal fondatore della Monarchia assoluta Emanuel Filiberto e da i Successori riformando in uno gli antichi *Stati Generali* del Piemonte e della Savoia, i *Parlamenti* del Monferrato, gli *Stamenti* della Sardegna e le *Assemblee de' Notabili* della Liguria guarentite dal Congresso di Vienna, come condizioni espressa della riunione del Genovesato al Piemonte, i quali costituiranno una sola ed unica Assemblea deliberativa. Queste saranno le basi del Diritto Nazionale e la gloria del nostro tempo. Può egli essere tulato il diritto privato dove non è ombra di diritto pubblico *Jus privatum sub tutela juris publici latet*: è Bacone che lo dice e alla Sentenza di Bacone. s'inchina tutta l'Europa Civile.

Note alle lettere

¹ Si tratta di Bartolomeo Filippo Aquarone, cfr. nota nelle pp. introduttive.

² Non ci risulta che Buffa abbia pubblicato tale libro.

³ Ferdinando Dal Pozzo (1768 - 1843, giurista e uomo politico piemontese di tendenze liberali funzionario sotto i Savoia. Andò in Francia esule e tornò in patria nel 1834.

⁴ (nota inserita nel testo) Nella causa di commercio - Schioppo contro Patriaux francese - giudicata in favor dello Schioppo dal Tribunale di Commercio di Torino, la Sentenza fu d'ordine superiore cassata ad istanza dell'Ambasciatore di Francia protettore del proprio connazionale, e deferita ad un tribunale incompetente per ripigliarne da capo il giu-

dizio. L'Ambasciatore non doveva aver protetto inutilmente, e d'altra parte la delegazione essendo evidentemente un ordine, il Senato chiuse dunque gli occhi all'evidenza, assolse il francese e condannò lo Schioppo. Ecco la giustizia de' paesi senza contrappeso.

⁵ E' il *Calendario Generale del Regno con Appendice di notizie storico - statistiche, compilato per cura del Ministero dell'Interno*, che si pubblicò dal 1824 al 1860.

⁶ Celebre almanacco piemontese con tutte le notizie del Regno di Sardegna.

⁷ Giuseppe Barbadoux, conte (1772 - 1843), magistrato piemontese, Ministro Guardasigilli con Carlo Alberto, collaborò alla compilazione del *Codice Albertino*.

⁸ Si tratta della scrittrice francese Amandine- Lucie- Aurore Dupin de Francueil (Parigi 1804 - Nohant, Berry 1876) meglio nota come George Sand.

⁹ Il giovane autore dell'almanacco presentato alla censura era lo stesso Domenico Buffa.

¹⁰ Lo scoliopio ovadese Giambattista Cereseto (1816 - 1858) tradusse in dieci anni la *Messiate* di Klopstok. Ne aveva presentato un brano alla censura nel 1846.

NOTE

¹ Giuseppe Montanelli (Fucecchio 1816 - 1862). Uomo politico, storico, drammaturgo, poeta. Docente di diritto civile e commerciale presso l'università di Pisa dal 1841 al 1848, e nuovamente nel 1862; Presidente del Consiglio del Granducato nell'autunno 1848; membro del Governo provvisorio, con Francesco Domenico Guerrazzi e Giuseppe Mazzoni dopo la partenza del Granduca, nel febbraio 1849; in esilio a Parigi dal maggio 1849, rientra in Italia nel 1859. Partecipa da combattente alle guerre d'indipendenza del 1848 (dove è ferito a Curtatone) e del 1859. Fra le sue opere le *Memorie sull'Italia* (1854, due volumi), pubblicate contemporaneamente in italiano e in francese.

² Silvestro Centofanti (Pisa 1794 - 1880), fu titolare della cattedra di Storia della filosofia nell'Ateneo pisano dal 1841 al 1849. Da questa egli irradiò un insegnamento sostanziato più di esortazioni retoriche e patriottiche che di vere e proprie indagini storiche. Fu studioso di letteratura greca e di poesia oltre che di filosofia. Nel 1844 parlò nella sua prolusione sul tema: *Del platonismo in Italia* (Pisa 1844); nel 1845 scrisse, come risultato dei suoi corsi, i saggi *Sulla verità delle cognizioni umane e sulla filosofia della storia* (Pisa 1845); nel 1846 tenne una *Prelezione alla storia della filosofia italiana dai principi del secolo decimottavo fino ai tempi presenti* (Pisa 1846). Molti suoi discorsi furono

dedicati alla storia letteraria italiana e a Dante, Galilei, Campanella.

³ Giovan Battista Giorgini (Lucca 1818 - Montignoso 1906). Insigne latinista, professore universitario a Pisa ed a Siena, uomo politico, genero di Alessandro Manzoni. Fu in rapporti con i principali esponenti del Risorgimento.

⁴ Carlo Matteucci (Forlì 1811 - Livorno 1868). Scienziato, sin da giovanissimo compì ricerche di elettrochimica ed elettrofisiologia, che lo condussero in modo indipendente a formulare le leggi dell'elettrolisi. Nel 1851 ottenne dal granduca Leopoldo la cattedra di fisica sperimentale all'Università di Pisa. Fu fondatore della rivista "Nuovo Cimento", dal 1844 organo ufficiale della Società Italiana di Fisica. Patriota liberale, si impegnò attivamente e rimase molto deluso dall'esito dei moti del 1848. Nel 1860 divenne senatore a vita, nel 1862 fu nominato ministro dell'Istruzione pubblica e nel 1866 membro della Società italiana delle scienze.

⁵ A tal proposito Giusti scriveva: "Parve a taluni che il cominciare dalla legge sulla stampa fosse come mangiare il porro dalla coda e dare per primo ciò che doveva esser dato l'ultimo. Questo torna in massima, ma nel fatto speciale no. Ove il governo è più illuminato del popolo, la libertà della stampa deve tener dietro a tutte le altre, ma ove il popolo è più innanzi del governo, il governo ha bisogno d'interrogare l'opinione dell'universale, per farsene pro a reggere la cosa pubblica, e la libertà di stampa posta a capo delle riforme può tornare di grandissimo giovamento. Dall'altro canto, in Toscana, uno che scrivesse libero niente niente, o non poteva stampare una riga, o bisognava che si lasciasse cincischiare a diritto e a traverso; ma se poi stampava fuori, o non era molestato, o la molestia si limitava a sequestrargli i libri stampati, e non era difficile eludere le dogane e la dormiveglia della polizia. Anzi è accaduto più volte che la polizia sequestrava i libri a conto del governo, e poi sapendogli male di bruciargli senza pro, o gli rivendeva a conto suo di sottomano, o se gli spartivano i capocci tra loro. In fondo il libro non andava perduto, e so di più d'uno che per farne passare le balle si è rassegnato a perderne i primi fagotti. Sui libri d'ogni genere che diluviavano di fuori si chiudeva un occhio, ed io ho veduto sui banchetti di per le strade, libri, libretti e libercoli, che a regola di commissario erano proibiti come le pistole corte. Insomma, se non avevamo libertà di stampa, avevamo libertà di lettura e libertà di chiacchiera, e se c'era vietato di porre in carta nostrale i nostri pensieri, tali e quali ce li dava la testa, ci lasciavano comprare a quattrini contanti i pensieri degli altri e imbecilli di tutto ciò che di libero e di arrischiato ci

veniva d'oltremonte. A ciò serviva grandemente lo stabile di Giovan Pietro Vieusseux, ove si dava lettura d'ogni libro e d'ogni giornale che uscisse in Europa, e ove s'incontravano i dotti e i notabili d'ogni maniera che da tutta l'Europa capitavano in Firenze". Cfr. G. Giusti, *Cronaca dei fatti di Toscana (1845 - 1849)*, Firenze, 1948, pag. 641.

⁶ Scrive ancora Giusti: "Padrone del giornale era Giuseppe Bardi, mercante di stampe, mercante di libri, mercante di congiure, mercante di tumulti, mercante di tutto. Per via di suo padre che pubblicava incisa la Galleria de' Pitti, egli da bravo teneva un piede in palazzo e un piede nelle mene rivoltose, e la mattina incensando il servitorame dell'anticamera, e la sera tuffandosi nelle combriccole, e tenendo cricca nel negozio, serviva a due padroni, e tirava il salario di qua e di là. L'*Alba* fino da principio piluccò tutte le questioni che le capitarono fino a quella del diritto al lavoro. Dico piluccò, perché non ne svolse mai una, parte perché la censura le stava alle costole, parte perché non aveva borra da addentrarsi nel nocciolo delle cose. Ma visto che il foglio andava, e che più erano grosse e più piacevano, tirò via a dare nella campana senza badare se suonasse a giorno o a vespro, a battesimo o a morto, e picchia pur là che gli abbonati crescono. L'impresario fu sempre il Bardi; mutò più volte maestro di cappella e l'orchestra, ma dal più al meno fu sempre la solita scampagnata. Le fasi dell'*Alba* appariranno in seguito e vedremo come ella recitasse sempre in modo, da non badare se la commedia era buona o cattiva in sé, ma se fruttava il casotto del bigliettinaio. Paragonerei il Bardi e compagni agli istrioni da fiera". Cfr. G. Giusti, *Cronaca dei fatti di Toscana (1845 - 1849)*, op. cit., pag. 642.

⁷ Giuseppe La Farina (Messina 1815 - Torino 1863). Partecipò ai moti siciliani del 1837 e dopo la rivoluzione del 1848 fu membro del governo provvisorio. Pubblicò numerose opere storiche e di orientamento neo ghibellino. Diresse il quotidiano democratico l'*Alba* nel 1847-1848. Esule in Francia e poi a Torino, si avvicinò al disegno di Cavour e fu segretario della Società nazionale (1857). Nel 1860 fu inviato da Cavour in Sicilia per affrettarne l'annessione, ma venne espulso da Garibaldi.

Fu deputato nella settima e ottava legislatura e partecipò ai lavori del Consiglio di Stato dove era entrato nel 1860.

⁸ Bartolomeo Filippo Aquarone (Porto Maurizio 1815- Siena 1895) fu professore di diritto costituzionale all'Università di Siena. È ricordato da Montanelli nelle "Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850" per la sua attività politica. Fu redattore

de "L'Alba", giornale diretto da Giuseppe La Farina, uscito a Firenze nel 1847. Tradusse nel 1856 il "Dottor Antonio" di Giovanni Ruffini. In una lettera di Massimo Cordero di Montezemolo a Giuseppe Elia Benza si legge: «Vidi ed amai subito il vostro Aquarone in Alessandria. È giovane da molto sperare e sotto i nostri auspici non fallirà a nobile fine.» (cfr. Alfonso Lazzari, *Lettere inedite di Eleonora Ruffini a Giuseppe Elia Benza*, in, "Rassegna storica del Risorgimento", 1916, pag. 586 n.). Scrisse molto e tra le sue opere maggiori una è dedicata a Gerolamo Savonarola. Per i suoi rapporti col Buffa tra il 1847 e il 1848, cfr. *Il regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1966, vol. I, passim.

⁹ Enrico Mayer (Livorno 1802 - 1877). Di padre tedesco e madre francese, studioso di pedagogia, fu precettore presso importanti famiglie aristocratiche. Imprigionato nel 1840 per sospetti rivoluzionari, fu volontario nel 1848. Ottenne la cittadinanza italiana soltanto nel 1860.

¹⁰ Pietro Thourar (Firenze 1809-1861). Educatore e letterato. Fondò giornali e almanacchi popolari fra cui: "Il nipote di Sesto Caio Baccelli" (Lunario molto diffuso, 1832), il "Giornale dei fanciulli", "Letture di famiglia".

¹¹ Atto Vannucci (Tobbiana, Pistoia 1810 - Firenze 1883). Storico, letterato e patriota, sacerdote, pubblicò testi classici e collaborò a riviste risorgimentali; nel 1847 diresse "L'Alba". Legato ai democratici toscani, nel 1848 fece parte del comitato romano per la Costituente. Dal 1859 fu direttore della Biblioteca Magliabechiana di Firenze.

¹² Bettino Ricasoli, (Firenze 1809 - Brolio, Arezzo 1880), uomo politico italiano. Esponente del cattolicesimo liberale, si formò a Firenze nel gruppo degli intellettuali che gravitava intorno al circolo politico del ginevrino Vieusseux e al periodico di ispirazione liberale "Antologia". Nel 1846 si fece promotore di una petizione politica, con la quale si richiese al granduca di Toscana Leopoldo II di varare riforme liberali e di concedere la Costituzione. Nel 1859, nel corso della seconda guerra d'Indipendenza, dopo la deposizione di Leopoldo II, Ricasoli venne proclamato "dittatore della Toscana" e organizzò l'annessione del granducato al Piemonte, nell'ambito del processo di unificazione nazionale. Alla morte di Cavour (1861), dopo la proclamazione del Regno d'Italia, fu incaricato di formare il nuovo governo, nel quale rivestì la carica di presidente del Consiglio (1861-62) e in seguito quelle di ministro degli Esteri e di ministro della Guerra. Insieme al generale problema dell'av-

viamiento dell'unificazione politica e amministrativa dell'Italia, dovette affrontare il problema del brigantaggio meridionale, e si impegnò per risolvere il conflitto con la Chiesa, che egli auspicava separata e indipendente dallo Stato. Ricevette un secondo mandato come capo del governo nel 1866-67.

¹³ Vincenzo Salvagnoli (Empoli 1802 - Pisa 1861). Oratore brillante, insigne avvocato, politico sensibile, fu tra gli intellettuali che dettero vita a quell'esperienza unica e irripetibile del Gabinetto Vieusseux. Intrattene significativi rapporti epistolari con personaggi di spicco come: Gino Capponi, Cavour e Stendhal, conosciuto durante uno dei suoi molteplici viaggi parigini. Nominato senatore il 12 marzo 1860, morì a Pisa, dove si era ritirato, stremato dai molteplici impegni politici e intellettuali, il 21 marzo, due giorni dopo la proclamazione del regno d'Italia.

¹⁴ Raffaello Lambruschini (Genova 1788 - Figline Valdarno 1873). Uomo politico e pedagogista italiano, si affermò come uno dei principali esponenti del cattolicesimo liberale.

Entrò in contatto con il circolo culturale toscano che faceva capo all'"Antologia" e che aveva i suoi esponenti più illustri in G.P. Vieusseux, G. Capponi, C. Ridolfi, B. Ricasoli, con i quali condivideva le aspirazioni a un rinnovamento spirituale, culturale e civile del popolo, che fosse la base per la vita sociale più attiva e consapevole e per una vita religiosa più intimamente sentita. Questo programma ispirava le numerose iniziative da lui intraprese in questi anni: collaborò alla fondazione di casse di risparmio, si batté per l'introduzione nell'agricoltura di metodi più moderni e a favore della mezzadria, contribuì allo sviluppo e alla diffusione della stampa periodica e alla fondazione di nuove scuole, dagli asili a quelle per la preparazione professionale e magistrale.

Inoltre collaborò allo "Statuto" esponendo le sue idee per la democratizzazione e una riforma interiore della chiesa difendendo l'unità dell'Italia. In economia affermò il libero scambio; volle soppressa ogni forma di servitù nel lavoro; fu contrario ad ogni intervento monopolizzatore dello stato; rivelò per tutti gli abbienti il dovere di cooperare al miglioramento morale e materiale delle classi umili. In politica combatté ogni forma di tirannide, difese la libertà di stampa e d'insegnamento, affermò appunto l'indipendenza italiana.

¹⁵ Celestino Bianchi (1817 - Firenze 1885) Scrittore e pubblicista, uomo politico.

Collaborò con molti giornali fiorentini e nel 1848 diresse il quotidiano "Il Nazionale", poi, nel 1855 la rivista letteraria "Lo Spettatore".

Con un suo opuscolo "Toscana e Austria", edito nel 1859, mise in cattiva luce i Lorena che in quel tempo, occupavano la Toscana con Francesco III.

Fu segretario generale del Ricasoli e deputato dal 1860 al 1880. Nel 1872 assunse la direzione de "La Nazione".

¹⁶ Giuseppe Massari (Taranto 1821 - Roma 1884). Cattolico liberale oltre che interessante esponente della Destra storica, fu giornalista di professione e uomo politico in lotta per l'indipendenza dell'Italia. Dapprima discepolo ed amico di Vincenzo Gioberti del quale condivise le posizioni politiche, passò poi negli anni cruciali del Risorgimento a dirigere il servizio stampa e propaganda del Cavour. Deputato al parlamento nazionale dalla VII alla XV legislatura, scrisse, oltre "I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi", le biografie di Gioberti, Cavour e Vittorio Emanuele II.

¹⁷ Marco Tabarrini patriota e letterato toscano (Pomarance 1818 - Roma 1898), uomo politico, ministro dell'Istruzione nel gabinetto Ricasoli (1859), presidente del Consiglio di Stato. Illustrò opere del Giusti, di M. D'Azeglio, di Gino Capponi; pubblicò molti scritti con vivo senso storico, semplicità di stile, naturalezza di lingua.

¹⁸ Cfr. G. Montanelli, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Sansoni, Firenze, 1963, p. 349.

¹⁹ Su Domenico Buffa (Ovada , Alessandria 1818 - Torino, 1858) cfr. *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto M. Ghisalberti*, vol. I, Olschki, Firenze, 1971, pag. 607; E. Costa, *I moti della Lunigiana nei carteggi di Domenico Buffa (1853-1854)*, Comitato Mazziniano, Genova, 1972; IDEM, *La ricostituzione della società operaia di Lerici (aprile 1853)*, in, *Il Mutuo Soccorso. Lavoro e associazionismo in Liguria (1850-1925)*, a cura di Leo Morabito, Istituto Mazziniano, Genova, 1999, pagg. 245-269; IDEM, *Lettere di Domenico Buffa*, in, "Urbs. Silva et Flumen", 2002, pagg. 88-109.

²⁰ Cfr. E. Costa, *La giovinezza di Domenico Buffa (1818 - 1847)*, Torino, 1968, pag. 56.

²¹ Cfr. E. Costa, *La giovinezza di Domenico Buffa (1818 - 1847)*, op. cit., pag. 58.

²² Giuseppe Montanelli a Domenico Buffa, Pisa, 29 giugno 1838, in, *La giovinezza di Domenico Buffa (1818 - 1847)*, op. cit., pag. 79.

²³ "Caro amico, da jeri solamente mi sono rimesso a Pisa, e questa é la ragione che non hai avuto prima una risposta alla tua lettera.

È difficile che io risponda al tuo quesito. Vorresti un impiego adattato per te in Toscana?

E vorresti che questo impiego non ti occupasse di troppo? Per te io non vedrei altro impiego che nell'insegnamento. Ma un impiego nell'insegnamento esige molta occupazione, e perciò non soddisferebbe alla seconda delle tue condizioni. Dimodoché non ti posso tacere che mi trovo assai imbrogliato a dare uno sfogo alla tua richiesta. Quello poi di cui debbo avvertirti si è che non è mai stato così numeroso come attualmente il numero dei concorrenti agli impieghi in Toscana, e che per un forestiero specialmente si rende difficilissimo ottenerli. Se tu avessi volontà di metterti sulla via di concorrere a qualche impiego in Toscana, dovresti venire qua a prendere la naturalizzazione, e ciò forse faciliterebbe la cosa". Cfr. Giuseppe Montanelli a Domenico Buffa, Pisa, 12 settembre 1844, in, *La giovinezza di Domenico Buffa (1818 - 1847)*, op. cit., pag. 96.

²⁴ In un biglietto scritto da Giampietro Vieusseux il 18 agosto 1846 e indirizzato a Buffa si legge: "Mio caro Buffa. Volete voi farmi il piacere di mangiare la zuppa dimani da me con un distinto romano, il D[iomede] Pantaleoni, cultore delle scienze storiche e sociali alle ore 5? Spero che l'amico Aquarone vorrà accompagnarvi. Credetemi con la solita stima ed amicizia". Cfr. E. Costa, *La giovinezza di Domenico Buffa (1818 - 1847)*, op. cit., pag. 76.

²⁵ Cfr. E. Costa, *Domenico Buffa a Firenze nel 1846*, Le Monnier, Firenze, 2003,

²⁶ Cfr. *ivi*, pag. 356.

²⁷ Cfr. "L'Italia", n. 21, 30 ottobre 1847, pag. 84.

²⁸ Cfr. *ibidem*.

²⁹ Cfr. *ibidem*.

³⁰ Cfr. *ibidem*.

³¹ Cfr. "L'Italia", n. 23, 13 novembre 1847, pag. 92.

³² Cfr. *ibidem*.

³³ Cfr. "L'Italia", n. 21, op. cit., pag. 85.

³⁴ Cfr. "L'Italia", n. 22, 6 novembre 1847, pag. 89.

³⁵ Cfr. "L'Italia", n. 24, 20 novembre 1847, pag. 96.

³⁶ Cfr. *ibidem*.

³⁷ Cfr. "L'Italia", n. 22, op. cit., pag. 88.

³⁸ Cfr. *ibidem*.

³⁹ Cfr. "L'Italia", n. 22, op. cit., pag. 89.

⁴⁰ Cfr. "L'Italia", n. 24, op. cit., pag. 97.

⁴¹ Cfr. *ibidem*.

⁴² Cfr. *ibidem*.

⁴³ Cfr. "L'Italia", n. 23, op. cit., pag. 93.

⁴⁴ Cfr. "L'Italia", n. 25, 27 novembre 1847, pag. 101.

Gli affreschi della cappelletta di San Rocco al Mulino di Silvano d'Orba

di Roberto Benso

L'Accademia Urbense e l'autore ringraziano la Sig.ra Rossana Jannoni, proprietaria dell'edificio, per aver consentito di buon grado alle riprese fotografiche e alla pubblicazione di questo lavoro riguardante le decorazioni parietali della cappelletta di San Rocco al Mulino di Silvano d'Orba¹, inclusa dal 1944 nel repertorio degli edifici monumentali della Provincia². Un grazie pure a Sandra Lasagna autrice delle fotografie.

In tempi recenti (1978), le strutture dell'edificio hanno subito lavori di risanamento per i danni arrecati dall'alluvione del 1977, mentre gli affreschi, dopo i restauri dei primi anni Cinquanta del Novecento³, non furono più sottoposti ad interventi conservativi, e in alcuni punti risultano ormai pressoché illeggibili.

Costruito dagli Adorno, feudatari di Silvano dal 1446⁴, l'edificio presenta, come la maggior parte delle cappelle campestri del territorio, semplici strutture a capanna prive di abside, con il tetto a due spioventi e unica navata⁵. Ma il frontale esterno, le pareti interne e le volte a crociera sono ornate da una sovrabbondante decorazione che, seppure di qualità non elevata, inserisce un ulteriore tassello nel variegato mosaico delle pitture prerinascimentali che da decenni si vanno recuperando lungo



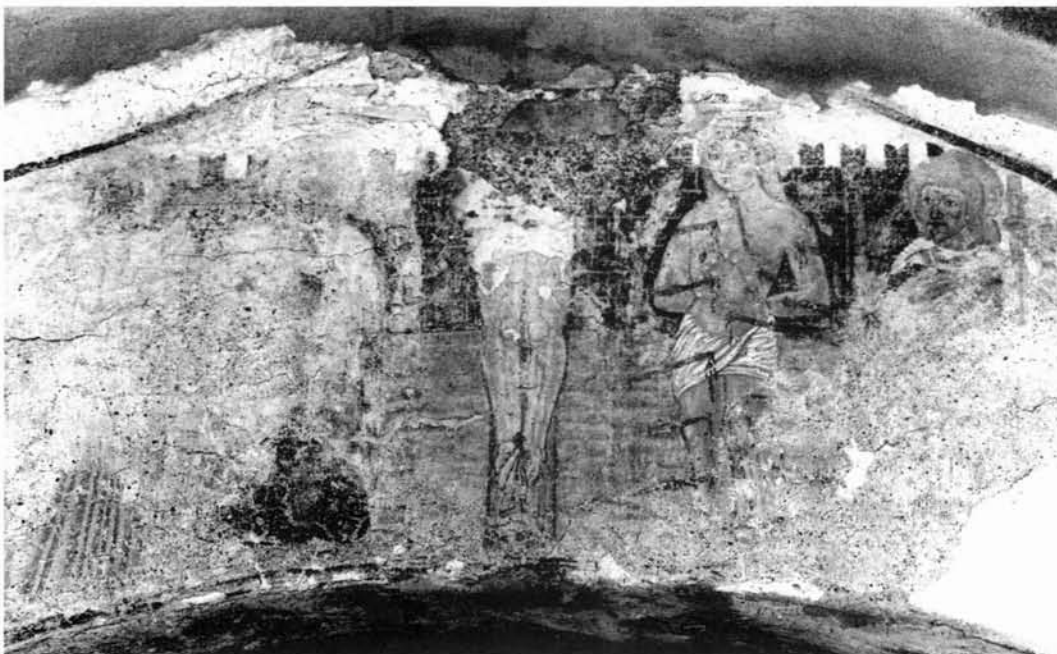
i confini meridionali della Provincia di Alessandria. Un territorio che si caratterizza, dal punto di vista sincronico e diacronico, per la sua collocazione interme-

dia tra l'area ligure e padana, segmentato per secoli dalla presenza di signorie genovesi, milanesi e monferrine, e aperto alle suggestioni dell'arte alpina occidentale non meno che agli influssi della pittura lombarda, mediati prevalentemente tramite la scuola tortonese. Rapporti che si ibridavano e si confondevano ai margini dell'area.

Su questo scenario ampio ed eterogeneo si sovrappone il segno, tuttora percepibile, di una cultura autoctona, quasi emblematica connotazione di una scuola, o, più propriamente, di un gusto architettonico e figurativo popolare e ingenuo⁶. È il gusto prevalente anche nelle pitture parietali di San Rocco, che privilegia immagini edificanti di santi e martiri ai quali vengono dedicate forme di devozione evocate da una *pietas* contadina sollecitata da endemiche alternanze di catastrofi certe, ricorrenti flagelli, miracoli attesi⁷.

È difficile - e quasi sempre inutile - parlare delle opere d'arte, che sono fatte per essere viste, e che esprimono la creati-

ività degli autori, non dei "critici". Con questa ovvia premessa, gli affreschi di Silvano d'Orba, nella loro modestia, ci invitano a riflettere sulle vicende della pittura medievale nelle terre d'Oltregiogo; ne scandiscono alcuni periodi; ne





Nella pag. a lato, in alto, esterno della cappella, in basso e qui di lato, affreschi della facciata; in basso, a sinistra, parete sinistra, santo vescovo; a destra, parete sinistra S. Lucia

icolare fortuna critica. Dopo gli accenni di Marie Ighina⁸, le notazioni di Marco Rescia e Natale Magenta⁹, le citazioni di Carlenrica Spantigati¹⁰ e di Gianfranco Cuttica di Revigliasco¹¹, l'opera è ricordata da Carlo Prospero¹² e sinteticamente descritta da Franco e Roberto Piana¹³.

L'epoca di realizzazione degli affreschi proposta dagli autori copre un arco di tempo incluso fra il 1475 e la prima metà del XVI secolo. Sul piano storico la data iniziale potrebbe indicare il termine *post quem* a cui riferire la costruzione della cappelletta e il successivo corredo pittorico. Il culto di Rocco di Montpellier, vissuto tra il 1345-47 e il 1377-79 e canonizzato in epoca imprecisata, si diffuse infatti originariamente in Francia e in Germania, e la più antica iconografia del Santo risulterebbe una statua lignea conservata a Oberimenswald, genericamente assegnata al XV secolo. Soltanto in seguito il culto si estese nell'Italia settentrionale, dove San Rocco fu proclamato protettore contro le epidemie di peste a Genova nel 1476, a Venezia nel 1477 e a Brescia nel 1478. Le chiesette a lui dedicate venivano costruite al di fuori dei nuclei urbani per scongiurare il male prima che raggiungesse i centri abitati. Dal punto di vista stilistico peraltro l'ipotesi che assegna gli affreschi alla prima metà del XVI secolo appare la più congruente, poiché il sostrato che impronta le raffigurazioni sembra riferibile ad una tecnica ripetitiva con forti accentuazioni vernacole, frutto dell'impegno di anonimi frescanti attivi nei decenni iniziali del Cinquecento. Maestranze periferiche, aliene dalle novità, che, lavorando in territori lontani dai grandi insediamenti urbani o dalle residenze nobiliari in cui si coagulava la cultura egemone, erano del tutto omogenee alle esigenze di una committenza non aggiornata, che ignorava o rifiutava i cambiamenti. Cambiamenti che già da tempo incidavano profondamente nel panorama figu-



caratterizzano i raccordi e le forme; materializzano, soprattutto, i rapporti tra la volontà dei committenti e le intenzioni degli artisti. Tracciano in sintesi la testimonianza visibile d'una stagione per molti aspetti straordinaria, in un mondo povero e assediato dalle esigenze primarie della sopravvivenza.

Sotto questo aspetto, la vasta composizione decorativa realizzata nel piccolo edificio (ubicato sulla destra orografica del Piota, poco prima della confluenza del torrente nell'Orba), che pure fornisce un apporto non insignificante alla conoscenza della pittura tardogotica nel territorio, non ha mai goduto di par-

rativo delle città e dei centri maggiori. Si pensi non soltanto a località cardine come Genova e Milano, ma anche ad aree come il monregalese, la riviera occidentale, l'astigiano¹⁴, in cui si anda-





va delineando una civiltà d'arte in evoluzione dagli stilemi della cultura cortese al suo tramonto, al progressivo aggiornamento sui nuovi modelli e le nuove elaborazioni aperte alle suggestioni della prima stagione rinascimentale.

Il ciclo si presenta suddiviso in diversi registri, con superfici definite, entro spazi poligonali o lunettati, da semplici riquadrature (dipinte in rosso all'esterno e in rosso e giallo all'interno) che formano una sorta di scacchiera compositiva. La sequenza inizia dal montante sinistro del frontale, su cui è ancora percepibile, nel modulo superiore, la labilissima traccia policroma di un possente San Cristoforo. L'effigie, posta a protezione del guado del Piota, riafferma un *topos* assai diffuso nel territorio, e cioè la sacralizzazione delle

aree di attraversamento fluviale. Immagine presente anche, per citare soltanto i due casi più vicini, all'esterno della chiesa di San Giovanni al Piano di Lerma¹⁵ e della pieve di Santa Maria *in Lemoris* di Gavi (quest'ultima non più

leggibile)¹⁶. Segue, al di sopra dell'arco che sovrasta l'accesso alla cappelletta, una figurazione del tutto obliterata per depauperamento della pellicola pittorica e rinzaffatura del paramento murario, che rappresentava San Francesco, ancora rilevabile in una fotografia del 1982. Assai lacunose risultano le due immagini successive: un Santo vescovo e, forse, la Maddalena (o San Giovanni Apostolo); mentre meglio definita appare la partitura seguente, che restituisce l'iconografia della Vergine a lato del Crocifisso, affrescato al centro dell'arco e di cui è andata perduta la parte superiore, obliterata dal distacco dell'intonaco. Sul segmento di destra della composizione, alla figura di San Sebastiano, sufficientemente integra, si affianca un frammentario San Rocco. Completano la



Nella pag. a lato, in alto, affreschi della parete sinistra, S. Martino, angelo, tabernacolo, S. Domenico; a lato, parete sinistra in basso, S. Alessio e S. Rocco

sequenza una Santa di cui resta soltanto una parte del viso, e la pittura, lacunosa ma decifrabile, di San Bartolomeo. La recinzione merlata campita sullo sfondo rappresenta la mura di Gerusalemme.

Anche se risulta assai arduo ricercare tangenze e rimandi per dipinti così fortemente deteriorati e così crudamente primitivi, si può rilevare che la figura meglio leggibile, quella di San Sebastiano, suggerisce qualche consonanza con l'analogo particolare affrescato nell'abside della chiesa di San Rocco a Felizzano e nel piccolo riquadro al fondo della navata destra di San Giacomo di Gavi, che rinviano a una temperie d'arte genericamente lombarda e vagamente bosiliesca¹⁷.

All'interno, sulla parete di sinistra, sono dipinti, in sequenza, un Santo vescovo (forse Sant'Agostino), Santa Lucia, San Benedetto (oggi ridotto in stato miserando, ma ancora sufficientemente integro nel 1964)¹⁸ e San Martino. Sul segmento terminale media-

no della parete un elegante tabernacolo adorno di bassorilievi (croce latina, racemi stilizzati) è contornato, in alto, dall'affresco di un angelo che regge due candele; a lato, sulla destra dell'angelo, dalla figura di San Domenico e, nel segmento inferiore, dai riquadri in cui sono effigiati San Rocco e Sant'Alessio, identificato dalla scritta in lettere capitali *S. Allexius* a margine dell'aureola.

Le pitture sono definite da un dise-



gno morbido e marcato, e l'accostamento dei colori, pur limitati a una tavolozza relativamente povera (varie tonalità di rosso; giallo ocra; verde scuro), determina vivaci effetti cromatici che risaltano sul fondo bianco del paramento interno, e costituiscono gli elementi stilisticamente più rilevanti del progetto iconografico in questo segmento di parete. Nella decorazione sono percepibili alcune notazioni che testimoniano una cultura pittorica orientata verso il tardogotico maturo, e decisamente più evoluta di quella che trapela dalle figure superstiti del frontale. L'immagine di Santa Lucia è caratterizzata dal dubitevole tentativo prospettico costituito dall'acciottolato a formelle irregolari (analogo particolare è presente anche nel riquadro di San Domenico) e, soprattutto, nella parte inferiore dell'abito, da un ornamento che sembra derivato, per quanto si può ancora leggere, dai lampassi "a melograno" del primo quarto del XVI secolo; particolare che costituisce anche un riferimento significativo per la cronologia dell'opera¹⁹. E adombra reminiscenze colte l'iconografia di San Martino, che sembra rinviare a un precedente, con varianti nel ritmo compositivo e nell'ico

Sant'Innocenzo di Castelletto d'Orba, che rinviano a stilemi di cultura ligure²³.

Il progetto decorativo di San Rocco al Mulino prosegue sulla murata di



Alla pag. precedente, in basso, parete di fondo, a sinistra, S. Francesco, al centro, S. Domenico; a lato, parete di destra, S. Antonio abate, in basso S. Antonio da Padova

destra, in cui sono raffigurati i Santi: Giovanni Battista, Antonio da Padova, Antonio Abate, Gerolamo, Giuliano e Gregorio, tutti sufficientemente leggibili ad eccezione della piccola immagine di San Gregorio, affrescata nell'intradosso dello stipite su cui appoggia il cancello ligneo, e quindi maggiormente esposta ai danneggiamenti provocati dalle condizioni climatiche. La figura di San Giovanni Battista rimanda, con significative varianti, all'analogo soggetto della chiesa di San Giovanni al Piano di Lerma e a quella della SS. Trinità di Grondona, assegnabile alla cerchia di Franceschino Bosilio. Peraltro, a differenza di queste pitture, l'affresco di Silvano presenta sullo sfon-



do un caratteristico brano descrittivo di vegetazione palustre fortemente stilizzata.

L'immagine successiva, che raffigura Sant'Antonio da Padova, è collocata su una base di acciottolato del tutto simile a quella già rilevata nella decorazione di Santa Lucia e di San Domenico, e che ritroviamo, su questo stesso segmento di parete, anche nel comparto in cui è rappresentato San Gerolamo. La struttura compositiva risulta analoga a quella di San Francesco nel tracciato rigidamente geometrico e nell'interesse per i dettagli decorativi (il giglio, il libro aperto su una pagina miniata). Interesse per i dettagli decorativi ribadito nelle spirali ornate dei pastorali di San Giuliano e di Sant'Antonio Abate. Quest'ultima figura, massiccia e statica, suggerisce qualche analogia con gli affreschi del paramento superiore dell'abside della chiesa di Santa Trinità da Lungi, a Castellazzo Bormida. Un precedente sembra rinviare invece alle iconografie delle Storie di Sant'Antonio Abate, affrescate nel palazzo vescovile di Mondovi²⁴.

Nel complesso, come per i dipinti degli altri comparti, l'insieme segnala alcune difformità per quanto concerne gli interventi e le culture, mentre mostra una palese unitarietà nella composizione. Il modo di trattare le linee fisionomiche, a semplici contorni nettamente evidenziati; la resa dei panneggi; le connessioni tipologiche e stilistiche, se non testimoniano necessariamente la mano di un unico artista, ribadiscono la presenza di artefici omologati da formule convenzionali, mediate da stilemi senza pretese di originalità e fortemente ancorate ai canoni del Gotico ornamentale.

La decorazione della cappelletta si



conclude con gli affreschi delle vele di volta, definiti da costoloni dipinti a semplici partiture bianche e rosse alternate. Il progetto d'insieme ruota attorno alle figure dei quattro evangelisti, campiti su fondali rosso cupo e giallo ocre (questi ultimi con qualche traccia di fregio damascato), che emergono, statiche ed appiattite, da scritti curvilinei. Gli unici movimenti sono costituiti dalle volute dei filatteri, corredati da iscrizioni non più leggibili, con una parziale eccezione per quello di San Luca.

Generalmente la presenza dei quattro evangelisti definisce una scansione che è anche ascesa spirituale verso la *visio* di Dio, incarnato nel Cristo di solito raffigurato in mandorla al centro della composizione. Ma questo particolare non è presente nel progetto decorativo di San Rocco al Mulino, e, anche se suggerito dal trigramma scolpito a bassorilievo sull'incrocio dei costoloni di volta, è lasciato all'introspezione dei fedeli, conformemente al monito di San Paolo nella seconda lettera ai Corinzi (3,3), che invita ad onorare l'immagine di Cristo nel proprio cuore, piuttosto che nelle raffigurazioni pittoriche: "*Non in tabulis lapideis sed in tabulis cordis carnalibus*".



A lato, parete di destra,
S. Gerolamo; in basso, stessa
parete, S. Giuliano

so maestro. Modesti artigiani forse ignari delle proposte d'avanguardia che si andavano imponendo nei centri maggiori; proposte comunque, come già si è rilevato, non gradite alla committenza. E questo comune sentire, questo raccordo con i committenti, rendeva coerente l'attività dei frescanti con le esigenze d'arte del territorio, in una società rurale schiettamente conservativa, impenetrabile alle innovazioni stilistiche e progettuali.

NOTE

¹ ARCHIVIO ACCADEMIA URBENSE (in seguito, AAU), *Copia di notifica alla Soprintendenza di Torino relativa alle condizioni della cappelletta di San Rocco al Mulino di Silvano d'Orba*, Ovada, 1 dicembre 1969, f. 1. La cappelletta, inclusa fra le proprietà del castello di Silvano, apparteneva all'epoca alla famiglia Belimbau, di origine genovese.

² AAU, *Nota della Soprintendenza per i beni artistici e storici del Piemonte. Oratorio di San Rocco al Mulino di Silvano d'Orba. Stato di conservazione*, Torino, 5 aprile 1976, f. 2.

³ AAU, *Nota della Soprintendenza per i beni artistici e storici del Piemonte. Oratorio di San Rocco al Mulino di Silvano d'Orba. Affreschi quattrocenteschi*, Torino, 3 gennaio 1978. Il ciclo di affreschi, a cui va riconosciuto un valore storico più rilevante di quello artistico, ha subito, nel corso del tempo, danni gravi, e, in alcuni comparti, irreparabili. Le immagini poste a corredo del presente testo vanno quindi lette anche come un contributo alla conservazione di un patrimonio figurativo, prezioso per lo studioso e per il semplice lettore, giunto fino a noi in condizioni di estrema fragilità, e a rischio di scomparire definitivamente.

⁴ AAU, *Nota della Soprintendenza per i beni artistici e storici del Piemonte. Oratorio di San Rocco al Mulino di Silvano d'Orba. Conservazione degli affreschi*, Torino, 3 dicembre 1977, f.1. Nei secoli precedenti il castello di Silvano apparteneva ai Marchesi del Bosco, che lo cedettero al Comune di Genova il 19 giugno 1217 con i castelli di Ovada, Campale (Molare), Rossiglione, Tagliolo, Campoligure, Masone, la metà di Trisobbio e altre località. *"Nos Oto Marchio de Bosco tutor testamentarius heredum quondam Bonifacij nepotis mei, pro me et filiis meis et nepotis meis filiis eiusdem Bonifacij, mera et pura donazione inter vivos do cedo et transfero tibi*

Nella pag. seguente, in alto
affreschi della parete sinistra;
in basso a destra, affreschi
della parete di fondo;
a sinistra, parete destra,
S. Giovanni Battista.

Oglerio Piperi, sindaco sine actori constituto pro Comuni Ianue auctoritate domini Oberti Bucafollis, januensis Potestatis et eius insinuatione, castrum quod vocatur Uvada, et castrum quod vocatur Campal, et castrum quod vocatur Rosilionus, et castrum quod vocatur Taiole, et castrum quod vocatur Silvanus, et castrum quod vocatur Campus, et castrum quod vocatur Masonus, et medietatem Tresobij [...]" (ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Liber Iurium*, f. 287).

⁵ Si veda, per una sintetica descrizione delle architetture dell'edificio, la scheda di Franco e Roberto Piana in S. ARDITI - C. PROSPERI, *Tra Romanico e Gotico. Percorsi di arte medievale nel millenario di San Guido (1004 - 2004) Vescovo di Acqui*, Acqui Terme 2004, pp. 200 - 201, in cui si rileva, fra l'altro, che i lati di base e l'altezza di gronda della cappelletta sono quasi della stessa misura: circa quattro metri. L'accesso all'edificio è costituito da un'ampia apertura ad arco, chiusa da una cancellata lignea al centro della quale è collocata una piccola porta. In origine peraltro il

Negli affreschi emerge evidente un denominatore comune, costituito dalla povertà di ispirazione e di contenuto, rilevabile particolarmente nella resa degli animali - leone, bove, aquila - che contraddistinguono gli evangelisti (rispettivamente San Marco, San Luca, San Giovanni, mentre l'angelo identifica San Matteo). Le raffigurazioni, che ripetono con popolaristica ingenuità e non dubbi richiami al "già visto" motivi iconografici presenti nell'area monregalese e ligure occidentale²⁵, si connotano di forti arcaismi: il colore astratto, la stilizzazione delle immagini, la fissità delle figure poste su uno stesso piano prospettico, ribadiscono, in linguaggio più vernacolo e dimesso, il riferimento ad alcune partiture affrescate nella chiesa di San Giovanni al Piano di Lerma, come sottolineato da Gianfranco Cuttica²⁶.

Il fatto che più testimonianze del lavoro di queste maestranze siano presenti nel territorio, fa presumere l'esistenza di una vera e propria bottega con specifica organizzazione, che si avvaleva di modelli e stilemi utilizzati in diversi cantieri, talvolta a distanza di anni e non necessariamente da uno stes-



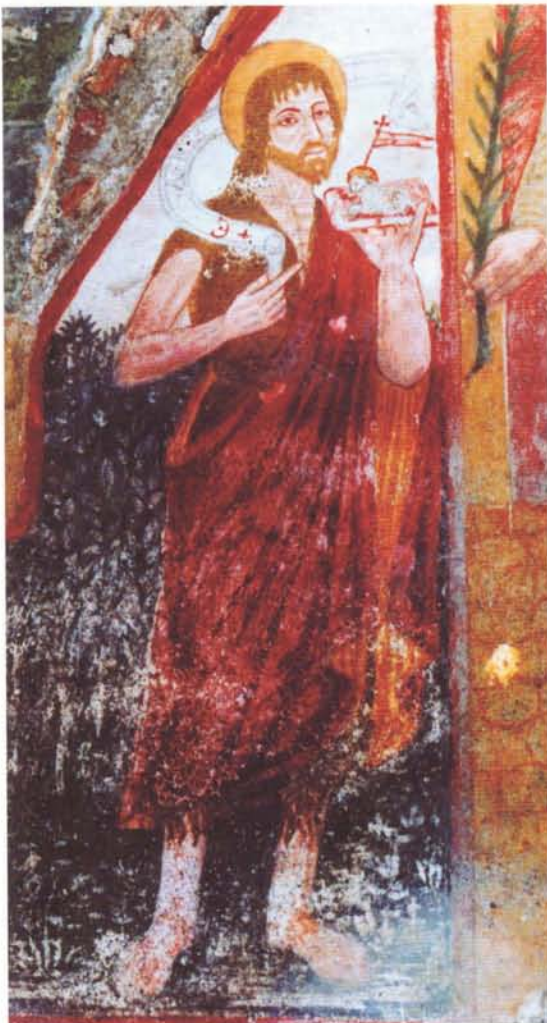


portico era probabilmente aperto, e fungeva da rifugio ai pellegrini e ai viandanti, conformemente a una prassi assai diffusa nelle cappelle

campestri, anche in altre aree (P. TERREMATTE, *Tesori del Gotico. La pittura sacra nel Cuneese, 1440 - 1550*, Dronero 2003, p. 7).

⁶ Per la tematica relativa alla scansione dei settori di influenza delle correnti artistiche nelle aree meridionali della Provincia di Alessandria, si rinvia al saggio, che costituisce tuttora un riferimento fondamentale, di A. FUMAGALLI, *Rapporti tra spazio*

figurativo pittorico e architetture, in A. FUMAGALLI - G. MULAZZANI - G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, *La pittura delle Pievi nel territorio di Alessandria dal XII al XV secolo*, Milano 1983, pp. 9 - 24. Per un contributo aggiornato sulle più recenti acquisizioni critiche e bibliografiche, cfr. S. ARDITI, *Architettura medievale religiosa in Diocesi di Acqui*, in S. ARDITI - C. PROSPERI, *Tra Romanico e Gotico*, op. cit., pp. 13 - 43.





⁷ A. FUMAGALLI, *Rapporti*, op. cit., p. 10.

⁸ AAU, *Copia di notifica*, cit.

⁹ M. RESCIA - N. MAGENTA, *Un itinerario storico nell'agro novese*, in "Novinostra", V, 2, 1965, pp. 25 - 44.

¹⁰ C. SPANTIGATI, *Provincia di Alessandria*, a cura dell'Ente Provinciale del Turismo di Alessandria, s. d.

¹¹ G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, *Per un repertorio della pittura murale fino al 1500*,

in A. MULAZZANI - G. FUMAGALLI - G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, *La pittura delle Pievi*, op. cit. p 169. Secondo l'Autore, alcune partiture della decorazione di San Rocco al Mulino di Silvano d'Orba apparten-



Alla pag. precedente, in alto, affreschi della parete di destra; in basso, volta a crociera con i quattro evangelisti; in questa pagina, particolari della volta.

gono alla corrente pittorica che ha realizzato gli affreschi di Santa Maria delle Vigne a Castelletto d'Orba, staccati e attualmente conservati nel palazzo della Provincia ad Alessandria (*ibidem*, p. 146).

¹² C. PROSPERI, *Dal Rinascimento al Barocco. Vagando e divagando su e giù per il Monferrato tra Piemonte e Liguria; tra Piemonte e Appennino. Storia arte tradizioni*, Torino 1998, p. 157.

¹³ F. e R. PIANA, *Silvano d'Orba: Cappella di San Rocco al Mulino*, in S. ARDITI - C. PROSPERI, *Tra Romanico e Gotico*, op. cit., p. 326, scheda 62.

¹⁴ Per la Riviera occidentale e il Monregalese, con i contributi critici, per taluni aspetti tuttora insuperati, di Teofilo Ossian De Negri (*La pittura tardogotica delle Alpi Liguri. Da Antonio Monregalese a Pietro Guidi*, in "Bollettino Ligustico", XXVII, 3-4, 1973, pp. 79-102 e *Il Ponente Ligustico incrocio di civiltà*, Genova 1974), si cfr. le monografie di Elena Rossetti Brezzi (*Tra Piemonte e Liguria*) e di Vittorio Natale (*Non solo Canavesio. Pittura lungo le Alpi Marittime alla fine del Quattrocento*), in G. ROMANO (a cura di), *Primitivi Piemontesi nei musei di Torino*, Torino 1996, pp. 16-109. Per l'Astigiano si

veda S. BAIOTTO, *Materiali per un'indagine sulle chiese Astigiane tra Quattro e Cinquecento*, in G. ROMANO (a cura di), *Gandolfino da Roreto e il Rinascimento nel Piemonte meridionale*, Torino 1998, pp. 112-177.

¹⁵ R. BENSO, *La chiesa di San Giovanni al Piano di Lerma*, in "URBS", XV, 3-4, 2002, pp. 215-221.

¹⁶ Il dipinto è segnalato da Santo Varni alla fine del XIX secolo come "opera di poco valente autore" (R. BENSO, *Gavi nella storia e nell'arte*, Ovada 2004, p. 82).

¹⁷ Per l'affresco di Felizzano S. ARDITI - C. PROSPERI, *Tra Romanico e Gotico*, op. cit., pp. 324-325. Sul piccolo dipinto parietale della chiesa di San Giacomo di Gavi, R. BENSO, *Gavi*, op. cit., p. 47.

¹⁸ M. RESCIA - N. MAGENTA, *Un itinerario*, op. cit., p. 34.

¹⁹ Un particolare analogo, ovviamente ad altro livello di qualità d'arte, è rilevabile nella figura a destra con vaso di unguenti effigiata nella tavola di Pier Francesco Sacchi "Compianto sul Cristo deposto dalla Croce", datata 1527 e conservata nella chiesa di Monte Oliveto a Multedo di Pegli (E. PARMA, *Il lampasso "a melograno"*, in G. WOLF - C. DUFOUR BOZZO - A. R. CALDERONI MASETTI, *Mandylion. Intorno al Sacro Volto da Bisanzio a Genova*, Catalogo della Mostra, Genova, Museo Diocesano, 18 aprile - 18 luglio 2004, Milano 2004, p. 143).

²⁰ A. LAGUZZI, *Ovada. Guida storico artistica*, Ovada 1999, pp. 51-52 e L. BARBA, *Pievi e chiese romaniche dell'Alto Monferrato Ovadese*, Ovada 1999, pp. 9-11.

²¹ C. PROSPERI, *Tra Romanico e Gotico*, op. cit., p. 386, scheda 61.

²² M. RESCIA - N. MAGENTA, *Un itinerario*, op. cit., p. 34.

²³ Cfr. il trittico, attribuito a pittore affine a Pietro Guidi, per il quale si è recentemente rilevato "che sembra risentire soprattutto di Nicolò Corso" (V. NATALE, *Non solo Canavesio*, op. cit., p. 101), forse con qualche forzatura, nella ricerca a tutti i costi di tangenze culturali più evolute.



²⁴ Si veda F. QUASIMODO - A. SEMENZATO, *Nuovi orientamenti per la pittura del Tardo Trecento nel Cuneese*, in G. ROMANO (a cura di), *Pittura e miniatura del Trecento in Piemonte*, Torino 1997, pp. 130-131.

²⁵ Precedenti si possono ritrovare nelle Storie dei Santi che decorano la chiesa parrocchiale di San Martino d'Ormea, riferibili agli ultimi anni del XIV secolo, e negli affreschi, meglio leggibili, della chiesa di Santo Stefano "al Massaro", presso Bastia d'Albenga (F. QUASIMODO - A. SEMENZATO, *Nuovi orientamenti*, op. cit., pp. 131-135).

²⁶ G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, *Per un repertorio*, op. cit., p. 154.



Particolare della parete sinistra, tabernacolo prerinascimentale

La Chiesa dell'Immacolata Concezione detta dei Cappuccini ad Ovada

di Fabrizio Ferla

L'attuale configurazione architettonica della chiesa francescana, con annesso convento, è frutto dei lavori di rifacimento terminati nel 1935. Allora fu anche dipinta la facciata, a strisce bianche e nere, aggiungendovi il portale, il rosone e le bifore in cemento, al fine di darle un aspetto pseudo-romanico.

Ma la presenza dei padri francescani cappuccini è attestata a Ovada sin dal Seicento.

L'antico «*Convento de Capucini sotto il titolo della Concettione...fu fondato nel 1640 e da Monsignor Illustrissimo Felice Crova allora Vescovo d'Acqui, vi fu posta la prima pietra che resta incastrata nell'Altar Maggiore con alcune lettere intagliate per memoria di quella fondazione...*»¹.

Una lapide, tuttora conservata in chiesa, riporta la seguente scritta: «AD HONOREM DEI OPTIMI MAXIMI IMMACULATE CONCEPTIONIS BEATE VIRGINIS MARIE, ET SERAPHICI PATRIS NOSTRI SANCTI FRANCISCI, NEC NON SANCTI ROCHI ET SEBASTIANI LAPIS ISTE PRIMARIUS HUIUS CONVENTUS FRATRIUM MINORUM CAPUCINORUM POSITUS FUIT AB ILLUSTRISSIMO ET BEATISSIMO DOMINO FELICE CROVA ANTISTITE AQUENSE, ANNO DOMINI MDCXL DIE X JUNIS».

Occorre precisare che già nel 1596 la comunità di Ovada aveva proposto ai Cappuccini genovesi di stabilirsi a Ovada, offrendo loro la chiesa di Sant'Antonio con l'attiguo terreno e con il regalo di una cascina, affinché potessero fabbricare un convento. Le trattative sfumarono, ma la terribile parentesi della peste del 1631 risollevò la questione.

Gli ovadesi, violentemente colpiti dall'epidemia, pronunciarono un atto di fede, facendo costruire una chiesa dedicata all'Immacolata Concezione, quale voto per la cessazione del flagello, e affidandone la gestione ai francescani.

Il 13 gennaio 1640, il Capitolo provincializio dell'Ordine dei Cappuccini, sollecitato fortemente

dalle continue richieste della comunità di Ovada, acconsentì a mandare i suoi frati.

L'impresa costruttiva di tutto l'edificio conventuale, compresa la chiesa, fu affidata ai fratelli Gio. Antonio e Giacomo Montina del fu Giuseppe «*fabrimurarius*» che si impegnavano a «*...fabbricare le muraglie, la volta e il tetto della chiesa che dalla Comunità di Ovada si è principata sotto il titolo della Concezione nella contrada di san Bernardino, bene, perfettamente come si conviene a buoni maestri, e la muraglia di palmi due di larghezza però sgrezza, e continuare detta fabbrica sinché sia finita, escluso però in tempo d'inverno, in tempi cattivi nei quali non si può*

lavorare, provvedendo detti signori Officiali, a spese di detta Comunità, pietre, calcina, mattoni, legnami, ferramenti, chiodi e ogni altra materia abbiano a mettere solo la loro opera e fatica...»².

Tra le numerose donazioni della popolazione, in aiuto dell'impresa di costruzione, di particolare interesse appare quella di un certo Gio. Batta Sciorato del fu Giacomo di Ovada che lascia l'obbligo di «*...celebrari faciendum in perpetuum missam unam in singulo mense pro eius anima et hanc semper, et quando constructa fuerit nova ecclesia construi coepta a Magnifica Communitate. Item gravavit dictos heredes ad fieri et seu pingi faciendum illudque ponendum et collocandum in ecclesia praedicta in Capella sive sacello secunda in ordine a latere sinistro ingrediendo dictam ecclesiam, nec non ad manutenendum altari dictae Capellae*»³.

Nel 1662 i lavori sono terminati e il 26 marzo dello stesso anno, mons. Ambrogio Bicuti, vescovo di Acqui, procede alla solenne consacrazione, come rammenta la lapide in controfacciata sulla sinistra⁴.

I rapporti tra le autorità comunali e i padri francescani nel prosieguo degli anni furono sempre ottimi. Nel 1676 le prime concorreranno alla elevazione di un piccolo campanile; nel 1690 delibereranno un sussidio di quaranta lire genovesi per la riparazione del tetto danneggiato da un ciclone; nel 1704 altre cento lire genovesi verranno erogate per riparare la volta del coro lesionata da alcune scosse di terremoto; nel 1732 il Comune devolgerà 159 lire per restaurare i voltoni della terrazza del convento e le muraglie della clausura. Non vanno inoltre dimenticati gli interessamenti e l'appoggio che gli amministratori della cosa pubblica daranno a molte controversie insorte tra i frati e alcuni eredi di benefattori per l'impugnazione di donazioni o di lasciti.

La stessa Municipalità Demo-



Alla pag. precedente, statua della Immacolata Concezione



A lato, Chiesa dell'Immacolata Concezione, l'Altare Maggiore

cratica ovadese del 1798 – periodo rivoluzionario della Repubblica Democratica Ligure – non penserà mai di allontanare i francescani dal loro convento; soltanto le leggi napoleoniche del 1810, che contemplavano la soppressione di alcuni ordini religiosi, faranno partire i Cappuccini da Ovada.

A seguito di questa soppressione la chiesa venne chiusa, il convento abbandonato e gli archivi andarono quasi del tutto dispersi.

Con la Restaurazione i frati fecero ritorno a Ovada e l'antica dimora si presentò ai loro occhi in misere condizioni: i locali erano stati usati durante la soppressione come asilo per i poveri.

Soltanto la chiesa, perché serrata, era in condizioni accettabili, pur mancando di un'ancona della cappella di Sant'Antonio che era stata ceduta al convento cappuccino di Nizza Monferrato⁵. Un'altra ancona, il pulpito, i gradini e i quadri erano già stati restituiti da quelle persone che, per evitarne la completa dispersione, erano riuscite a comprarli nelle aste pubbliche del 1811.

Purtroppo le leggi nazionali del 1866, riproposero gli stessi problemi del 1811, ed il convento venne un'altra volta soppresso. Restò aperta la sola chiesa sotto la guida di due soli frati. Ma dal 1887 anche questi furono sollevati dall'incarico e la chiesa passò sotto il controllo del clero secolare.

Nel 1919 i frati tornarono definitivamente all'Immacolata Concezione e dal 1928 iniziarono i lavori di ristrutturazione completa.

Il patrimonio artistico oggi conservato nella chiesa è rappresentato innanzitutto dalla bella ancona dell'altare maggiore, opera notevole di ebanisteria di due fratelli laici cappuccini: fra' Francesco Vitaliano e fra' Francesco M. Piantanida da Cedrate Milanese. Fu fatta eseguire dal Doge di Genova Nicolò

Spinola, il quale richiese espressamente i due frati al Padre Generale nel 1742-44⁶.

Nella nicchia centrale di detta ancona è riposta una statua di legno della Madonna Immacolata.

L'arioso movimento della veste, la decorazione floreale a foglie dorate e la postura delle mani sul cuore, in perfetta consonanza stilistica con la tradizione dello scultore genovese Parodi, inseriscono l'opera in un ambito di produzione sicuramente ligure. L'enorme catalogo di Anton Maria Maragliano potrebbe essere un ovvio, ma necessario riferimento, constatando però nel volto di questa Immacolata un'espressione di placida serenità, sottolineata dalla dolce inclinazione del capo, estranea al noto scultore di Genova. Anche l'intaglio più morbido, meno tagliente, indirizzato a una resa realistica del viso, del quale non disdegna di raffigurarne la rotondità e il mento lievemente pronunciato, segna un carattere distintivo rispetto allo stile del Maragliano.

Il 16 settembre del 1764 la Madonna fu solennemente incoronata⁷. Quindi se tale data rappresenta il termine *ante*

quem la statua fu eseguita, il volteggiare dei panneggi potrebbe sancire, in termini stilistici, che essa non può essere stata eseguita prima dell'inizio del Settecento.

Il restante patrimonio antico è dato da quattro dipinti: due appesi sui lati della navata centrale, due sistemati in due grandi ancone lignee nella navata sinistra.

I primi due rappresentano due momenti della Passione del Cristo: la Derisione e la Flagellazione.

Il pittore è un certo Geronimo Buffa, ovadese, già autore, nel 1712⁸, di due quadri analoghi nell'oratorio di San Giovanni Battista di Ovada, e la ripetizione, in tutti e quattro, di

certe medesime componenti figurative lascia il sospetto che l'artista ovadese sia partito da un modello di base, forse suggerito da alcune incisioni.

Di maggior interesse, perché strettamente legate all'ambiente artistico ligure, sono le restanti due tele dell'Immacolata: *La Madonna col Bambino e i Santi Francesco (?)*, *Chiara e Felice da Cantalice* e un *Miracolo di Sant'Antonio*.

Il primo dipinto, fino a qualche decennio fa, si trovava in pessime condizioni, con notevoli cadute di colore. Un pronto intervento di restauro ha permesso di salvare l'opera. Seppur ostentando inevitabili rifacimenti, come nel caso del Bambin Gesù in braccio a San Felice da Cantalice, la critica è concorde nell'attribuire il quadro al pittore genovese Giuseppe Palmieri⁹.

Egli fu «uomo di molta probità, e religione», particolarmente «divoto» ai Cappuccini e per loro lavoro, «...ezian-dio senza alcuna mercede, spessissimo»¹⁰. E infatti le opere di questo artista nei conventi cappuccini liguri sono moltissime.



Alla pag. precedente, in alto da sinistra verso destra: *La flagellazione di Gesù, e Gesù incoronato di spine e deriso, dipinti di Geronimo Buffa, circa (1720);*

in basso, *Madonna con Gesù Bambino e Santi (S. Felice da Cantalice) di Giuseppe Palmieri, Un miracolo di Sant'Antonio, tela attribuita a Giuseppe Palmieri*

Nato nel 1677¹¹, il Palmieri, al sesto anno di età, orfano di padre, studiò l'arte della pittura a Parigi sotto la tutela di uno zio. In seguito alla morte anche di quest'ultimo, il giovane Giuseppe fece ritorno a Genova, ma non potendo contare sulla povera madre, dovette cercarsi un'altra sistemazione.

Fortuna volle che un «certo Pittore toscano...imbattutosi a vedere, ed udire questo fanciullo, n'ammirò la bell'indole; gli prese grand'affetto; e non solo l'accettò in Discepolo, ma eziandio sel trattenne seco, somministrandogli il bisognevole»¹².

La protezione di questo, tutt'oggi, ignoto pittore toscano permise al Palmieri di soggiornare in diverse parti d'Italia, in particolare in Sicilia.

«Ritornato a Genova già Pittore, contrasse varie amicizie. Ma più di tutte vantaggiosa gli fu quella di Domenico Piola, il quale, non potendo per l'affluenza de' lavori a tutti soddisfare, propose in molte occasioni il Palmieri a supplirvi, con che venne a farlo conoscere, e a metterlo in credito»¹³.

In conclusione, la capacità di «ben colorire»¹⁴, acquisita sotto la guida del maestro toscano, l'attività in ambito piollesco e i contatti con la pittura meridionale sembrano essere gli estremi per un'analisi critica della produzione artistica del Palmieri, tenendo sempre presente anche la sua stretta adesione al proprio compito di fedele interprete della religiosità cappuccina.

Osservando il quadro di Ovada, ciò che all'istante colpisce è la mancanza di un'accurata definizione disegnativa. Il colore nella sua stesura spaziale crea le figure, le particolareggia.

Caratteristica questa che sembra allontanarlo decisamente dagli insegnamenti di casa Piola, dove il disegno sembra la *conditio sine qua non* per la realizzazione di un dipinto. Ma ragionando in termini più ampi, in relazione al catalogo generale delle opere del Palmieri, può notarsi come tale predilezione dell'uso del colore si inserisca in una compostezza, sia nell'organizzazione della scena sia nella scelta della gamma cromatica,

tesa a favorire la facile comprensibilità del soggetto trattato.

E in questa tendenza si ritrova tutta l'adesione a quella cultura figurativa che, anche a Genova, dalla fine del Seicento, si dimostra incline a una forma corretta e di maggiore leggibilità rispetto a quella complessa della scrittura barocca. Emblematiche, in tal senso, risultano quindi la scelta, nel Settecento, del pittore bolognese Marcantonio Franceschini per la decorazione della Sala del Maggior Consiglio del Palazzo Ducale e la vocazione romana di giovani artisti genovesi come Giovanni Raffaele Badaracco, Paolo Gerolamo Piola e Domenico Parodi, operanti nella sfera del classicista Carlo Maratta¹⁵.

La pittura di Giuseppe Palmieri appare quindi crogiuolo di componenti liguri, romane, meridionali¹⁶ tutte amalgamate in un impasto di colori classicheggianti¹⁷.

La *Madonna con Bambino e Santi* nella chiesa dell'Immacolata Concezione di Ovada presenta la Vergine, seduta su un trono nubiforme con ai piedi alcuni angioletti, che regge con la mano sinistra il velo bianco in cui è avvolto il Bambin Gesù, tenuto in braccio dolcemente da San Felice da Cantalice. In alto a sinistra, accanto alla Madonna, appaiono San Francesco e Santa Chiara, la quale tiene in mano un ostensorio con l'Eucaristia. Sulla paternità dell'opera risulta assai ostico obiettare, allorché si metta a confronto l'intenso volto di san Felice con quello dello stesso santo realizzato dal Palmieri nel quadro con la *Madonna e Santi* conservato nel Convento dei Cappuccini di Santa Margherita Ligure. La stessa fisionomia dei puttini di Ovada ricalca gli esemplari compagni presenti nelle altre opere, come per esempio nel *Miracolo della mula* della Santissima Concezione a Genova oppure nel *Sant'Antonio che umilia Ezzelino da Romano* della Santissima Annunziata di Portofino a Genova.

Per la datazione della tela ovadese, tenendo conto della canonizzazione di San Felice da Cantalice nel 1712¹⁸ e

della consonanza stilistica con i due quadri, sui miracoli di Sant'Antonio, della chiesa della Santissima Concezione e Padre Santo a Genova, dove la maniera del dipingere non è ancora così plastica e uniforme come nelle opere successive al primo quarto del Settecento, sembra proponibile una collocazione in detto intervallo di tempo.

L'attribuzione sempre al Palmieri¹⁹, avanzata recentemente per l'opera *pendant* conservata nella chiesa dei Cappuccini di Ovada, rappresentante un miracolo di Sant'Antonio, non sembra sostenibile.

Il *Sant'Antonio che riattacca il piede ad un giovane*²⁰ mostra una mano decisamente più oleografica, fin troppo ossequiosa nei confronti dello spirito devozionale del soggetto, tanto da svuotarsi di qualsiasi velleità artistica compositiva. Nettamente in contrasto con il fare del Palmieri risulta l'attenzione alla linea disegnativa che rievoca addirittura, insieme ai cangiantismi dei colori dell'abito dell'uomo che regge la gamba dello sventurato, sapori tardomanieristici.

Il pressoché identico tratteggio dei volti del santo e del giovane, teso a sottolineare il candore imberbe, e l'assenza, in essi, di qualsiasi slancio espressivo riconducono alla tesi di partenza che vuole riconoscere nell'autore del dipinto una personalità alquanto modesta.

Le tre quinte spaziali, occupate progressivamente dalla figura di una donna e da quelle di due uomini, rivelano un'approssimativa capacità di resa della terza dimensione, di certo peggiorata nella visione attuale, dal non perfetto restauro eseguito recentemente. Questo, infatti, sembra aver provocato, nell'eccessivo zelo di pulitura, un netto distacco di dette figure di secondo piano dallo sfondo, suscitando all'occhio la spiacevole sensazione di un loro carattere posticcio rispetto all'inserimento nella scenografia architettonica alle loro spalle.

Pur con le dovute distanze da un punto di vista stilistico, il dipinto non sembra allontanarsi da quell'intento di educazione ai temi francescani che il

Palmieri con la sua bottega ha rappresentato per antonomasia. Per ciò la paternità dell'opera in questione potrebbe essere ricondotta a un suo allievo o estimatore, magari un pittore egli stesso francescano, ipotesi, quest'ultima, che giustificherebbe la menzionata propensione all'oleografia di sapore devozionale.

Il quadro sembra, comunque, successivo rispetto al *pendant* giustamente attribuito al Palmieri e quindi collocabile nel secondo quarto del Settecento.

NOTE

¹ ARCHIVIO STORICO VESCOVILE DI ACQUI (in seguito A.S.V.A.), *Visita pastorale di mons. Bicuti 1662*, scatola 3, libro IV, fascicolo 2, senza numerazione pagine.

² BORSARI G., *I Cappuccini e il Santuario mariano dell'Immacolata Concezione in Ovada*, Genova, 1975, s. e., p. 16.

³ ARCHIVIO PROVINCIALE DEI CAPPUCCINI DI GENOVA, *Sezione Conventi/Ovada - Legati e Testamenti (1631-1788)*, cartella X, 2/3 (I), senza numerazione pagine; BORSARI G., 1975, p. 18.

⁴ L'iscrizione è la seguente: «MDCLXII DIE DOMINICO XXVI MENSIS MARTII EGO IOHANNES AMBROSIVS BICUTUS EPISCOPUS AQUENSIS CONSECRAVI AECCLSIAM ET ALTARE HOC IN HONOREM DEI OPTIMI MAXIMI IMMACULATAE CONCEPTIONIS BEATAE MARIAE VIRGINIS SANCTI FRANCISCI NEC NON SANCTI ROCCHI ET SEBASTIANI ET RELIQUIAS SANCTI MARTIRI MARTINI ET URBANI IN EO INCLUSI ET SINGULIS CHRISTI. FIDELIBUS HODIE UNUM ANNUM ET IN DIE ANNIVERSARII CONSECRATIONIS HUIUS MODI IPSAM VISITANTIBUS QUADRAGINTA DIES DE VERA INDULGENTIA IN FORMA AECCLSIAM CONSECrata CONCESSI.». Da ciò si deduce che la chiesa venne considerata un vero e proprio santuario mariano, con la concessione di quaranta giorni di indulgenza ai visitatori per tutto un anno consecutivo ed altrettanti per la visita nel giorno dell'anniversario della sua consacrazione; A.S.V.A., *Visita pastorale di mons. Bicuti 1662*, scat. 3, l. IV, fasc. 2, s. n. p.

⁵ Tale convento, oggi, a Nizza Monferrato, non esiste più: «*I Frati Cappuccini manterranno il possesso del convento sino alla nuova soppressione delle corporazioni religiose decretata il 29 Maggio 1855. Nel 1857 la Cassa ecclesiastica pone in vendita il convento e nel 1859 il comune lo acquista per collocarvi o il camposanto oppure un quartiere per i soldati. Ma andati a monte questi progetti; il convento viene vendu-*

to ad una società enologica di Savigliano che si propone di esercitarvi il suo commercio. Nel 1876 gli affari della Società Enologica vanno male; il convento è rimesso in vendita ed acquistato dal Sacerdote Giovanni Bosco. Nel 1878 Don Bosco e Suor Maria Mazzarello danno al convento una destinazione definitiva collocandovi la Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice» (da MIGLIARDI A., *Vicende storiche di Nizza Monferrato*, Nizza Monferrato, s. e., 1977, p. 227. Alla nota 56 di detta pagina si cita nell'elenco dei beni mobili tolti dal Convento dei Cappuccini, tra i quadri, una tela raffigurante Sant'Antonio da Padova. Ciò non può che implicare la probabile presenza di un altare dedicato a detto Santo e verosimilmente quello proveniente da Ovada. Resta comunque il fatto che in seguito alle suddette vicende l'ancona è stata rimossa insieme agli altri beni e la sua nuova collocazione resta purtroppo, al momento, sconosciuta).

⁶ BORSARI G., cit., p. 12.

⁷ *Ibidem*.

⁸ LAGUZZI A., *Ovada. Guida storica e artistica*, Ovada, Accademia Urbense, 1999, p. 25.

⁹ BORSARI G., cit., p. 36; LAGUZZI A., cit., p. 25; sulla vita e le opere di Giuseppe Palmieri si veda almeno: SOPRANI R. - RATTI C. G., *Vite de' pittori, scultori et architetti genovesi*, vol. II, Bologna, Forni Editore, ristampa anastatica del 1970, pp. 249-252; P. TOMASO (OLIVERI) da Genova, *Genova sacra nelle sue Chiese, Monasteri e Luoghi Pii*, ms. 1764-1784, cc. 130r., 142v., 147v., 159r., 162v., in Biblioteca Provinciale dei Padri Cappuccini di Genova; ALIZERI F., *Guida artistica per la città di Genova*, Genova, 1846-47, vol. I, pp. LI, 45, 72, 180, 274, 285, 338, 373-375, 433; vol. II, parte I: pp. 53, 209, 331, 562, 563, 728-731; vol. II, parte II: pp. 1144, 1157, 1158, 1166, 1167, 1187; ALIZERI F., *Guida illustrativa per il cittadino e il forestiero per la città di Genova*, Genova, 1875, pp. XLV, 22-23, 44, 71, 79, 83, 101, 115, 126, 133, 236, 260, 294, 333, 350, 399, 503, 504, 526, 527, 557, 593, 598, 599, 654; GAVAZZA E., *Il momento della grande decorazione*, in AA.VV., *La pittura a Genova e in Liguria*, vol. II, Genova, 1971, pp. 276 e 299; NEWCOME M., *Genoese Neapolitan connection in the Settecento: Palmieri, Campora and Narice*, in «Antichità viva», n. 1, Firenze, Editrice Edam, 1981, pp. 15-22; AA. VV., *Vita e cultura cappuccina. La chiesa della SS. Concezione a Genova (Padre Santo)*, Regione Liguria - Quaderni del catalogo dei Beni Culturali, n. 1, Genova, 1984, pp. 62-66; DUGONI R., *Di*

Giuseppe Palmieri (1677-1740): pittore de' Cappuccini, in AA. VV., *Studi in onore di P. Cassano da Langasco*, Genova, Associazione amici Biblioteca Franzoniana, 1989, pp. 107-123.

¹⁰ SOPRANI R. - RATTI C. G., cit., p. 249.

¹¹ Il Ratti indica con il 1674 l'anno di nascita del Palmieri (cfr. SOPRANI R. - RATTI C. G., cit., p. 249), ma il ritrovamento dell'atto di morte dell'artista da parte della studiosa Rita Dugoni ha permesso di correggere la data, posticipandola di tre anni (cfr. DUGONI R., cit., p. 108).

¹² SOPRANI R. - RATTI C. G., cit., p. 250.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ NEWCOME M., *Raffaello Badaracco*, in «Antichità viva», n. 2, Firenze, Editrice Edam, 1980, pp. 22-24.

GAVAZZA E., cit., pp. 232-275.

¹⁶ Mary Newcome prima, Ezia Gavazza poi sottolineano come il soggiorno nell'Italia meridionale abbia reso il Palmieri diffusore a Genova degli insegnamenti del Solimena, mettendo proselitici quali Francesco Campora e Francesco Narice (cfr. NEWCOME M., cit., pp. 15-22; AA. VV., *La pittura a Genova e in Liguria, dal Seicento al primo Novecento*, vol. II, Genova, Sagep, 1987, pp. 349-350; GAVAZZA E. - MAGNANI L., *Pittura e decorazione a Genova e in Liguria nel Settecento*, Genova, Sagep, 2000, pp. 423-424). Ma più che richiamare componenti solimeniane, il quadro di Ovada richiama un po' alla mente la pittura di Pietro Novelli, artista siciliano. E il Palmieri risulta aver soggiornato in Sicilia, per questa ragione la conoscenza dell'operato del Novelli può ritenersi plausibile.

¹⁷ DUGONI R., cit., p. 108, 109.

¹⁸ Egli fu il primo santo cappuccino e l'evento naturalmente diede luogo a solenni cerimonie e apparati.

¹⁹ LAGUZZI A., cit., p. 25.

²⁰ Esiste un quadro con il medesimo soggetto nella parrocchiale di Garbagna, il quale, sebbene si discosti alquanto dall'esemplare di Ovada dal punto di vista stilistico, mostra rispetto ad esso un impianto iconografico del tutto simile, fin nei particolari fisionomici dei personaggi. Ciò spinge a ipotizzare che ci sia stato, per queste due tele, un modello comune di partenza. Il dipinto di Garbagna è attribuito a Carlo Antonio Durante (1672-1712), allievo di Gio. Maria Delle Piane detto il Mulinaretto (1660-1745).

L'Oratorio di N.S. Assunta ex Parrocchia di San Bernardo a Molare

di Clara Esposito Ferrando

L'oratorio di Molare, dedicato attualmente a N. S. Assunta, sorse in origine come chiesa parrocchiale del borgo, ma non si conosce la data precisa né della costruzione né della consacrazione, non avendo trovato al riguardo notizie nei vari archivi consultati.

Probabilmente il passaggio dalla "parrocchiale antica" dedicata a *Sanctae Mariae plebis de Campali sive de Molariis* alla nuova dedicata a S. Bernardo, avvenne, quando buona parte della popolazione di Campale iniziò a trasferirsi *in loco Molariarum*, dove i marchesi del Bosco avevano un castello, per averne protezione e difesa. Tanto più che Tomaso Malaspina, erede dei marchesi del Bosco, lo aveva rafforzato con mura.

Sempre procedendo per supposizioni, in mancanza di dati certi, si può pensare che la Pieve abbia mantenuto per un certo tempo ancora la giurisdizione parrocchiale, mentre la chiesa di S. Bernardo serviva come cappella comunitaria per la popolazione del nuovo borgo. Sembra inoltre che, acquisendo la prerogativa di parrocchia, la chiesa del borgo abbia assunto anche il titolo di Nostra Signora della Pieve, per cui non è facile capire a quale delle due chiese i documenti facciano riferimento.¹

Le ricerche svolte sia all'Archivio Comunale e Parrocchiale di Molare, sia all'Archivio Vescovile di Acqui mettono in luce che le prime notizie sulla Parrocchiale del borgo risalgono al 1577, anno in cui Monsignor Ragazzoni nella sua relazione sulla visita apostolica invita ad attuare restauri alla suddetta chiesa e a fornirla altresì di un fonte battesimale adeguato.

«MOLARE: Nella parrocchiale di San Bernardo.

Faccia il rettore fodrare il mondino di panno di seta rosso et provvedi d'una pisside d'ar-

gento indorata, a che / c. 33v / si applicano i scuti duoi del legato di messer Bartholomeo Moschino, et si provvedi anco d'una pietra sacrata alla misura per l'altare maggiore et di tre novi vasi di stagno alla forma per gl'oglii santi con le sue scatole et borse di seta, et si faccia fuori in chiesa in luogo manifesto un confessionale accomodato et ornato alla forma, et tutto ciò fra quattro mesi al più, sotto pena de scuti quindici.

Faccia la comunità provisione d'un bel marmo per il sacro fonte, ponendolo nell'entrare della chiesa alla sinistra, et l'accomodi ornì et serri alla forma per tutto il mese prossimo di settembre, sotto pena de scuti vinticinque, conforme all'obligatione fatta da essa per publico in strumento rogato da messer prete Guido Blesio notaro publico.

Dalla medesima comunità, conforme a simile obligatione, si faccia murare la finestra ch'è sopra l'altare maggiore et si provvedi d'una bella icona, di due novi candelieri d'ottone et bradella alla

misura per detto altare, il qual si ornì anco con la sua serraglia di ferro o almeno di legno, et nella capella ove è hora l'altare di San Geronimo si faccia accomodare et ornare decentemente una sacristia, et si facciano fornire i volti della chiesa, imbiancare i muri et ridurre in somma detta chiesa ad onesta et decente forma, spendendo infino che così sia fatto a giudizio di Mons. R.mo Ordinario almeno scuti dodici l'anno, sotto pena del doppio.

I duoi altari oltre il maggiore in questa chiesa, molto indecenti et inornati, s'accomodino decentemente fra un anno al più ovvero si levino. / c. 34r /

Nel resto si faccia et essequisca come nel concilio provinciale quarto ove tratta del culto delle chiese et come nell'instruzioni generali di Milano et ne i decreti generali di questa visita.

Messer Bartholomeo Moschino mantenghi l'obbligo di tenere sempre due torze apparecchiate per accompagnare sempre fuori il S.mo Sacramento,

pagando li sopradetti scuti due per quello che ha mancato infino ad hora, et tutto ciò conforme anco all'obligatione fatta da esso messer per publico in strumento rogato dal notaro soprascritto».²

Di tali lavori da effettuarsi nei tempi stabiliti, pena una multa di 25 scudi, fanno testimonianza anche i Decreti del Visitatore Apostolico emanati con Atto Notarile del Notaio Guido Can. Blesi, alla voce *Obbligatio communitatis et hominum terre Molariarum*³ «Eodem anno mense Indizione quibus supra die vero vigesima predicti mensis Augusti in loco et terra molariarum videlicet in domibus Baldisarìs et fratrum de Torniellis..... costituiti et congregati homines dicti loci molariarum.....per sese et eorum in dicto consiglio sucesores promisserunt dictu divino Auditori et mihi notario.....face-re et construere seu costrui face-





Alla pag. precedente, cassa processionale dell'Assunta; a lato, Apparizione di tre angeli ad Abramo, in basso Madonna con Bambino e Crocifisso processionale

pastorale (1585) dà precise indicazioni per migliorarlo con l'inserimento di «..un vaso di rame ben stagnato da rinchiudere in quello di pietra dove sta l'Aqua consacrata che trapassa, et un altro per infonder l'Aqua sopra del capo di quelli che si batezzano et far dipingere l'immagine di S. Gio. Batta che batezza». ⁵ Indica inoltre quali riparazioni debbano farsi all'Altare Maggiore, alle finestre e così via.

Dell'esistenza della suddetta parrocchiale si trova riscontro anche nel testamento di un certo Cazzuli, registrato nel 1598 dal notaio Francesco Tornielli di Molare, la cui casa si trova appunto nella via della chiesa. ⁶

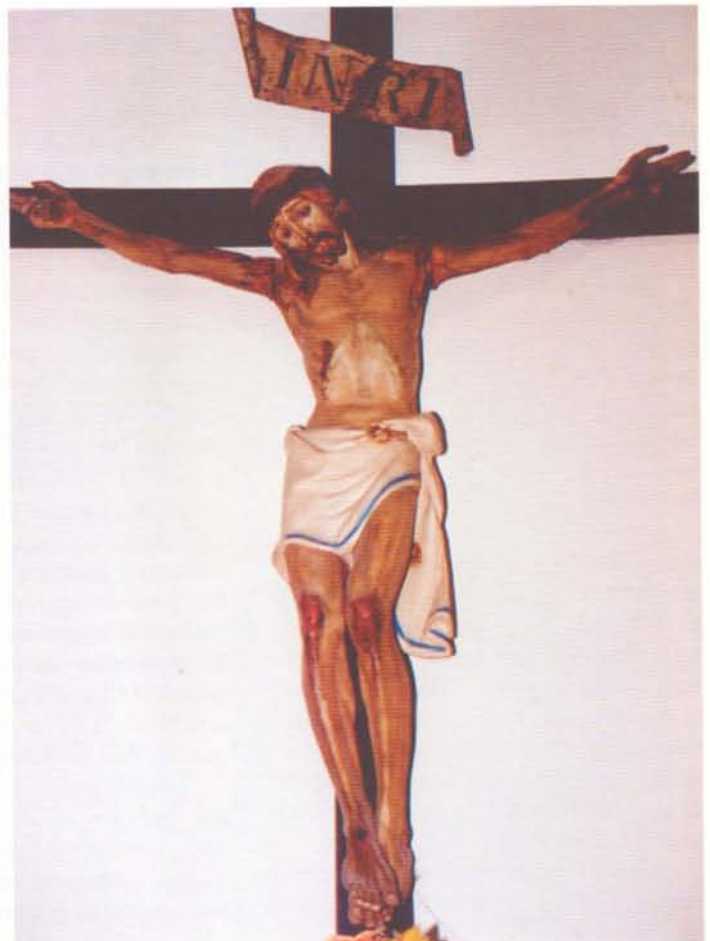
Il testatario raccomanda inoltre la sua anima a Cristo, alla Vergine Maria e

re Baptisterius novus ex lapide vivo, secundum formas in superioribus visitationibus et ordinationibus predicti Auditore ordinatas et dictum Baptisterium per tutum mensem septembris proximi futuri ponere et situare in dicta ecclesia sancti Bernardi a parte sinistra manu intrantis sub pena scuto-

rum viginti quinque...»

Della spesa sostenuta dalla Comunità per il nuovo fonte battesimale, consistente in "scuti 9" si trova testimonianza in un rendiconto presentato dal Console Battista Bottino nel 1581. ⁴

Il nuovo battistero viene costruito e Mons. Montiglio nella successiva visita





a San Bernardo, protettore del luogo.

Monsignor Beccio in visita pastorale a Molare il 1 ottobre 1607 trova nella Chiesa Parrocchiale sotto il titolo di S. Bernardo Abate «...il batisterio compitissimamente ornato di casetta d'argento et di tutti li altri requisiti necessarij,...» come peraltro gli altari, pur invitando la comunità ad attuare qualche riparazione.⁷

Nella visita successiva (1610) lo stesso Monsignor Beccio, ritornato a Molare, ordina: «La Comunità farà redur fra duoi mesi li Confessionali alla forma con le sue graticole pena il doppio, farà fare il vestibolo avanti la porta della d.ta Chiesa da qui a tutto il mese d'agosto che viene».⁸

Indicazioni simili si deducono dalla relazione della visita pastorale del 20 agosto 1614.⁹ In essa tuttavia viene dedicata particolare attenzione a precisare i crediti della Compagnia del S.mo Sacramento, deputato ad amministrare i beni della Chiesa Parrocchiale di S. Bernardo.

Nessuna citazione compare su lavori di ingrandimento o di migliorie apportate all'edificio, nonostante un convocato comunale del 1711 gli avesse approvati, vista la disponibilità di denaro ricavato dalle elemosine e la possibilità di acquistare un edificio contiguo alla Chiesa. Anzi la Comunità aveva stabilito che ogni uomo o donna in condizioni di lavorare desse la disponibilità di una giornata lavorativa ciascuno.¹⁰

Un successivo convocato comunale ricorda il furto perpetrato nella Chiesa

A lato, statua lignea di Santo guerriero, in basso il campanile dell'Oratorio di N.S. Assunta, antica parrocchiale di San Bernardo

parrocchiale nel 1629 da parte di due soldati francesi.¹¹

Anche Monsignor Crova nella visita pastorale del 1633 si interessa particolarmente dei «maneggi di tutte le compagnie, ritrovati male in ordine» ma riscontra nella Chiesa Parrocchiale «...il S.mo Sacramento decentemente conservato, provvisto della pisside per la comunione per gli infermi e del tabernacolo ostensorio e l'Altare Maggiore provvisto de requisiti. Rinvenuto il Sacro Fonte provvisto e alla forma col immagine di S. Gio. Batta battezzante, ha ordinato al istesso Sig. Arciprete, che subito facci piantar varie colone ben ferme che sostegnino il seraglio di d.to fonte perché alcuno non vi possi entrare et che gli facci por sopra la serratura con chiave... Avendo sentito la pia intenzione del S. Arciprete della Confraternita Domenico Danielli di d.to loco di rimetter in Altare in d.ta Parrocchiale l'insigne reliquia ch'egli tiene del Evangelista S. Lucca e che si potrebbe nel istesso Altare compir la devozione del popolo chiamandolo anco sotto il titolo di S. Carlo,... Mons. Ill.mo ha concesso et ordinato che si fabbrichi d.to Altare che si chiamerà di S. Lucca et di S. Carlo et sopra d'esso in una custodia di bell'architettura si riponga d.ta reliquia e si serri con due chiavi».¹²

Molto simile a questa è la relazione di Mons. Bicuti del 1650. Il vescovo ordina che «le particule si facciano in forma alquanto più grande, il Tabernacolo si tenghi più polito, sopra le finestrelle degli oglii santi si facci l'iscrizione con lettere maiuscole... All'Altare del S.mo Rosario fra un anno si facci un'Ancona onorevole, essendo la vecchia per l'antichità tutta guasta. Al Sacro Fonte si agiusti il quadro di S. Gio. sul muro con qualche bell'ornamento.»

Grande attenzione viene anche qui prestata all'analisi dei libri della contabilità (maneggi) delle varie Compagnie, responsabili di aver disatteso gli ordini impartiti

Alla pag. seguente, come oggi si presenta l'interno dell'Oratorio di N.S. Assunta

nella precedente visita di Mons. Crova (1640).¹³

Delle attività e, direi anche, del fervore di quegli anni fanno peraltro testo due atti notarili dell'Archivio di Stato di Alessandria.

Il primo risale al 9 maggio 1647 ed è il testamento del prete don Giovannino Moscheni di Molare, che incarica gli eredi di erigere una cappella sotto il titolo di S. Giovanni nella chiesa parrocchiale di S. Bernardo con l'obbligo di mantenere un sacerdote tenuto a celebrare una messa quotidiana per le anime della Casa Moschena «et anco a far la scolla et quando la sua entrada nol potesse comportare che la comunità compischi».¹⁴

Il secondo è un atto notarile registrato dal notaio Giovanni Albertotti di Cassinelle il 15 novembre 1653 con cui i marchesi Ottavio e Violante Spinola, previa domanda¹⁵ con conseguente licenza¹⁶, erigono la cappella di S. Domenico in Soriano nella parrocchiale di S. Bernardo, sul lato sinistro, dotandola di un beneficio di 26 lire (moneta di Genova) da prendere sui redditi del mulino di Molare, allo scopo di farvi celebrare una messa alla settimana da un





cappellano di loro scelta. Sull'altare trova posto un'ancona della Vergine che regge il lenzuolo con l'effigie di S. Domenico.¹⁷

Della situazione della Parrocchiale nella II metà del secolo XVII fa testo un inventario dei beni mobili, immobili, stabili della Chiesa, redatto dall'Arciprete don Porfirio Albertotti, che si trova sia all'Archivio Parrocchiale di Molare¹⁸ sia all'Archivio Vescovile di Acqui.¹⁹

Nel 1662 durante la visita pastorale Mons. Bicuti «Visitata la Chiesa Parrocchiale, ha ritrovato l'Altare Magg.re ben provvisto et ornato. Vi è eretta la Comp.a del Sant.mo et anco quella del Suffraggio. La Sacrestia assai ben provvista di calici, paramenti per l'altare e per altri bisogni. Il Sacro fonte ben tenuto e provvisto.

Si farà dipinger sul muro l'effigie di S. Gio. Bat.ta in atto di battezzar il Salvatore.

L'Altare del S.mo Ros.rio dove è eretta la Comp.a ben provvisto et ornato. Senza dote o obbligo. L'Altare di S. Dom.co Soriano dell'Ill.mo March.e Ottavio Spinola pring.pe di questo luogo ben provvisto».²⁰

Nel 1668 ancora don Albertotti redige un nuovo inventario dei beni stabili elencati nel dettaglio con le rispettive rendite, sottoscritto dal notaio Giacomo Ferrando di Rocca Grimalda.²¹

Una ulteriore descrizione di tutti i beni della Chiesa viene registrata dal notaio Agostino Moschino di Molare il 26 ottobre 1672.²²

« P [r i m] o all'altare maggiore fornito di param[en.]to bian-

cho con francie, e lavoro di seta tale e quale, con la tovaglia sup[er]ire di lino recamata di seta rossa, et di sotto un'altra tovaglia di lino ord[inar]ia e la terza tovaglia di canepa tale quale, un cossino bianco di damasco ord[inar]io, un'altra tovaglia che copre il scalino dell'altare, sopra tal altare sei candelieri di lotone, sua tavoletta del Sacrum Convicium sopra argentata, il tabernacolo indorato con sua sopra coperta di tela bianca di lino, o sij Cambrale, suo capitello tale etc. suo crocifisso d'ottone piccolo, due lampade di lotone vecchie, et l'altra nova grande, et un'altra d'argento in peso di lire [manca l'indicazione]

In detta Chiesa l'altare del Rosario con param[en.]to di corame, sua tavoletta, e tovaglie, e quattro candeeri di legno mezzi dorati, et tavoletta, e croce mezz'indorate, e sue tovaglie tali e quali, due angeletti sopra dorati, et suo quadro con Misteri del S.mo Rosario, al d[etto] altare le sue lampade di lotone quasi nove.

L'altare dedicato a S. Dom[enico] ha quadro con impressione di S. Dom[enico] di Soriano, quattro candelieri, due crocette, tavoletta, e croce di

legno sopra argentata, quattro quadretti [...] uno con immagine di S. Carlo, S. Biaggio, S. Lucia, et l'Angelo Custode con suo param[en.]to, tale, e quale.

Fra mezzo l'Altare del Rosario, e di S. Dom[enico] vi è un quadro grande di S. Antonio di Padova con un quadretto di un Santo Vescovo.

Una statua verso l'Altare maggiore della V[rgine] S[antissima] del Rosario col bambino con sue tulle turchine, e sue [...]. Dietro l'altare maggiore una ancona vecchia dorata con undeci quadri di diversi Santi per ornam[en.]to delle muraglie della Chiesa.

In Sacrestia un baldacchino di damasco rosso con tre cerre di seta doppia[?] con quattro bastoni e suoi pomi sopra dorati tale, e quale, quattro pianete di seta guarnite parimenti di seta con sue forniz[i]on[i], cioè stole, e manipoli, una di color violazzo, l'altra rossa, l'altra verde, e l'altra bianca, e turchina, altre due pianete una di color verde, e bianca dell'altare di S. Dom[enico], et l'altra bianca di gramelotto, con sue stole, e manipoli.

Due pluviali uno di damasco rosso, et l'altro di ormesino color violazzo assai boni, due gonfaloni di seta, et sue cerre, uno col'impronta del S.mo, et l'altra del Rosario, et un altro col'impronta del Suffragio tale, e quale con sue croce di ottone.

Due param[en.]ti di damasco bianco uno per l'altare maggiore, et l'altro per il Rosario, uno guarnito con frangie, e lavoro d'oro, et l'altro con pizzi, e lavoro d'oro, uno di veluto negro con lavori, e pizzi d'argento, un altro di damasco in carnato [?] con suoi lavoretti d'argento.

Due bracci sovra dorati con reliquie dentro di lottone, et coppe d'argento. Due calici con sue fornizioni di patena, e corporale, et anisette, et suoi veli negri[?] tali, e quali.

Un missale novo, et altri due vecchij, con un corale mediocre, due camisi con soui amiti di mezza bontà, un vello doppio longo per il S.mo con suoi pizzetti attorno d'oro di mezza bontà, tre borse tali, e quali.

Un bronзино di lottone di capacità di

due bocali, et un altro piccolo con aqu[...] dell'aqua benedetta più velli di seta uno verde, l'altro rosso, et l'altro bianco, et un altro morello et un altro bianco tale e quale, un altro di filo di varij colori due candelieri piccoli di lottone tali, e quali / un'altra tovaglietta di lino sotto i calici / tre berette da prete tali etc. / una cotta di lino ordinaria / quattro fiori finti assai grandi per guarnigione dell'altare / un cero grosso col'impronta di S. Bernardo / un altro gonfalone col'impronta del S.mo di tela da morti con sua croce di legno / Nel tabernacolo ostensorio col S.mo Pisside sopra dorati tutti d'argento, i vasi del Ooglio Santo, e del Battesimo [...].

Altre cose sono custodite nella canonica, tra cui un quadro novo del S.mo Rosario con suoi misteri e figure, una lampada d'argento con sue catenette, un turribulo, navetta, et pace d'argento et la corona d'argento della Madonna in peso in tutto di lire sette, e oncie undeci, / un calice con pisside d'argento ricamato con coppa d'argento sopra dorata, un asperges [...] d'argento, una croce con lama d'argento e crocifisso in peso di lire tre, et oncie una, un lampadario nuovo d'ottone del valore di quattro doppie, palii di seta, un baldacchino nuovo con lavori di seta e sei pore di seta e sei bastoni smaltati di bianco, etc.»

Più o meno la stessa situazione, descritta da Mons. Bicuti nel 1662, viene riscontrata da Mons. Gozani nella visita pastorale del 13 ottobre 1676.²³

Nel 1688 invece lo stesso Mons. Gozani redige una relazione sulla visita pastorale abbastanza negativa (forse la popolazione stava già pensando a costruire una nuova chiesa parrocchiale?), riscontrando trascuratezza, usura e persino sporcizia negli arredi sacri e nei paramenti.²⁴

Ugualmente dettagliata ma meno drastica nel giudizio negativo è la relazione redatta nel 1699 dal delegato apostolico don Rabachino²⁵; forse la popolazione aveva apportato alcune migliorie oppure il delegato era stato meno severo nel giudicare?²⁶

Nel 1714, il 27 giugno, Monsignor

Gozani ritorna in visita a Molare e, riscontrando che le riparazioni prescritte non erano ancora state tutte eseguite, soprattutto quelle da farsi al quadro di S. Domenico, ordina di provvedere, a coloro cui spetta, nell'arco di due mesi, pena l'interdizione dell'altare dedicato al Santo. Allegato alla relazione si trova anche un elenco degli utensili che si trovano nella Parrocchiale.²⁷

Essa è nuovamente citata come luogo di sepoltura prescelto dal notaio Agostino Moscheni nel suo testamento, registrato dal notaio Sebastiano Cavatore nel 1717.²⁸

L'anno successivo viene inviata richiesta alla S. Sede affinché invii le Bolle Pontificie alla suddetta Chiesa Parrocchiale di Molare, sotto il titolo di S. Bernardo Abate.²⁹

Nel 1721, il 19 settembre, in seguito alla rinuncia di don Gerolamo Albertotti, prende possesso della parrocchia di Molare Domenico Bartolomeo Tornielli, come attesta una lettera inviata dallo stesso don Albertotti.³⁰ Lo stesso don Domenico Bartolomeo Tornielli, arciprete di Molare ed il capitano Francesco Cazzulo, fratello ed erede del fu arciprete don Bernardino, provvedono a far redigere un inventario dei beni della chiesa parrocchiale nel quale sono elencati prima gli immobili, poi quanto si trova nella casa parrocchiale ed infine nella chiesa stessa.³¹ Pur con qualche variazione i beni della chiesa risultano gli stessi riportati nell'inventario del 1672.

Nel 1727 Benedetto XIII elegge vescovo di Acqui mons. Giovanni Battista Roero, che, dopo una vacanza di ben sei anni, succede a mons. Carlo Gozzani sulla cattedra di san Guido. In quell'occasione un ecclesiastico della diocesi si premura di rivolgere alcuni suggerimenti al presule neo-eletto. Fra questi occupano un certo rilievo le esortazioni a perfezionare la nuova parrocchiale di Molare ed offrono anche informazioni sullo stato della vecchia parrocchiale di S. Bernardo. Tali notizie sono state rinvenute in un memoriale anonimo probabilmente mutilo da don Angelo

Siri, responsabile dell'Archivio Vescovile di Acqui, e catalogate nel Fondo Vescovi, Atti dei Vescovi, faldone 13 bis: «(.....). Per ultimo si mette l'occhio di Monsig.or Ill.mo e Rev.mo, che nell'anno 1700 avendo i P. missionari di Genova fatta una missione nel luogo delle Mollare Monferrato, diocesi d'Acqui, mossero il Popolo a cominciare in luogo più decente una nuova Parochiale in luogo della vecchia, che oltre all'essere rovinosa, vicina a una rupe, è anche d'indecente struttura.(.....)».

Notizie più dettagliate e precise sullo stato della medesima e sulla sua struttura si trovano nelle "Risposte al questionario del vescovo" del 1728³² confermate dalla relazione di Monsignor Giovanni Roero relativa alla visita pastorale dello stesso anno.³³ Di due anni successivo (1730) è un inventario dei beni della chiesa parrocchiale, redatto dal console Bartolomeo Danielli e dall'Arciprete Antonio Maria Zerbino.³⁴

Nel frattempo, per le mutate esigenze della popolazione, si era iniziata la costruzione di una nuova chiesa che, pur non essendo ancora consacrata né completata, si sostituisce alla vecchia parrocchiale, che diventa così Oratorio dei Disciplinanti.

Di tale passaggio si trova testimonianza in una relazione informativa sullo stato delle Chiese parrocchiali del 1756: «2- Le chiese dipendenti dalla Parrocchiale sono la Chiesa d.ta della Pieve, Parrocchiale antichissima, senza reddito, poco ornata e vi si celebrano dal Parrocho cinque Messe annue per conto legato lasciato da' Sig.ri Tornielli di questo Luogo. Altra Chiesa che pure era la Parrocchiale vecchia e ora serve per Oratorio a' disciplinanti con abito bianco, col titolo di N. Sig.a dell' Assonta. 3- Nella Chiesa Parrocchiale attuale si esercitano le fonzioni parrocchiali e vi si tiene il SS. Sacramento Eucaristico decentemente colla lampada sempre accesa ma il fonte battesimale resta ancora nella Parrocchiale vecchia che serve da Oratorio a' Disciplinanti. 4- Nel sud.o Oratorio si celebra l'Ufficio

della Beata Vergine tutte le feste alla mattina da' Disciplinanti e finito vi si celebra la Messa dal Sig. Capellano dipendenti Confratelli dal Priore, che si fa ogni anno e dipendono dal Parrocho». ³⁵

Il passaggio da chiesa parrocchiale ad oratorio viene peraltro segnalato nella seconda metà del '700 dalle alterne denominazioni riportate nei documenti : in alcuni si trova «Chiesa Parrocchiale vecchia di S. Bernardo», in altri «Oratorio di N. S. Assunta».

Nel 1759 P. Antonio Francesco Talice economo redige un inventario dei beni della «Chiesa Parrocchiale di Molare eretta sotto il titolo di S. Bernardo» che ricalca esattamente quello redatto nel 1730. ³⁶

L'anno successivo, 1760, Monsignor Capra nella sua relazione pastorale cita soltanto la visita alla sacrestia dell'Oratorio dell'Assunta e al Battistero esistente ancora nella Parrocchiale vecchia «...con suo recipiente di pietra soda e vaso pure di pietra». ³⁷

Un successivo inventario, risalente presumibilmente al 1763, ritrovato nell'Archivio parrocchiale di Molare, ripete i precedenti sia pure con qualche precisazione: «...L'altare di S. Domenico resta sconosciuto da molto tempo in qua per esser il quadro disfatto, stracciato e molto indecente senza contraltare, di più una nicchia tra mezzo l'Altare Maggiore e del Santissimo Rosario una statua di legno indorato del Santissimo Rosario serrata con tela stampata. Nel Coro dietro l'Altare Maggiore vi è un'ancona vecchia indorata con pittura della Santissima Vergine e de' Santi Apostoli». ³⁸

Forse chi ha redatto il suddetto inventario è stato solo più preciso del precedente, dato che le condizioni del quadro di S. Domenico erano già state segnalate nel 1730, oppure c'è stata la precisa volontà di rimarcare che nessun lavoro di restauro era stato effettuato?

Solo nel 1788 si ha una chiara definizione delle funzioni delle due chiese; la relazione sullo stato della Parrocchia

di Molare, stesa dal Parroco Stefano Giani di Bubbio, precisa l'esistenza di una nuova chiesa parrocchiale, dedicata a S. M. della Pieve, riconosciuta dalle Bolle Pontificie e la trasformazione della vecchia intitolata a S. Bernardo abate, divenuta Oratorio della Compagnia dei Disciplinanti. ³⁹

Quest'ultimo «...Cap. 2 : Possiede alcuni redditi consistenti in lire 30 circa di Piemonte per fitti perpetui, aggiungovi le decime di ciascun confratello in un coppo di castagne: e questo coppo si debbe intender la ottava parte d'uno staio. Li beni di detta Chiesa per la maggior parte non si sa da chi loro siano stati assegnati, quantunque però ne siano in pacifico possesso. Cap. 3: Vi è un solo altare sotto il titolo della stessa Chiesa in cui si può lecitamente celebrare perché è ben tenuto. Cap. 4: Nella Chiesa di S. Bernardo, che era la Parrocchiale sino alla metà di questo secolo, vi è la Compagnia ossia confraternita dei Disciplinanti che professano le regole di S. Carlo. Si danno i voti segreti in ciascun anno per la elezione d'un nuovo Priore nelle mani del Paroco. I Confratelli Disciplinanti preparano la mattina del Venerdì Santo ai Confratelli, che son di ritorno dalla Processione solita farsi ad alcune Chiese in vicinanza del Paese, alquanto di pane e vino (come meglio si conoscerà in tempo della Visita). Cap. 7: La Chiesa della Confraternita ha sua Sacristia abbastanza chiara e le finestre sono ben chiuse ma patisce umidità.

Cap. 9: La Chiesa della Confraternita ha il suo campanile con una sola campana».

Dalla stessa relazione risulta che il parroco abita ancora nella vecchia casa parrocchiale, vicino all'Oratorio, «...situata sulla Rocca del fiume Olba, verso l'Oriente, lontana dalla Chiesa Parrocchiale più di 40 trabucchi, molto angusta e poco conveniente per un Paroco.»

L'Oratorio si trova nuovamente citato nelle risposte di Don Biagio Zerbino ai quesiti di S. E. R. ma Monsignor Giuseppe Maria Sciandra,

richieste con circolare del 19 marzo 1872: «Par. 5 Cappelle locali e campestri – Nel recinto del Paese non vi è altra Cappella che quella della Confraternita dei Disciplinanti detta l'Oratorio. Essa è provvista di Sacri arredi e suppellettili sacre bastanti per le sue funzioni; il suo reddito consiste in alcuni censi ed offerte che pagano annualmente gli ascritti». ⁴⁰

La vecchia chiesa parrocchiale perde naturalmente via via di importanza e viene quindi citata nelle relazioni parrocchiali come cappella esistente nel distretto della Parrocchia, come ricorda l'Arciprete Giovanni Ferrari il 28 giugno 1897. ⁴¹

Molto simile è la Relazione per Visita Pastorale scritta dal Sacerdote Giuseppe Teologo Picco nel 1927: «14- Nella parr.a oltre la chiesa parr.le sono: 1- La Chiesa dell'Oratorio dedicata all'Assunta-si trova in paese, è provvista dei necessari arredi e delle sacre suppellettili-è amministrata dalla Confraternita per mezzo del suo Consiglio-vi si celebra tutte le domeniche e feste di precetto e in alcune feste soppresse. 2...». ⁴²

L'ultima notizia rinvenuta nei documenti d'archivio consultati risale al 18 febbraio 1931 e si trova in una relazione redatta dall'Arciprete don Picco sulla Compagnia dei Disciplinanti: «Non esistono memorie della edificazione dell'attuale Oratorio. Nel 1700 era Chiesa Parrocchiale. Non ha stile rimarchevole. Non ha pregio artistico o storico. Le sue condizioni di statica e di manutenzione sono buone. Non fu ampliato. E' più che sufficiente ai bisogni della Confraternita. Non è patronato.

All'Oratorio le ultime riparazioni ordinarie furono fatte il 10 Marzo ed il 2 Agosto 1929 e le ultime riparazioni straordinarie furono eseguite il 16 Agosto 1928. Le ordinarie consistettero in riparazione ai banchi, a 25 sedie e in riparazione e in verniciatura alla statua di S. Rocco e la spesa fu di lire 189. Le straordinarie consistettero in tre scale nuove di legno per la torre campanaria, in riparazioni al solaio, al portacandele sulla cassa della Madonna, per l'importo di lire 350.

Al presente sarebbero da eseguirsi nell'Oratorio i seguenti lavori: riparazione e pittura ai banchi del coro-riparazione a due scale del campanile-riparazione al tronetto feriale dell' Altare - riparazione ai lampadarii. L'Oratorio ha per confini la via pubblica a due-il fiume Olba-Malatesta Angelo. L' oratorio è provvisto di sufficienti suppellettili ed arredi sacri. Le esistenti suppellettili ed arredi sacri sono in buono stato. L'odierna chiesa è propria della Confraternita . Si ignora da chi sia stata eretta la Confraternita. Fu approvata dall' Ordinario Diocesano con Istruzione 6 Settembre 1876. Non esistono statuti propri-è disciplinata dal Sinodo Diocesano con Istruzione 6 Settembre 1876. La Confraternita fu eretta nell'antica Chiesa Parrocchiale. Ha la sua sede nella Chiesa di N. S. Assunta».43

NOTE

¹ Carlo Prosperi, Molare e la sua Pieve da La Chiesa parrocchiale di N.S. della Pieve di Molare nel bicentenario della sua consacrazione -2003

Domenico Raffaghelli, Storia del Comune di Molare -1986

² A.V.A.Visite Apostoliche 1577/1585 Sc.1 Fasc.3 C.2 ;trascrizione della prof.ssa Paola Piana Tonoilo

³ A.V.A.Decreti del Visitatore Apostolico, Sc.1 Fasc.4 C.5

⁴ A.V.A. Dichiarazione di esecuzione dei Decreti del Visitatore Apostolico dei paesi della Diocesi Sc.1 F.6 C1

⁵ A.V.A. Visite Apostoliche 1585 Sc.1 F.8 C.2

⁶ A.S.A.Notai del Monferrato n.3723 : "In nomine Domini amen.Anno Nativitatis eiusdem Millesimo quing.mo nonag.mo octavo indictione undecima et die vigesima secunda mensis novembris. Actum in burgho Mollariarum Acquensis Diocesis videlicet in domo infrascripti Relatoris posita in contrata recta Ecclesie.....cum sit et fuerit quod nihil certius morte et incertius hora mortis,Cazzullus q. Cazzulli sanus mente sensu visu et intellectu licet aliquantulum langueat corpore propter infirmitatem quam ad prtesens in suo corpore languet iacens in licto nolensque de rebus suis disponete ne oriatur lis inter heredes suos suum testamentum facere procuravit et facit in hunc ut sequitur modum. Animam suam Altissimi

Creatoris, Immacolate Virgini Marie, Divo Bernardo protectori eiusdem loci commendavit et commendat corpus vero suum cadavere facto iussit sepeliri...."

⁷ A.V.A. Visite Pastoral Sc.2 F.2

⁸ A.V.A. Visite Pastoral Sc.2 F.7

⁹ A.V.A. Visite Pastoral Sc. 2 F.11

¹⁰ A.S.C. Molare Sez. I Cart. 36 Faldone 3 Fasc. 1

"L'anno di n.tro Sig.re mille seicento e undeci li 13 del mese di marzo nella Casa del Comune convenuto e congregato il Cons. publ. Di Molare, presenti tutti Cons.ri e rappresentanti tutta l'università di d.to logho[...] sarà ancora bene far agrandire la Chiesa parochiale N.tra di santo Bernardo puoichè in essa il popolo pel crescimento di numero non vi puote habitare e perché Bonino Cazulli vuole vendere la casa contigua al piazzale di d.ta Chiesa, sarà bene accomprarla stando che la Comp.a del Sant.mo Sacram.to et l'offerta di cera fatta a d.ta Chiesa nel giorno di santo Bernardo tengonsi li denari per agrandire d.ta Chiesa [...] udita d.ta esposit.e tutti unitamente e di loro concordia et niun di loro dissentiente, ordinano di fabbricare et agrandire et di accomodare onorificamente la Casa di n.tro Sig.re sotto il titolo di S. Bernardo luogho di Molare puoichè essendo il popolo di questo luogho cresciuto non possono a pena collocarsi in d.ta Chiesa et con fatica vi entrino et perché Bonino Cazulli vuole vendere la sua casa e che la Comp. del S. Sacramento et ancora sono molti beni per l'offerta di S. Bernardo dicono volerli spendere a benef.io di d.ta Chiesa per pagar la calzina et muradori mentre la Co.ità ordina che dando principio a d.ta fab.ca che da ogni persona, si homini come done, atti a lavorare debban dargli o pagarli una gior.ta per accomodar d.ta Chiesa

¹¹ A.S.C. Molare Sez. I Cart. 36 Faldone 3 Fasc. 2

"...E di rappresentare al Sig. Governatore che sotto il primo Giugno 1629 due de soldati Francesi qui alloggiati hanno avuto ardire di spogliare nella Chiesa di questo luogho la statua della Madonna Santissima del Rosario con averli tolto alcune corone parte d'argento e parte di coralli e di cristallo ed altro, quali sono stati carcerati nella torre di questo Castello."

¹² A.V.A.Visite Pastoral Sc.3 F.1

¹³ A.V.A.- Fondo Parrocchie Sc. 3

¹⁴ A.S.A. Notai del Monferrato, Fald. 2583; trascritto dal prof. Carlo Prosperi e riportato in "La Chiesa Parrocchiale di N.S. della Pieve di Molare nel bicentenario della sua consacrazione : Documenti d'archivio" pag. 57

¹⁵ A.P.M.F1 C1 " Ill.mo et Rev.mo

Sig.r mio - Altare di S. Domenico - mi sono portato in questo mio luogho delle Mollare, dove se la maggior vicinanza potrà recarmi la speranza d'alcun comando di V. S. Ill.ma, stimerò ben impiegata la mia venuta in queste parti; e pochè non mi è riuscito per molti affari il venire a riverirla di presenza,ho voluto compiere per mezzo di Monsg.r Lucca Gaiolo, che a quest'effetto gli invio per complir seco in mio nome, e insieme supplicarla a volermi concedere licenza ch'io possa in questa Parrocchiale far ereggere un Altare in luogho più proporzionato ad honore di S. Domenico di Soriano, il quale havrà sicura una messa ogni martedì, che suol esser il giorno di questa divotione, e rimettendomi di più a questo che in voce sarà esposto dal sud.to mio Mand.to ,resto confermando a V.S. Ill.ma la mia servitù, e le bacio devotam.te le mani. Molare li 10 9bre 1653. Dev.mo Ser.o Ottavio Spinola"

¹⁶ A.P.M.....F1 C1 " Godo sommam.te del felice arrivo di V.S.Ill.ma al suo luogho delle Mollare. Dalla lettura di V.S.Ill.ma et da quello mi ha haggiunto il V..Gaiolo, ho compreso il desiderio che ha della licenza d'eriger l'Altare in honore di S. Domenico di Soriano in questa Parochiale, onde sempre che sarà fatto l'assegno d'un reddito.....per la manutenzione d'esso Altare e de suoi requisiti, ben volentieri le concederò essa lice3nza. Potrà dunque V.S.Ill.ma per in strumento far d,to assegno che subito si spedirà essa licenza, e se il altro meglio servirla mi comandi, mentre col fine le bacio le mani, Acqui li 11 9bre 1653."

¹⁷ A.S.A. Notai d'Acqui: fald.27, Giovanni Albertotti di Cassinelle, trascritto dal prof. Carlo Prosperi e riportato in " La Chiesa Parrocchiale di N.S. della Pieve di Molare nel bicentenario della sua consacrazione: Documenti d'archivio "pag.57/58.

¹⁸ A.P.M. : Fondo parrocchiale.....

¹⁹ A.V.A. Molare,Fondo parrocchiale ,F3 C2." L'Anno del Sig.re 1655 li 2 7bre nelle Mollare e nella Canonica di d.to luogho. Questo è l'inventario delli beni mobili, immobili,stabili della Chiesa Parrocchiale delle Mollare Diocesi d'Acqui fatto per il M.o Rev.do Sig.r Arcipr.te Porfirio Albertotti Parocho di d.to luogho con assistenza del M.o Rev.do Arcipr.te Gio. Giacomo Albertotti alla presenza di Marco Bottino fig.o di Gio. Batta Bottino di detto luogho e di me Gio. Batta Perrelli di Pnzone.Prima una casa che si adopera per Canonica situata in d.o luogho consorte alla Chiesa,all'Oratorio de Disciplinanti il med.mo S. Gio. Giacomo Arcipr.te Vecchio

sala nella quale se li è trovato un ferro per far ostie.

Inventario della Chiesa e sacrestia: un lampadario d'argento. Una croce d'argento. Un turibolo con sua navetta d'argento. Una pace d'argento. Una Asperges d'argento. Più tre piviali, cioè uno di Damasco con oro bianco, uno di Damasco rosso e l'altro d'ormesino morello. Più pianete due bianche, una di damasco bianco con oro nusua, l'altra d'ormesino bianco tale e quale. Due pianete rosse d'ormesino una buona, l'altra vecchia, una verden d'ormesino, l'altra morella d'ormesino. Più un palio di damasco bianco con oro, un verde d'ormesino e un altro parimente d'ormesino rosso e deue altri di saia tali e quali. Più tovaglie da altare otto tre delle quali con il lavoro rosso. Più due Piscide una grande e l'altra piccolina per gli infermi. Un ostensorio. Più otto candellieri di lottone, con un Turabile di lottone vecchio. Più due cassini di damasco bianco con oro; sei Angeli per l'Altare e il Tabernacolo dell'Altare Magg.re. . Due Padiglioni del Tabernacolo uno di seta rossa e l'altro di seta bianca. Più una statua della Madonna con una veste di Damasco bianco con oro et una d'ormesino rosso. Più tre borse di Corporali, cioè una bianca, una verde, una rossa tutte di seta. Più due pietre Sacrate una all'altar maggiore, l'altra all'Altare del S. Rosario. Più un baldacchino di damasco rosso con suoi bastoni. Più due croci di lottone una grande e l'altra piccolina. Due tavolette per l'Altare. Più un tavolino di noce. Più un Calice d'argento e l'altro ordinario. Idelli per il Calice quattro uno bianco, un verde, un rosso et un morello. Dodici purificatori. Più due lampadari di lottone. Due Confessionarij. Più tre Missali un nuovo e l'altri tali e quali. Più sei fazzoletti per lavabo. Più il Batisterio con suoi vasi d'argento, una cazzetta di lottone e con la sua coperta di tela bianca vecchia. Più un Crocifisso." Segue l'elenco dei beni stabili della Parrocchia.

²⁰ A.V.A. Visite Pastorali Sc. 3 pag. 38

²¹ A.V.A. Molare, Fondo Parrocchiale F3 C2

²² A.S.A., Notai del Monferrato, faldone 2567. Molare, 22 ottobre 1672 : descrizione di tutti i mobili, beni e frutti della chiesa. Riportato dal prof. Carlo Prospero in " La Chiesa Parrocchiale di N. S. della Pieve nel bicentenario della sua consacrazione, pagg. 58-59

²³ A.V.A. Visite Pastorali scat. 4 fasc. 3

²⁴ A.V.A. Visite Pastorali scat. 4 fasc. 11, IV bis "Molare Monferrato Feudo del sud.to S. Marchese di Lerma Genovese.

Li 7 8bre alla mattina visitato il Sant.mo

Sacramento, et il Tabernacolo s'è trovato una Piscide piccola vuota nel Tabernacolo. L'Ostia Consacrata nell'ostensorio dice il S.or Arciprete si muta in tre d'un mese e qualche volta vi sta un mese e mezzo prima che si muti. E le particule nell'ostensorio si mutano ordinariamente una volta al mese, e qualche volta si mutano quando si crede che incominciano a guastarsi. In fondo del Tabernacolo sotto le Piscidi et ostens.o s'è trovato un purificatore immondo e senza [...]. La Piscide per la Comunione ha la coppa solam.e d'argento et un padiglionetto bianco legato con un bindello nero. La chiave del Tabernacolo insieme ad altre chiavi è di ferro non indorata. - Battistero : Il cancello è aperto e senza chiave, la coperta di sopra tutta polverulenta, dentro s'è trovato un straccio tutto sucido e marcio. Li vasi degli oglij sacri d'argento ma solo nel coperchio e tutti sporchi e sucidi e senza scatola. Il sale che usano per li battesimi si benedice tutto nel salino e poi quello che avanza il S. Arciprete se lo porta a casa. Il coperchio del vaso dell'acqua bened.ta è di rame ma tutto sporco. E' foderato di dentro, ma la fodra è rotta.-

Oglio Santo. Il vaso s'è trovato dentro una borsa lacera et il finestrino è coperto sì, ma di panno ben parlato e di sopra senza fodra.- L'Alt.e Magg.e ha tutte tre le tovaglie buone ma tutte sporche e polverulente. Sotto il tavolato è aggiustato ma s'è trovata molta terra et immondizia.- L'Alt.e del Rosario ha due tovaglie di sopra buone, e quella di sotto molto sporca. V'è un scalino di pietra, e mattoni ma rustico sopra l'altare il q.le è coperto con una tovaglia bianca. V'è eretta la Compagnia del Rosario, vi sono gli off.li e vi si dice il Rosario cioè la terza p,te tre giorni della settimana.- Alt.e di S. Dom.co del S.r Marchese ha la croce di legno argentato con le tovaglie di sotto lacerate e molto sporche con sopra una banchetta aggiustata con pezzi di legno e mattoni coperto con una tela che pende attaccata al quadro. D.to Altare è tutto scrostato all'intorno e sotto al tavolato disuguale e con immondezze, come parim.te sotto la bradella. S'è perciò ord.to a gli Eccl.ci di non celebrarvi sin che non sia aggiustato e provvisto de' requisiti.- Pulpito : V'è predica quotidiana alla quaresima et il Pred.re si mantiene dalla Comunità. - Confessionale vicino alla porta è assai ben aggiustato, l'altro vicino all'alt.re di S. Dom.co è mal in ord.ne, senza riparo che copra il penitente e senza ginochiatoi e non vi son carte ne immagini dentro ne fuori tanto all'uno che all'altro.- La d.ta Chiesa è mal in ord.ne e crepata nella volta sopra l'altar magg.re.- Il Tabernacolo è coperto con un padiglione di tela

bianca in molte parti lacero et in altre parti cucito e rappezzato. Gozani Vicario generale Visitatore Delegato."

²⁵ A.V.A. Visite Pastorali scat. 4 fasc. 15 --"Visita delle Mollare : L'anno del Sig.re 1699 in giorno di Venerdì li 28 del mese d'Agosto in Mollare. Il Sig. Dottor Rabachino Fran.co, Visitatore G.ale si è portato alla Chiesa Parochiale del luogo delle Mollare sotto il titolo di S. Bernardo.... ha ordinato che s' accendi i soliti lumi per quando si fa l' esposizione del Ssmo, et immed.te portatosi a d.to Altare, s'è aperto il Tabernacolo e s'è trovato come infra : Un ostensorio fatto a raggio d'argento et il piede d'ottone indorato con la Ss.ma Ostia ben tenuta, et una Piscide con coppa d'argento piede d'ottone con sua coperta di seta bianca, dentro la quale vi erano otto o dieci particole purgate da fragmenti, il Tabernacolo è fodrato d'ormesino bianco et ha la chiave di ferro. S'è ord.to la provisj.ne d'un'altra d'argento, e si faccia indorare la pre.n.te, come anco si facij una piccola tendina di seta bianca all'uscio di d.to Tabernacolo; sopra a d.to Altare vi sono due Reliquarij.....A lato di d.to Tabernacolo vi sono le statue de S.ti Bernardo, Rocco, Giuseppe, Sebastiano, Lucia, Carlo e di S. Deffendente con due Angioli andorati; vi sono dieci candelieri di legno , sei indorati, et sei argentati con carta gloria con sua cornice indorata, Croce d'ottone, sopra un gradino della scalinata di d.to Tabernacolo vi è una coppa con il suo coperchio di maiolica per la purificat.ne, di detto Alt.e vi sono le tovaglie decenti, ma l'ultima è alquanto corta. Vi è la pietra Sacrata coperta, vi è il tavolazzo che serve tutto il piano. Al cornu del Epistola in d.to Altare vi è un fenestrello per le ampolle; s'è ordinato di chiuderlo.Vi manca il Sacratio, ha d.to Altare il paglio, et bardella, vi è un lampadario d'ottone a manca a d.to Altare, alle portiere del Choro vi sono le sue tendine di seta, vi è la tappezzeria di seta alle muraglie sino dove arriva il Sancta Sanctorum. Nel Choro vi sono i suoi banchi, affisso al muro vi è un'ancona vecchia. In d.to Choro verso il cornu dell'Evangelo vi è un fenestrello degli oglij Santi fodrato, in d.to fenestrello vi è l'oglio Santo per gl'infermi nel suo vasetto d'argento posto in una scatoletta dentro in una borsa di collore scuro e vi è anco una piccola piscide con coppa d'argento per portare i Sacro viatico all'infermi..All'uscio di fuori vi manca l'Inscrit.ne solita, s'è ordinato farvisi la solita inscrt.ne dentro Infirmorum, e perchè detto fenestrello oltre di non essere al luogo proprio è anco poco alto da terra perciò s'è ord.to farne un altro al lato dell'Evangelo nella

muraglia del S. Sanctorum all'altezza d'un uomo. Indi si è portato al Batisterio, qual è serrato di nuovo con pietre, et uscito che si serra con ferrochio, S. Gio. Batt.a battezzante in un quadro, vi sono gli oglj Santi in vasi d'argento, et il coperchio è alquanto immondo forse per la humidità, sono senza borsa, ma riposti in una scatola, ma non ha tutto il coperchio, vi è il suo armario ove stanno d.ti oglj Santi, fazzoletto, e purificatori.....Al piano sotto d.to Batisterio vi è il Sacratio con una Pietra a guisa di sepoltura. Indi si è portato all'Altare della Ss.ma Vergine a cornu Epistole d.to l'Altare del Ss.mo Rosario al quale è eretta la Compag.a.....Vi è un altro Altare al titolo di S. Domenico.....Vi è la Compag.a del SS.mo Sacramento in q.ta Parochiale, ma non si sa se sij mai stata aggregata, qual non ha rendite né obbligo, ma si mantiene d'elemosine. In d.ta Chiesa vi sono due Confes.li, il pulpito decente.....”

²⁶ A. V. A. Visite Pastorali scat. 4 fasc. 15

²⁷ A. V. A. Visite Pastorali scat. 4 fasc. 7
“Visita delle Mollare sotto li 27 Giugno 1714 – Gionti in d.to Luogo alla Chiesa Parochiale sotto il titolo di S. Bernardo in compagnia del Sig. Arcip.te di d.to Luogo s'è proceduto alla visita del Sacro Tabernacolo....., del Battisterodell'Ogljo Santo per gli infermi....., dell'Altare Maggiore....., dell'Altare del S. Rosario.....dell'Altare di S. Domenico proprio delle Ill.me Sig.re Marchese Brigida Gentile et Maria Vittoria Grila Spinola Compatrone di q.to luogo, qual visitato s'è ritrovato q.to Altare ben provvisto, ma per il quadro elli è così antico che appena si può discernere l'imagini de S.ti sopra d'essi dipinto, a causa dell'umidità che lo rende indecente per esser corrosivo e lacero in varie parti.....”

Ordinatione. Si provvederà una chiave d'arg.to con suo fiocco di seta per il Sacro Tabernacolo, con velo di damasco bianco o d'altra stoffa più preziosa per coprire il Raggio, una scatoletta coperta di corame, e borsa di damasco bianco per conservare li vasi degli Oglj sacri, che s'usano ne battesimi, e li cancelli del Battistero si chiuderanno con portello e chiave. Si riformerà la borsa del vaso dell'Ogljo S.to, et sopra la finestrella s'apporrà l'Inscrit.ne. Il Sacratio si chiuderà con finestrella e chiave. All'Altare Mag.re si provvederà una nuova pietra Sacra. Nelli Confes.ij oltre la tabella de casi riservati, et il sommario della Bolla..... Si terrà affissa l'orat.ne..... All'Altare di S. Domenico eretto nella Chiesa Parochiale si provvederà un nuovo quadro decente da chi spetta fra mesi due prossimi, altrimenti addresso per all'ora si dichiara inter-

detto, ordinando anche di provvedersi nel termine sud.to li necessarij requisiti per l'ornam.to dell'Altare.”

“Inventario delli utensili che si ritrovano nella Parrocchiale di Molare : Un Hostensorio per riponete il SS.mo con cerchio e raggi d'argento indorato; una piscide decentem.te grande et una picciola, ambe con coppa e coperchio d'argento indorato; due calici con coppa d'argento dorate e due patene di lottone dorate, una croce d'argento; 3 Piviali, uno di damasco bianco, guarnito di gallone d'oro finto, uno rosso di damasco guarnito di gallone di seta e frange par.te di seta di color d'oro e rosso, uno violaceo, guarnito di gallone e frange di seta del istesso colore; una continenza di stoffa con fiori di lavor piccolo, e pizzi d'argento attorno color del fior di persico; 9 contraltari.....; 2 tunicelle di damasco rosso e bianco a fiori grandi guarnite di gallone d'oro finto con manipoli e stola;.....; borse per li corporali n.13 ognuna delle quali è consimile.....; 4 cordoni; 4 camici con suoi amiti due de quali sono di tela sottile con suoi pizzi e due di tela di lino ordinario; 4 corporali con sue anisette; 18 purificatori; terribile, navicella, aspersorio d'argento col vasetto da battezzare parim.te d'argento e una lampa d'argento; 2 padiglioni : uno di ormesino rosso e bianco fiorato, l'altro di lino con frange tale e quale; 2 baldachini di damasco, uno rosso, l'altro bianco con frange di seta, il bianco da sei bastoni, l'altro da quattro; 2 cotte tali e quali; 2 messali, uno nuovo e l'altro tale e quale; tapezzarie d'ormesino rosso e giallo attorno al Choro.Firmato : Io Bernardino Cazzuli Arcip.te notifico il soprasc.to inventario degli utensili di d.ta Chiesa Parochiale di Mollare. Dato nelle Mollare li 28 Giugno millesimo septingentesimo decimo quarto.”

¹ A. S. AL. Notai di Acqui –fald:103 “In nomine Domini amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo septingentesimo decimo septimo indictione decima, die vero duodecima mensis Aprilis actum Mollarijs et in domo D. Notarij Augustini Moscheni.....Supra dictus D. Notarius Augustinus Moschenus huius loci sanus Dei gratia mente, sensu, visu, loquella, intellectu ac corpore.....facere ordinavit, ac mandavit, et mandat, ut infra. Primieramente dunque cominciando dalle cose più degne con ogni umiltà e riverenza ha raccomandato, et raccomanda la di lui anima alliAltis.mo Redentore Sig. N.ro Giesù Cristo, Santiss.ma Vergine Maria di lui madre, Santi Bernardo Protettore di q.sto luogo, Agostino di lui Avvocato, Angelo Custode, e tutta la Corte Celeste. Quando però il di lui corpo sarà

fatto cadavere ha ordinato, et vuole che li di lui Sig.ri eredi lo facciano riponete in una cassa, e dijno, e facciano dare sepoltura nella Chiesa Par.le di q.sto luogo, et che facciano con la dovuta licenza rompere la Chiesa verso l'altare del Santss.mo Rosario esistente in d.ta Chiesa.....”

²⁸ A. V. A. Fondo Parrocchie fasc. 2; cart.3

²⁹ A. V. A. Fondo Parrocchie fasc.4, cart.3 “Gerolamo Albertotti Dottor d'ambe le Leggi, Prothon. Apostolico, e Vic.o Generale in q.ta parte Apostolico Delegato. Non potendo Noi nel infras.to Cancelliere portarsi al Luogo delle Mollare per ivi metter in possesso di quella Chiesa Parochiale, e suo Benef.o il Sig. D. Domenico Bartholameo Tornelli Sacerdote del med.mo Luogo, che in vigore della Rinontia da Noi in di Lui favore fattane, ne è stato d'Autorità Apostolica provvisto, con le presenti deputiamo il Sig. D. Domenico Emanuele Tornelli Sacerdote pure di d.o Luogo ad effetto, che venendo richiesto dal Sud.o Sig. D. Domenico Barth.eo moderno Arciprete, lo ponga nel'attuale Civile e Corporale possesso di d.a Chiesa Parochiale e Benef.o con farne ricevere da qualche Not.o publico atto da rimettersi per copia Autentica a questa Curia unitamente alle presenti con le quali Le subdelegiamo la facoltà opportuna.

Dato in Acqui dalla Canc.ia Episcopale li 19:7bre:1721. Ger.mo Albertotti Vic.io Gen. Ap.tivo Deleg.to.

³⁰ A. S. AL. Notai d'Acqui, faldone 103 – Notaio Sebastiano Cavatore di Molare 8 novembre 1721. Riportato dal prof. Carlo Prosperi in “La Chiesa Parrocchiale N. S. della Pieve di Molare nel bicentenario della sua consacrazione –pagg. 59 e 60”

³¹ A. V. A. Visite Pastorali ,scat. 5, fasc.3: “Risposte al primo Capo delle notizie commesseci da S. E. R.ma Vescovo e Conte d'Acqui e Principe del Sacro Romano Impero, e sono, come segue, delle notizie Locali e Reali.

Il Santo Titolare della Chiesa Par.le di questo luogo di Mollare è S. Bernardo Abbate, la di cui Festa si celebra solennemente li venti del mese d'Agosto.Questa Chiesa Parochiale ha le sue supelettili Sacre consistenti in un Calice tutto d'argento con sua Patena simile, et in altri due con sola coppa d'argento et il resto d'ottone sopra indorato, terribile, navicella, asperges, croce, lampada una d'argento, altra asperges con due bronzini d'ottone, altre tre croci d'ottone, due da asta, altra da altare con piede; vi sono due apparati intieri consistenti il primo in due funicelle, pluviale, pianeta, continenza,controaltare, cupino, velo, mezzo brocato in stoffa,l'altro in damasco rosso, eccettuati

continenza e controaltare e cupino, un'altra continenza di seta lavorata molto usata, un'altra pianeta con arma Albertotti in argento, mezzo brocato in oro et argento con altre piane come meglio si puote vedere dall' inventario esistente appo a me Arciprete. In bonafede si crede che la Chiesa Parochiale sij consacrata non sapendo però da chi per l'antichità. Non si sa da qual Vescovo sij stata consacrata per conseguenza si ignora l'anno et il giorno; solamente si fa l'anniversario, come in Cattedrale della Dedicazione di detta Chiesa.

Della Chiesa Parochiale non consta esser jus Patronato. La struttura della Chiesa Parochiale consiste in volta. Le pareti sono in uno stato mediocre, sì nell'interno come nell'esterno, solamente la seconda navata puoco distante dall'altare di Nostra Sig.a del Rosario patisce servitù..... La detta chiesa Parochiale resta sormontata dal terreno all'interno, che cagiona la discesa dentro di detta Chiesa di due gradini, con qualche poco di humidità cagionata da certe coerenze non tanto per humore di herbe, ma per humidità che collaterali vi scorriano. Nella Chiesa Parochiale vi è il Choro in struttura più longa che quadra, circondato da sedili senza interposizione, fuori che in mezzo il sedile del Paroco con il semplice trattenimento di braccia, ne' quali sedili siedono a grado li Ecclesiastici, come anche alcuni prudenti laici. Nella medema Chiesa Parochiale, anzi nell'istesso choro a destra del sedile del paroco vi è il Sacratio dentro la muraglia..... Nella Chiesa sotto li cancelli vi sono sedili e banchette non totalmente, ma la maggior parte, come son sempre stati separati dal luogo delli uomini. Vi sono moltissimi banchi de' particolari di questo luogo situati uno dopo l'altro per extensum, quali per il pacifico possesso che hanno di questi, devo io supporre havere la dovuta licenza da' miei antecessori o da chi spetta. Sopra li cancelli, o pure in Presbiterio vi sono sedili o banchi da' quali però non si cava impedimento alle Sacre fiontioni, né si dà soggetto a' confessionali. Il pavimento della Chiesa Parochiale, come si di tutte le altre, è in stato decante perché formato di materia di calce e di mattoni. In questa Chiesa Parochiale vi sono tre altari : il primo l'altare maggiore del Santissimo Sacramento, titolo di S. bernardo, secondo del santissimo Rosario, il terzo di S. domenico jus Patronato de' Sig.ri Utili di questo luogo interdetto. Fondatori di due altari del Santissimo e del Rosario per quanto si sa, è stata la publica pietà di questo popolo, dell'altare di S. Domenico eretto in questa Chiesa, come sopra sono i Sig.ri Utili di questo luogo, fondi, rendite e dote del quale a

me non consta e non puote constare."

³² A. V. A. Visite Pastorali ; scat.5, fasc. 3

³³ A. V. A. Fondo Parrocchie: F. 3 C. 2 fasc. 3 e

A. P. M. Fondo parrocchiale : inventari : " Inventario de' beni, tanto mobili, come immobili della Chiesa Parochiale di Mollare inventariati e rimessi dalli Sig.ri Console Bartolomeo Da nielli et Sig.r Nicolao Sbaraglio Sindaco, e deputati da questo Mag.co Consiglio delle Mollare, e dal Sig.r Gio Batta Tornelli fu Emanuele, come erede del fu Sig.r D. Dominico Bartolomeo Tornelli Arciprete Antecessore al Sig.r M.to Rev.do Sig.r D. Antonio Maria Zerbino di Carpeneto Arciprete di d.to Luogo delle Mollare come meglio da instrumento d'inventario ricevuto dal Sig. Bartolomeo Da nielli Notaro piazzato di d.to Luogo delle Mollare sotto li venticinque del mese di Maggio millesettecentotrenta, e sono, come segue (.....) Nella Chiesa Parochiale : n. 38 L'Altare maggiore fornito di paramento bianco con frange d'oro falso vecchio tal e quale con la sua tovaglia superiore di lino senza pizzi. La seconda doppia di canepa pure tali e quali, una piccola scaletta per sostenere il Missale di legno con vernice bianca e turchina tal e quale, sopra detto altare vi restano statue otto de' Santi et un'altra piccola, cioè di S. Bernardo, S. Rocho, S. Giuseppe, S. Carlo, S. Sebastiano, S. Defendente, due d'Angeli, otto candelieri, due bianchi di legno argentato, e sei di color d'oro e d'argento, altri due piccoli candelieri bianchi alquanto vecchij tali e quali, la tavoletta del Sacro Convivium sopra indorata, altre due tavolette del S. Vangelo e del Lavabo, il Tabernacolo di legno sopra indorato con Baldachinetto di sopra di seta con pizzi d'oro falso con cornice indorata tqle e quale, un Crocefisso di lottone piccolo, custodia di legno indorata con reliquia dentro, la lampada di lottone vecchia, l'Altare del Santissimo Rosario con un contr'altare feriale di varij colori con guarnitione co lavor di seta usata, una tovaglia di lino usata con pizzi guasti, altra seconda tovaglia doppia di lino parim.te usata, un'altra coperta di d.to Altare di lino turchina usata, sei candelieri di legno usati, e due piccoli di legno argentati, un Crocefisso, la statua del medemo di lottone, e la Croce di legno, il Sacrum Convivium con cornice di legno coperto di carta fiorata, due piccole tavolette del Santo Angelo, del Lavabo, et un quadro coll'impronta del Sant.mo Rosario e Misterij della Passione di N.tro Sig.r Giesù Cristo con lampada di ottone vecchia, e due campanelli, uno all'Altar Maggiore, e l'altro all'Altare del

Sant.mo Rosario, e l'altare dedicato di S. Domenico resta sconscrato da molto tempo in qua per esser il quadro disfatto, stracciato e molto indecente senza contr'altare, di più una nicchia tra mezzo all'Altare Maggiore e del Sant.mo Rosario, una statua di legno indorata del Santissimo Rosario serrata con seta stampata, nel Choro dietro l'Altar Maggiore vi è un'Ancona vecchia indorata con pittura della Santissima Vergine e de' Santi Apostoli. N. 39- Attorno di detta Chiesa vi sono dieci quadri appesi alle mura, sotto il pulpito vi è un cardenzone, dentro del quale vi sono tredici candelieri di legno argentati, sei spalere di fiori finti alte con il loro vaso di legno argentato, et altre quattro più piccole usate con i loro vasi simili et un baldacchino di damasco rosso con frange di seta usata con quattro aste bianche con suoi pomi indorati pure di legno, una cassa di legno indorata per trasportare in Processione la statua del Sant.mo Rosario con corona in dorata, et coperta di seta con pizzi intorno indorati con un'altra coperta di tela rossa per ripararla dalla polvere. N. 40- Il Sacro Fonte del Battistero di pietra con sei vasi d'argento, cioè tre vecchi uno dei quali è senza coperto, altri tre col loro coperto con sua cazzetta d'argento, qual Fonte è coperto di tela turchina usata; più un vaso dell'oglio Santo con sua Borsa di seta rossa usata con una piccola Piscide d'argento, cioè il piede e coppa di sopra di ottone indorato con sua Borsa di stoffa usata. N. 41- Nel Tabernacolo dell'Altare Maggiore Ostensorio per il Santissimo Sacramento con raggio d'argento e piedi d'ottone indorato, la Piscide d'argento indorata, bandoni, o sij candelieri di ferro n. due, un altro campanello che si serve alla Santa Messa; d.to Tabernacolo ha la sua chiavetta d'argento." Segue l'inventario degli oggetti presenti nella sacrestia e dei beni immobili appartenenti alla chiesa. Firmato : Bartolomeo Da nielli Console e Antonio Maria Zerbino Arciprete.

³⁴ A. V. A. Visite Pastorali Sc. 6 fasc. 8

³⁵ A. V. A. Molare, Fondo parrocchie, F. 3 C.2 Fasc. 4

³⁶ A. V. A. Visite pastorali, sc. 6

³⁷ A. P. M.

³⁸ A. V. A. Molare 3 Relaz. Parrocchiali F.3 C.1

³⁹ A. V. A. Molare 3 F. Parrocchie, F3 C1

⁴⁰ A. V. A. Molare 3 F. Parrocchie, F3 C1

⁴¹ A. V. A. Molare 3 F. Parrocchie, F3 C1

⁴² A. P. M. Libro della Confraternita dei Disciplinanti

Istruzioni per il Colonnello di Ovada nel 1607

di Giorgio Oddini

Alcune considerazioni sul documento che pubblichiamo, relative alle istruzioni impartite dal Governo della Repubblica di Genova l'8 Novembre 1607 al Colonnello di Ovada, all'atto della sua nomina a tale incarico.

Il Governo della Serenissima Repubblica aveva stabilito che nei paesi del suo dominio fossero istruite, armate ed esercitate delle milizie locali. I paesi (o gruppi dei paesi vicini) venivano denominati *colonnellati* ed un incaricato, eletto dal Consiglio a Genova anche se non militare di carriera, e nominato *Colonnello* soprintendeva a tali milizie.

Le regole cui attenersi per la cura dei colonnellati di Voltri, Polcevera e Ovada con Rossiglione erano stati definiti in data 31 Maggio 1580. Le milizie erano regolate, a Savona, secondo gli ordini stabiliti in apposite capitolazioni. Pertanto il Governo unisce copia di queste regole e di queste capitolazioni alla lettera di istruzioni e alle lettere patenti concernenti la nomina a Colonnello di Ovada.

Fra le istruzioni, gli avvisi e le notifiche contenute nella lettera suddetta è interessante rimarcare:

che il Colonnello dovrà trasferirsi e risiedere in Ovada nella casa che la Comunità gli deve mettere a disposizione;

che dovrà compilare i "rolli" di tutte le milizie e addestrarle;

che in caso di disordini o di necessità di aiuto dovrà rivolgersi al Colonnello di Voltri perché provveda al bisogno;

che non entrino in Ovada persone o "cavallari" con le loro armi ma che entrandovi lascino le armi fuori delle porte;

che lo stesso Colonnello, come il Sergente e il Tamburo, verranno sindacati dai Sindacatori che dal Consiglio vengono mandati ogni anno e che essi potranno essere puniti e castigati di ciò che fosse commesso o omesso nella cura delle milizie e dei compiti ad esse affidate;

che oltre allo stipendio e alla casa di abitazione non potrà né

prendere né ricevere e accettare presente alcuno, sotto pena di sindacato.

Nulla di particolare, quindi, ma solo semplici regole alle quali attenersi per il buon governo dei paesi del dominio in tempo di pace e per essere preparati alla loro difesa in caso di necessità.

IL DOCUMENTO

Duce, e Governatori della Repubblica di Genova¹.

Intruttione del Colonnello di Ouada Magnifico cittadino nostro.

Volendo noi continuare nel dominio nostro le militie; acciò siano armate, et esercitate, come si conviene, et essendo a voi toccato il carrico, e cura dei colonnellati di Voltri, e Polcevera, e dei luoghi di Ovada; e di Rossiglione con le loro ville e constatando come vederete dalle lettere patenti, che vi si danno con queste, habbiamo visto volentieri tale elettione, sperando che colla vostra prudenza, isperienza, integrità, e virtù debbiate tener ad ordine dette militie, essercitarle, trattarle, et ordinarle, conforme al bisogno, e servitio pubblico, e desiderio nostro doverete dunque quanto prima trasferirvi in quelli luoghi, e col nome di Dio

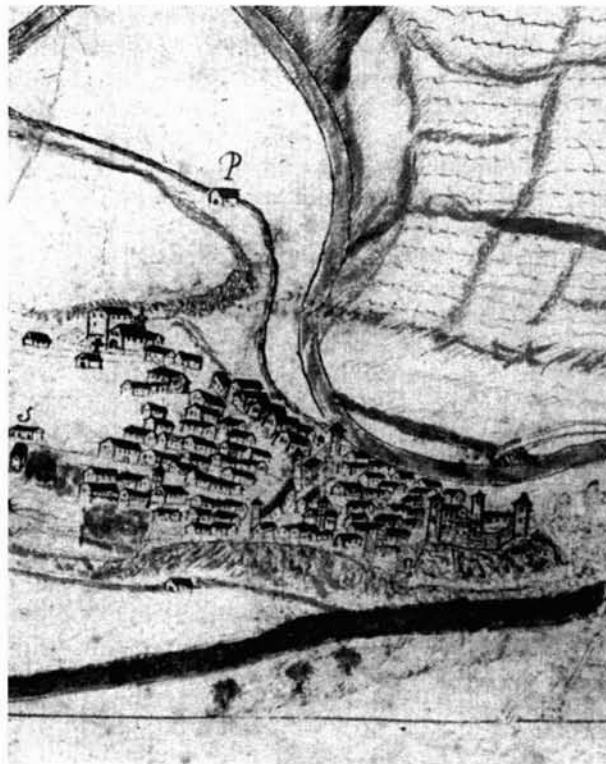
dar principio alla Vostra cura, nella quale vi diporterete in tutto, e per tutto conforme alle regole, che furono da noi fatte l'anno 1580, à l'ultimo di Maggio, delle quali se vi da copia, escluso però quel che per dette regole repugnassi a' capitoli da noi con intervento del minor Consiglio fatti ultimamente, et li quali in sostanza sono li seguenti, cioè:

1 Che il tempo della Vostra elettione duri per tutto il mese di aprile dell'anno 1609; qual tempo passato, non potrete esser prorogato, né di nuovo eletto, ma dovrete in ogni maniera vacare da queste cure de' colonnellati per doi anni, e per sei da questa, à che sete stato eletto, alla quale, ò sia nel qual luogo non potrete per sei anni seguenti da finita la detta cura ritornare con simil carico in modo alcuno.

2 Il vostro salario sarà di £ 80 il mese compreso il salario del servitore che doverete tenere, né fuori di dette lire ottanta potrete pretendere, né aver cosa alcuna per qual si voglia conto, escluso solo la casa per vostra habitatione, che dalla Comunità vi doverà essere provduta condecete à giudizio del Giusdicente del luogo, ne tan poco potrete, ò doverete Voi, né alcuno per Voi, ò di Vostra casa prendere, ricevere, ne accettare presente alcuno di qual si voglia qualità benché minima, sotto pena di sindacato.

3 Potrete, e doverete condannare in pena pecuniaria, conforme à gl'ordini antichi, li disubidenti, de quali darete nota al Giusdicente del Luogo, che doverà scuoder dette condanne, e renderne poi conto e soddisfatione in camera de gl'Ill.mi Procuratori, né d'esse condanne potrete, ne dovrete haverne parte alcuna.

4 Doverà ogn'anno venir uno dell'Ufficio di militia à ricever le militie per fare la rasegna generale, riconoscer come sono armati, essercitati e disciplinati i soldati, et insieme considerare, et essemnar le attioni Vostre, e dè Vostri Ufficiali, e potrà detto dell'Ufficio punir e castigare non solo li solda-



*Alla pag. precedente, Ovada
in una raffigurazione
dell'Atlante B del Massarotti
(1648). Confini fra Ovada e
Rocca (A.S.G.)*

ti disubidienti nelle rasegne, ma anco il colonnello, sargente e tamburo per tutto ciò che li paressi havesso commesso, ò omesso nella lor cura secondo che giudicherà, potrà però il colonnello condannato, et che si sentisse gravato appellarsi, ò reclamarsi da noi.

5 Non potrete far rasegna generale salvo con l'intervento di detto Ufficiale di militia, risalvato però sempre se fosse ordinato, ò paressi incontrario à noi.

6 Doverete Voi, il sargente, e tamburo essere sindacati come gli altri ufficiali da Sindacatori, che si mandano ogn'anno, e da quelli potrete Voi, e detti sergenti, e tamburo esser puniti, e castigati così di quello fusse commesso, come omesso nella cura rispettivamente.

7 Haverete un sargente da eleggersi dall'Ufficio di militia, al quale è stata data autorità parendoli di poter assignare a detto sargente sino in £ 10 di paga ogni mese, et haverete anco un tamburo con paga di £ 10 il mese conforme il solito.

Per conto di detti colonnellati di Voltri, e Polcevera dovrete esser con li Colonnelli, et intender gl'ordini da loro dato intorno alle loro militiae e procurare che siano intieramente eseguiti, e se à Voi sovrerà alcuna cosa di vantaggio per beneficio delle dette loro militiae lo raccomandere, perché si possa atian-dio metter ad esecuzione

8 Vi doverete transferire in detto luogo di Ovada, et in esso far residenza si come han fatto li antecessori, procurando che le militiae di detto luogo, e di Rossiglione siano similmente pronte, e ben in ordine, et in somma che siano governate come si conviene.

9 Accadendo in quei luoghi qualche movimento d'armi, ò disordini, cosa che non crediamo, attenderete à difendere il paese, e sudditi come si conviene, e bisognando d'aiuto doverete scriver al Colonnello di Voltri, perché dal detto luogo, et anche dal luogo di Sestri se ne provvederà.

10 E perché in detto luogo di Ovada sogliono spesso venire, molti cavallari con le loro armi, sarà bene che non manchiate di stare con l'occhio aperto, provvedendo che non entrino nel Luogo, ò che

entrandovi lascino l'armi fuori dalle porte, et in somma averete sempre mira à tutto affin che talvolta non fussi fatto qualche stratagemma.

11 Giunto alla Vostra cura farete subito descrizione, et i rolli di tutte le militiae soggette al Vostro colonellato, luogo per luogo compitamente e distintamente, non eccettuando alcuno, e fatta poi detta generale descrizione, e rolli da essi farete scielta di quindici per ogni centanaro de' migliori, più valorosi, e più atti al maneggio delle armi, delli quali quindici per cento farete parimenti li rolli compagnia per compagnia distintamente, e ci manderete poi subito copia di detti rolli tutti - così generali come particolari - avvertendo nel fare detta scielta di quindici per cento à non tralasciare alcuno buono, ma mettervi come si è detto i migliori, e farla in maniera che, dovendo poi essere riveduta da persona, che noi manderemo per tale effetto, si conosca, che Voi havete proceduto virtuosamente, con giudizio, fedeltà, e senza deferenza, ne accettazione, ne iscusatione di persona alcuna, perché altrimenti haviamo caosa do dolersi di voi, et havervi in altro concetto di quello, che si è havuto quando sete stato eletto à questo carico.

12 Mentre che sarete in detti luoghi di Ovada, e di Rossiglione, occorrendovi far qualche condanna contra disubidienti, negligenti, e delinquenti à gl'ordini intorno alle militiae, dovrete fare il tutto con intervento del Podestà di quel luogo il quale, dovrà d'ogni cosa tener nota per dar conto come è obbligato di fare tutte le altre.

13 Per tuor fatica così a voi, come a noi, ci è parso di deliberare, e così abbiamo deliberato, che le dette militiae siano regolate in tutto e per tutto secondo li ordini, e capitulazioni, che si fecero per le militiae di Savona con tutti li privilegi, gratie indulti, et prerogative in esse di Savona continuate, le quali a cautella, in virtù di queste concediamo à dette militiae, et homini di esse, con dichiarazione, rispetto al salvacondotto che non habbia à servire per debiti di Comunità,, si come anche si è dichiarato ultimamente per detta città di Savona, siche se vi è

fatta consignare una copia autentica della sudetta capitulazione di Savona, secondo la quale si doverà procedere in regolare e mantenere le militiae per voi da istruirsi, eccettuato però quello, in che repugna questa instruzione, et le patenti a voi come sopra date, le quali principalmente doverete osservare.

14 Sicome il scommodo de' popoli è quello, che ci hà ritenuti lungo tempo dall'impresa sudetta così vogliamo, che procuriate di darle minor incomodo, che sia possibile, onde nel farli armare, dovrete consideratione alla loro possibilità, e qualità rispettivamente, e nel disciplinarli doverete prendere i giorni di festa, et altri, che a voi parranno più a proposito, et circa le rasegne glie le doverete far fare ne luoghi più commodi, e sopra tutto senza far andare gli uni nella giurisdizione degli altri.

15 Li salarii, ò stipendy doveranno esser pagati dalla Camera della Repubblica, né dalle Comunità, e luoghi sudetti, né da alcuno di essi doverete havere, ne pretendere cosa alcuna, eccetto che casa, ò stanza condecante, come sopra si è detto, nella quale possiate habitare commodamente senza darsi però spese ne di letto, né dà altri arnesi, dè quali perciò vi doverete voi far la provvisione.

16 Del resto voi siete prudente e valoroso, perciò crediamo che compitamente corrisponderete senz'altre parole all'aspettatione, che si hà di voi. Il che procurarete di fare con dare etiandio tutta quella sodisfattione, che si può maggiore a popoli e sudditi nostri, si come desideriamo che si faccia.

17 Questo è quanto ci occorre di presente dirvi, alla giornata secondo le occasioni si dovrà supplire, e perciò ci darete aviso di quello, che occorrerà, e di quanto sarete eseguito perché noi possiamo provvedere et ordinare sempre ciò che sarà di bisogno.

Dal nostro Ducal Palazzo a' x8 di Nov. 1607.

In. Can.re M. Zacharia Tadoni c.s.

NOTE

¹ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, O. F. Militarium 1115.

La villeggiatura di Alessandro Volta nell'Ovadese

di Alessandro Laguzzi

Ho già avuto modo di scrivere come l'Ovadese sia stato, da sempre per la piacevolezza della sua natura e l'amenità del suo clima estivo luogo di villeggiatura, dapprima per i nobili e successivamente, nell'Ottocento, anche per la borghesia¹. Va aggiunto che il periodo estivo e quello della vendemmia, proprio per la presenza in zona dei nobili genovesi, coincidevano con la stagione mondana. Nella prima metà del Seicento fra le molte personalità, che la munificenza ospitalità dei castellani accoglieva, abbiamo incontrato alla Lercara il giovane Gio. Domenico Cassini, il futuro astronomo di Luigi XIV e creatore dell'Osservatorio parigino².

Verso la fine del Settecento, fra i componenti di un'amabile brigata ospite al Castello di Silvano (allora Silvano Adorno) troviamo Alessandro Volta³, il filosofo della natura a cui dobbiamo la pila elettrica.

Siam giunti qui mercoledì della settimana scorsa, cioè il giorno 6 a pranzo, la Sig.ra Marchesina e la Figlia, il Marchesino⁴ e il Generale Bergonzo venuti poco prima da Vienna, il Dottore Ab. Dolino agente di casa, il Professore Ab. Lanigan⁵ ed io.⁶

Scrivo lo stesso scienziato comasco che ha così l'occasione di trascorrere tra noi alcune settimane di uno splendido Ottobre, in una lettera al fratello, arcidiacono Luigi, del 14 ottobre 1790:

Si vive dunque benissimo qui, e non si ha molto a temere il cattivo tempo, del quale non abbiamo avuto finora che tre in quattro giorni, e neppure intieri, gl'altri essendo stati bellissimi, com'è anche oggi.⁷

Va ricordato che Don Alessandro, come tutti i professori dell'Università di Pavia, era in ottime relazioni con la Famiglia Botta - Adorno, che aveva in città il palazzo più imponente e fastoso e si distingueva fra le altre per il suo mecenatismo. Dobbiamo a questi rapporti il fatto che il comasco fosse già stato a Silvano, nel 1782, di ritorno dalla lungo viaggio, che l'aveva portato a contatto con le istituzioni scientifiche dell'Europa occidentale e a conquistarvi, con le sue idee brillanti e i modi del perfetto gentiluomo i più famosi salotti

letterari⁸. È lui che ci lascia un sintetico ritratto delle attività che impegnavano gli ospiti del castello:

per la giornata si hanno diverse visite, e a pranzo ci sono sempre tre, quattro invitati, o più, e alla sera una schiera di Preti e qualche altra persona a compire una gran tavolata pel giuoco del Cucco. Un'altra parte della sera, e molto della mattina si dà allo studio, e a diverse letture: il dopo pranzo si fanno delle trotte.⁹

La parte che segue immediatamente, ci riserva una piacevole sorpresa:

Domani conto di fare un viaggio a cavallo con un Sig.re di questi paesi fino alla Città e Bagni di Acqui, distante non più di 10 migli, ma di strada montuosa e assai cattiva; e sarò di ritorno la sera. Domenica poi andrem tutti ad una festa di ballo, che si dà nel grosso Borgo di Ovada lontano di qui tre migli, non temendo di fare coteste strade cattive anche di notte.¹⁰

Riassumendo: una vacanza fatta di interessanti letture, buoni conversari, alleghere tavolate per robusti pranzi a base di,

*La lasagna onor primiero
delle mense più pregiate
che alle amabili brigate
si preparano in campagna.¹¹*

Desinari che vengono smaltiti con lunghe galoppate, e alla sera, dopo cena, ci si affolla attorno al tavolo da gioco. Ogni tanto una festa da ballo introduce un po' di novità in un programma che ai nostri occhi può sembrare eccessivamente rilassante.

Del tutto nuova per noi la notizia che anche Ovada, sia pure per una sera, abbia ospitato Don Alessandro e allora ci sentiamo giustificati a far correre l'immaginazione e ad affermare che non saremo lontani dal vero se ipotizziamo che ad accogliere il Volta fossero le sale di Palazzo Manieri, sede dell'attuale Biblioteca Civica, regno incontrastato della signora dei salotti ovadesi, quella Marina Manieri, che soltanto pochi anni prima era stata con la contessina Pinelli di Tagliolo la musa ispiratrice della colonia arcade dell'Accademia Urbense¹².

Quelle sale, del cui aspetto settecentesco rimane ancora testimone al piano nobile l'affresco di un soffitto¹³, addob-

bate come dice il poeta:

*Splendono attorno accese faci, e folto
Ordin brilla di pendole lumiere
Che l'ampia sala da sublime volto
Scendono ad abbagliar l'occhio e il pensiero
Sovra dorato palco ecco raccolto
Musico stuol, che in nuove alte maniere
Dando fiato alle trombe e oprando l'arco,
Aprè alla danza armonioso il varco¹⁴*

accolsero lo scienziato, che, si dice, fosse un ottimo ballerino.

Non sappiamo, però, se quella sera fra le dame ovadesi che gli si affollavano intorno, incuriosite della sua fama, lanciandogli occhiate penetranti, qualche signora abbia attirato il suo interesse, facendogli dimenticare, magari per poco, un problema che lo assillava ormai da mesi.

In cosa consistesse lo adombra la seconda parte della lettera di Don Alessandro, ricca di allusioni tanto da sembrare criptica per chi non conosca l'antefatto. Il Volta, che nel '90 aveva 45 anni, si era innamorato, lui che delle donne aveva scritto:

*E credi pur, se avessi ben cent'occhi
Da vegliar sempre, io non ti son garante
Che alcuna delle tue non te l'accocchi:
Chi fu mai quella che di un sol galante
Fosse contenta? E tu lusinga avrai
Di poter solo bastar per tante?
Chi sian le donne dunque ancor non sai;
Non sai che sempre fu sano consiglio
Di donna alcuna non fidarsi mai.¹⁵*

di una cantante romana d'operetta, Marianna Paris, neppure particolarmente bella¹⁶, e aveva deciso di sposarla. Il progetto matrimoniale aveva suscitato l'opposizione più recisa dell'intera famiglia. Pesava in modo particolare sulla vicenda il fatto che Alessandro era l'unico maschio in famiglia a non aver abbracciato la vita religiosa. Toccava quindi a lui il compito di tramandare il nome del casato. Era proprio Luigi, avvalendosi dell'ascendente che aveva nei confronti del fratello minore che si era incaricato di persuaderlo a recedere da quel proposito che la società del tempo condannava e tutti sembravano ritenere così irragionevole. Per ottenere il risultato sperato tutti gli amici del Volta erano stati interessati come ogni

altra persona laica o religiosa che si pensava avere un minimo di ascendenze su di lui. Ecco perché nella lettera compare il nome di Marsiglio Landriani¹⁷, nobile milanese amante degli studi fisici e di Donna Teresa Ciceri.

Non occorre dire che alla fine tanta mobilitazione ottenne lo scopo che si prefiggeva e Alessandro rinunciò al suo progetto. In quanto a Marianna, che pare fosse l'unico sostegno di una famiglia non abbiente, la sua rinuncia fece aprire i cordoni della borsa di Luigi che versò al padre della ragazza ben 1000 scudi romani.¹⁸

LA LETTERA

All' Ill.mo Sig.re Sig.e P.rone Col.mo
Il Sig.r Arcidiacono Don Luigi Volta
C o m o

Caris.mo Fratello
Silvano Adorno li 14. 8. bre 1790.

Ho ricevuto quattro o cinque giorni sono la vostra del 5 corrente; ed essendo avvisato, che domani vi sarà occasione di mandare le lettere, scrivo questa sera. Siam giunti qui mercoledì della settimana scorsa, cioè il giorno 6 a pranzo, la Sig.ra Marchesina e la Figlia, il Marchesino e il Generale Bergonzo venuti poco prima da Vienna, il Dottore Ab. Dolino agente di casa, il Professore Ab. Lanigan ed io. Ecco la compagnia stabile: per la giornata si hanno diverse visite, e a pranzo ci sono sempre tre, quattro invitati, o più, e alla sera una schiera di Preti e qualche altra persona a compire una gran tavolata pel giuoco del Cucco. Un'altra parte della sera, e molto della mattina si dà allo studio, e a diverse letture: si vive dunque benissimo qui, e non si ha molto a temere il cattivo tempo, del quale non abbiám avuto finora che tre in quattro giorni, e neppur intieri, gl'altri essendo stati bellissimi, com'è anche oggi. Domani conto di fare un viaggio a cavallo con un Sig.re di questi paesi fino alla Città e Bagni di Acqui, distante non più di 10 migli, ma di strada montuosa e assai cattiva; e sarò di ritorno la sera. Domenica poi andrem tutti ad una festa di ballo, che si dà nel grosso Borgo di Ovada lontano di qui tre migli, non temendo di fare coteste strade cattive anche di notte. Vi ho dato conto del villeggiare che fo io qui alle grazie della casa



A lato, il marchese
Alessandro Botta Adorno
e il suo castello di Silvano
all'inizio del Settecento

indirizzarmi le vostre lettere, come avete fatto, a Pavia. Sono abbracciandovi
Vostro Aff.mo Fratello

Alessandro.

¹ A LAGUZZI, *Un'accademia letteraria in Ovada nel sec. XVIII*, in *Atti del convegno S. Quintino di Spigno Acqui Terme e Ovada: un millenario*, Ovada, Accademia Urbense, 1995, pp. 143-179.

² A LAGUZZI, *Gio Domenico Cassini alla Lercara tra scienza ed astrologia*, in «URBS», n. 1, XVI, 2003, pp. 27-37.

³ Sulla sua figura cfr. il recente: G. PANCALDI, *Science and culture in the age of Enlightenment*, Princeton University Press, 2003.

⁴ Si tratta del marchesino Luigi IV, che succederà al padre Alessandro III nel titolo marchionale nel 1794, con la moglie contessina Teresa Beccaria

⁵ L'abate Lanigan, irlandese, era docente di Storia sacra all'Università di Pavia.

⁶ *Epistolario di Alessandro Volta*, edizione nazionale, Bologna, Zanichelli, 1952, vol. III, A. Volta al fratello Arcidiacono Luigi, Silvano Adorno, 14 ottobre 1790, pp. 78-79; da ora la indicheremo come *lettera*.

⁷ *Ibidem*

⁸ *Epistolario di Alessandro Volta cit., Volta al fratello Arcidiacono Luigi*, vol II, pp. 140-141.

⁹ *lettera*

¹⁰ *Ibidem*

¹¹ IGNAZIO BENEDETTO BUFFA, *Della polenta e della lasagna canzoni inedite due di Ignazio Buffa ovadano*, in Genova, A. Frugoni stampatore, 1823

¹² A LAGUZZI, *Un'accademia cit.*

¹³ A LAGUZZI, *Ovada. Guida storico artistica*, Ovada, Accademia Urbense, 1999, l'affresco è a p. 29.

¹⁴ IGNAZIO BENEDETTO BUFFA, *Per la festa di ballo in ***, alla nobil.ma Sig.ra N.N. e Sig.ra e Sig.ra NN.*, in *Poetiche Fantasie*, manoscritto, Ovada Biblioteca Civica.

¹⁵ La poesia e la vicenda in: G. BONERA P. VANZAN, *Alessandro Volta: l'uomo, lo scienziato, il credente*, Pavia, C.d.G., 1999, pp. 49-50.

¹⁶ In una lettera di raccomandazione al Volta la contessina Porta scrive, parlando di Marianna: «... la savia educazione forniscono in la medesima assai meriti, abbenché non la sia molto bella, anzi ardisco dire, men che mediocre». *Ibidem*.

¹⁷ Su di lui cfr. l'introduzione in: MARCO BERETTA, *Ricerche fisiche intorno alla salubrità dell'aria*, Firenze Giunti, 1995, pp. 5-35.

¹⁸ V. Ep., Vol. III, p. 106.

Botta; ragguagliatemi ora voi del vostro a Campora, della compagnia che ci avete, e dei vostri trattenimenti; e fate qualche volta menzione di me a tutti e a ciascuno, con salutarveli cordialmente.

Mi riservo ad un'altra volta a rispondere sopra ciò che riguarda il mio affare, che vi dà tanta pena ma che ben più pesa sul cuore a me. Dirovvi qui solo, che non credo che Mons. R. vi abbia detto quello soltanto, che voi me ne riportate: debbe pure avervi messo innanzi delle altre considerazioni gravissime, che stanno a favore del mio progetto. Le altre cose, che vi ha dette Don Marsiglio Landriani, sono le solite, e già le so, e vi ho pensato quanto basta. Infine se mi avesser da muovere tanti riflessi, e se mai lo faranno, saranno, credete, quelli fatti da me, o che voi mi fate fare, e non già altre persone, per assennate ed autorevoli che siano (eccetto il mio Direttore spirituale); giacché molto più potete voi sull'animo mio di chicchessia. Ma io finalmente dovrò risolvermi a ciò, che, tutto ben ponderato, massime le mie interne disposizioni e col parere dell'istesso Direttore, troverò dover riuscire al mio vero bene. A questo dirigo i miei pensieri, e quel tenor di vita più regolato, che ho intrapreso: mi raccomando al Signore Iddio, e da lui vo cercando lume, consultando bene il mio interno. Con queste buone disposizioni spero di non sbagliarla.

Il primo tomo del Catechismo l'ho lasciato a Donna Teresa Ciceri. Scrivo anche a lei con questa occasione, e alla nostra Sorella, avendo in quest'oggi ricevute lettere da ambedue. Continuate a

Iscrizioni perdute della Chiesa dell'Immacolata Concezione ad Ovada

di Paolo Bavazzano

A integrazione dell'articolo di Fabrizio Ferla, alle pagine precedenti, sulla chiesa dell'Immacolata Concezione di Ovada, riportiamo le lapidi e le iscrizioni esistenti all'interno di essa, prima del sostanziale suo rifacimento avvenuto tra il 1928 e il 1935, periodo in cui era padre guardiano di chiesa e convento Michele Bianchinotti da Antessio, cappuccino.

I testi delle numerose lapidi, poste in gran parte sul pavimento, grazie ad un anonimo sono stati trascritti e pubblicati nel 1912 sulla rivista genovese "La Settimana Religiosa"¹. Nel tentativo di dargli un nome avanziamo l'ipotesi che si debba trattare: o di Padre Francesco Zaverio O.M.C. che nel 1914, presso la Tipografia della Gioventù di Genova, avrebbe pubblicato il corposo volume *I Cappuccini Genovesi*, con ampi riferimenti al convento di Ovada, oppure dello storico ovadese Ambrogio Pesce Maineri, collaboratore del «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino» e di altre importanti pubblicazioni di Storia Patria.

1662, 26 Marzo, giorno della consacrazione della chiesa. La festa è ricordata da una lapide murata in fondo della chiesa:

MDCLXII DIE DOM. XXVI
MARTY EGO JOS. / AMBROSIUS
BICUTUS EPUS. AQUENS. CON-
SECRAVI / ECCLESIA. ET ALTARE
HOC IN ONORE. D.O.M. /
IMMACULATAE CONCEPTIONIS
BEATAE MARIAE / VIRGINIS S.
FRANCISCI NEC NON SS. ROCHI
ET SEBASTIANI ET RELIQUIAS
SS. MART. MARTINI / ET
URBANI IN EO INCLUSI ET SING-
ULIS XPI. FIDELIBUS HODIE
UNUM ANNUM. ET IN DIE /
ANNIVERSARII CONSECRATIO-
NIS HUIUS MODI / IPA. VISITAN-
TIBUS 40 DIES DE VERA/

INDULG. IN FORMA AECCLISIAE / CONSUE-
TA CONCESSI.

La prima pietra:

AD HONOREM DEI OPT MAX /
IMMACULATAE CONCEPT. B.VIRG. / NI ET
SERAPH P.N.S. FRANC. NEC / NON S.S.
ROCCHI ET SEBASTIANI / LAPIS ISTE PRI-
MARIUS HUIUS / CONVENTUM FRUM
MINOR. CAPU / CCINOR. POSITUS FUIT AB
ILL.Ø / B..... DNO FELICE CROVA /
ANTITISTE AQUENSE / ANNO DNI
MDCXL DIE X IUN. FABRICAT IOANE
MARIA MASERA.

"Ad onore di Dio Ottimo - della
Immacolata Concezione della Beata

Vergine - e del Serafico Padre Nostro
Santo Francesco - nonché dei Santi
Rocco e Sebastiano - questa prima pie-
tra di questo convento - dei frati minori
cappuccini - fu posta dall'illustrissi-
mo.... Signore Felice Crova Vescovo di
Acqui - nell'anno del Signore 1640 addì
10 Giugno". In fondo e nel risvolto pose
il suo nome Giovanni M. Maxera che la
scolpì.

Sulla porta della chiesa la città pose una
piccola statua dell'Immacolata e sotto
scrisse:

DEIPARAE IMMACULATAE CONCEPTIONIS,
GENUENSIIUM PATRONAE, SACRUM
UVADAE VOTUM.

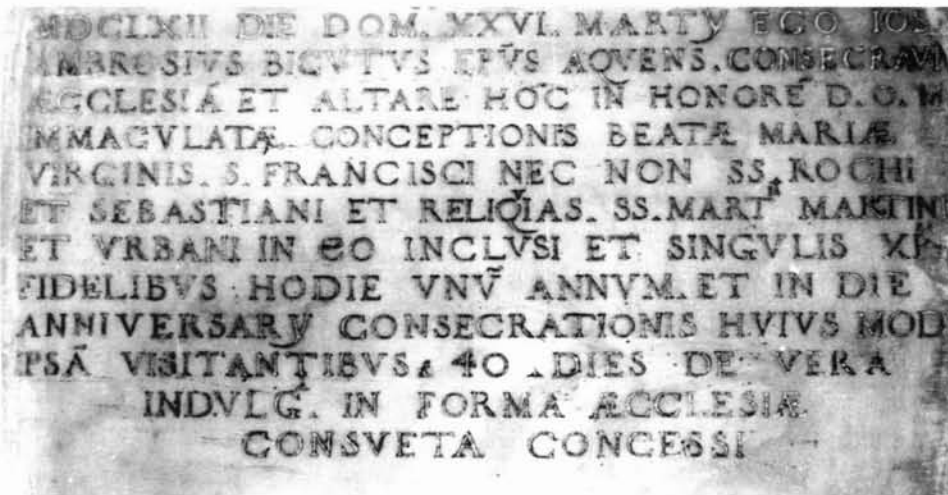
Da quel giorno il modesto
tempio, per gli Ovadesi restò
un caro Santuario dove anda-
vano pellegrinando numerosi.
Molti vollero (che) le loro
ossa riposassero all'ombra
dell'altare di Maria.

Esistono ancora parecchie
iscrizioni che qui trascivo:
Iscrizioni nella cappella vici-
na all'altare maggiore:

HELENAE MAGDALENAE /
AMBROSII NIC. IUSTINIANI
FILIAE / LUCAE OCT.
RESTARUII... / UXORI / GENTE
UTRINQUE ... / QUAE / PAULLI
FRANCISCI - NATORUM A
POSTREMO PROXIMI / VALETU-
DINEM UT CURARET / NOSTHA-
BITIS COMMODIS / ET DELICIIIS -
UVADAM SECESSIT / FILIUS
IPSE SOSPES AT INFELICISSIMUS
/ MATRI CARISSIMAE ET B.M. /
PIETATIS ET LUCTUS MONU-
MENTUM / VIX. ANN.
LXXXVI.M.III.D.III. / OB. V.
ID. IUL. A.C. CICICCVII.

TRIBUS EXPLETIS LUSTRIS /
CUM BIENNIO / HIC / AETERNA
FRUITURUS PACE / MORTALE
PONDUS DEPOSUIT - ANNO
MDCCLXXXI / DIE PRIMA
MARTII / EMMANUEL





Alla pag. precedente, la Chiesa dell'Immacolata in una foto degli anni '30 a lato, la lapide che ricorda la consacrazione

BAIARDUS RAPTUS EST NE MALATIA / MUTARET / INTELLECTUM EIUS.

DOMINICI MAINERIO EXUVIAE - QUAS SEPTEM LUSTRIS ANTE INDUTAS - ANNO 1788 - I XBRIS - SUAVITER IN DOMINO EXUIT - HEIC MOESTISSIMAE UXORIS STUDIO - LIBERORUMQUE PIEATE DEPOSITAE - DELITESCUNT.

Nella cappella di S. Antonio.

GEORGIO NICOLAO VELA.... - ADCITO - SEPTEM VIRTUTIS ETIAM HAEREDES FILII - IN PATRIA POSUERE - OB AN . MDCCLXXXVII . AET. LXXII².

D.O.M. - HIC IACET - D. THOMAS PALLAVICINUS.... - IULIJ FILIUS - QUI - UVADAE VALETUDINEM QUARERENS - LUCEM AETERNAM - INVENIT - AN. 1763. - DIE 8 APR. AET. ANN. 27.

IOANNIS BAPTAE BERARDI Q. ANDRAEAE - QUI VITAM AB ANNO 1674 DIE 7 AUGUSTI - SUSCEPTAM, ANNO 1732 DIE 29 MARTII - CUM MORTE COMMUTAVIT - ANDREA ET IOANNES MARIA FILII - MONUMENTUM POSUERE.

INNOCENTIO MAE. MIROLI Q. FRANCI.... - PATRI OPTIMO, FILIUS DOMINICUS - MONUMENTUM PONEBAT - AETAT. ANN. SEXTO SUPER OCTUAG. - OBITUS - DIE 26 9BRIS 1751.

D.O.M. - CAROLUS DELHORME Q. CESARIS IO. BAPTAE. - AETAT. ANNOR. CIRCITER XL CIVIT. ATERNIRNI - NEAPOL. DOMINICAE TRAVERSO CONIUX PIE OBIIT - UVADAE AN. DNI. MDCCCLIV. DIE XXII FEBRI. HIC IACET / FRANCISCUS MARIA NARICE Q. AUGUSTINI / OBIIT DIE 24 IULII 1774. ETATIS AN. 41.

D.O.M. MARIAE IOSEPHAE DE COLUMNIS / DE FEDERICIS / IN DOMINO EMORTUAE DIE 10 OCTO.... / FEDERICUS DE FEDERICIS / VIR MAESTISSIMUS.

VIR... / INGENIO CLARA / PLUS LACRIMAS QUAM HONORIBUS COMMITATA / PROPOSITUM SIBI EST ASSECUTA MONUMENTUM / MOLLARIIS MORTUA HUC TRANSLATA - ANNO DOMINI 1790 DIE 24 APRILIS / ETATIS SUAE ANNO XXV / MARINA ROSSI GRILLO.

HIC CARNIS REINTEGRATIONEM / EXPECTANT CINERES PISSIMAE / MARIAE MARANA Q. PAULI CIVAE / GENUENSIS UXORIS BENEDICTI / CORSI VITA FUNESTAE DIE 17 IUNII AETATIS SUAE XXIV - DOMINI VERO MDCCIIIC - ORATE PRO EA.

ANGELO PIETRO FRAN.CO BURLANDO ADOLESCENTI OPTIMO / DIE 26 IULII 1789 VITA FUNCTO / QUOD RELIQUUM SIBI ERAT NATORUM / IRRIMEDIABILIBUS LACRIMIS LUGENS / MARIA GROSSI BURLANDA / P.M.P. / VIXIT AN. VIII. MENS III. DIES VII.

THERESA GRILLI / POGGI / OBIIT 21 MARTY - 1768.

Nella tribuna.

D.O.M. / HIC IACET AD SUOS.... NUS MOLINARIUS / QUI / SACERDOTIO VITAM / QUAE PAR EST INTEGRITATE / AD ANNUM / IMMATURA HEU MORTE SUBLATUS / X KAL. - IUNIAS / MDCCC / AET. XXXVII.

IACOBO MOLINARI - ANNO XXVI NATO.... MARIAE.... - IN MOLINARIIS.... - IV NON. NOV. MDCCCLXXXI - MORTE

PIA - FUNCTAE - HIC SEPULTURA PROVISATA. IN "SANCTA SANCTORUM.

A GIORGIO BIANCHI - NATO, 1784, 19 7BRE - MORTO 1829, A 8 7BRE - FERMATI! IN QUESTA FOSSA - UN TUO FRATELLO GIACE - PREGA ALLO SPIRTO E A ALL'OSSA - DEL CIEL L'ETERNA PACE - E QUANDO ENTRO L'AVELLO - SCESO TU PUR SARAI - RESO TI SIA, FRATELLO - QUEL BEN CHE TU MI FAI.

JACOBI AQUARONE / JOSEPHI FIL.A. PORTU MAURITIO / VIRI CANDIDISSIMI / VIVIS HEU NIMIUM OCIUS EREPTI - ANNO MDCCCXXVIII. V. ID. SEPT. - AETATIS SUAE XXXI / MATER FRATRESQUE LACRIMABUNDI - HEIC OSSA AC CINERES / ASSERVARI CURARUNT.

A / STEFANO BUFFA / DI IGNAZIO BENEDETTO / NATO IN OVADA ADDI 13 APR. AN. - 1779 / MORTO ADDI 12 MARZO 1849 / I FIGLIUOLI E LA VEDOVA / POSERO QUESTA PIETRA / PREGANDO A LUI LA PACE DEI GIUSTI / A SÈ LA GRAZIA DI SOMGLIARGLI / NELLE VIRTÙ. ANONIMO.

NOTE

¹ Anonimo, *Memorie Storiche Ovadesi, l'ex Convento Cappuccino di Ovada*, in «La Settimana Religiosa», 19 Settembre 1912, p. 435 - 437.

² Sul generale Nicolò Vela, a cui Ovada ha intitolato una via, esisteva nella stessa chiesa una lapide riportata in un manoscritto settecentesco, di cui è stata data fotocopia all'Accademia Urbense dal compianto Architetto Pietro Olivieri di Campo Ligure:

VIRO / MORTALI SANGUINE CLARISSIMO ANIMIS ILL.^{MO}/ DOMINO PORZIO NICOLAO VELA / SERENISS^{MA} REPUBBLICE GENUENSIS PATRITIO HEMINENTE/ A SACRA CESAREA CHATOLICA MAJESTATE / IN BELGIO, ITALIA, INTULIT CARRIERA ET CETUS / EX NICHILIO FUI, EX TOTO FORTITUDIANS ABORTIS DUCATUM / TANDEM AD GENERALE PREGHIAMEN GUBERNIURN / ERECTO / SEPTEM SUI VIRENTIS HEREDIBUS RELICTIS / MARIA UXOR FIDISSIMA AC OPTIMA / HOC POSUIT MEMENTUM / HOC OLIM OPIDUM NUNC ILLI CELUM PATRIA EST / OBIT DIE 22 AUG¹ 1737 ETATIS 72

Castelletto d'Orba, maggio-giugno 1799: la "rimozione" dei componenti la Municipalità

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

I rapidi colpi di scena della storia italiana ed in particolare piemontese nel travagliatissimo 1799 non potevano non lasciar traccia anche nelle vicende e quindi nella documentazione delle realtà locali¹.

Si tratta infatti del momento in cui, dopo un periodo nel quale sembravano non incontrare ostacoli, le fortune francesi sembrano in declino per l'invasione delle forze della Seconda Coalizione (Austriaci e Russi): Napoleone è in Egitto e la vittoria di Marengo, che avrà luogo poco più di un anno dopo la data del nostro documento e che capovolgerà la situazione, è ancora lontana.

Così, alle difficoltà dell'occupante francese (che avranno nell'agosto un apice nell'esito della battaglia di Novi con la sconfitta dei Francesi da parte degli Austro - Russi)² dovute anche alle insurrezioni in genere contadine, fa riscontro una certa ripresa dell'autorità sabauda, che può, anche attraverso mutamenti terminologici, come la cancellazione dell'odiato termine "municipalità" evocatore di incendi e tumulti democratici, far sentire la sua voce.

Ma altro è lo scontro tra i grandi principi e sistemi politici, altro la convivenza nella realtà locale pare, dal VERBALE di RIMOZIONE oggetto di questo intervento, che la sostituzione degli amministratori compromessi con la "proditoria" occupazione francese avvenga in maniera pacifica. Gli amministratori della Municipalità, convocati, si sono presentati, tutti tranne la singolare figura del Reverendo Magrassi³ probabilmente ormai estraneo alla realtà castellettese e forse l'unico vero "giacobino" del gruppo, per ascoltare - immaginiamo - disciplinatamente, la notizia della loro rimozione.

Del resto a riprova del fatto che il passaggio di consegne non fu sempre traumatico è la circostanza che il prefetto d'Acqui, Facino,

era rimasto tale, dopo essere stato Prefetto Regio,⁴ anche sotto il governo provvisorio del Piemonte, per ricomparire poi, di nuovo ligio ai Savoia, nel nostro documento.

Fa invece capolino la situazione di generale insicurezza, tipica di ogni circostanza in cui una popolazione si trova in mezzo a vicende belliche, quando si accenna al dovere dei "vecchi - nuovi" amministratori (quelli in carica al momento dell'occupazione francese e ora reintegrati nelle cariche) di garantire la difesa comune: "e successivamente diffidiamo a' termini di detta lettera li suddetti Signori Sindaco e Consiglieri di far armare ad ogni costo, e nella più possibile e pronta maniera questa Popolazione, con dare puntuale effetto quelle provvidenze (sic), che si crederanno le più utili, acciò in caso di bisogno, o d'avviso sia pronta ad accorrere alla propria, e comune difesa".

Verbale di rimozione dell'Amministrazione detta per l'addietro Municipalità, ed installazione dei Signori Sindaco, e consiglieri di questa Comunità.

[Sul margine sinistro]:

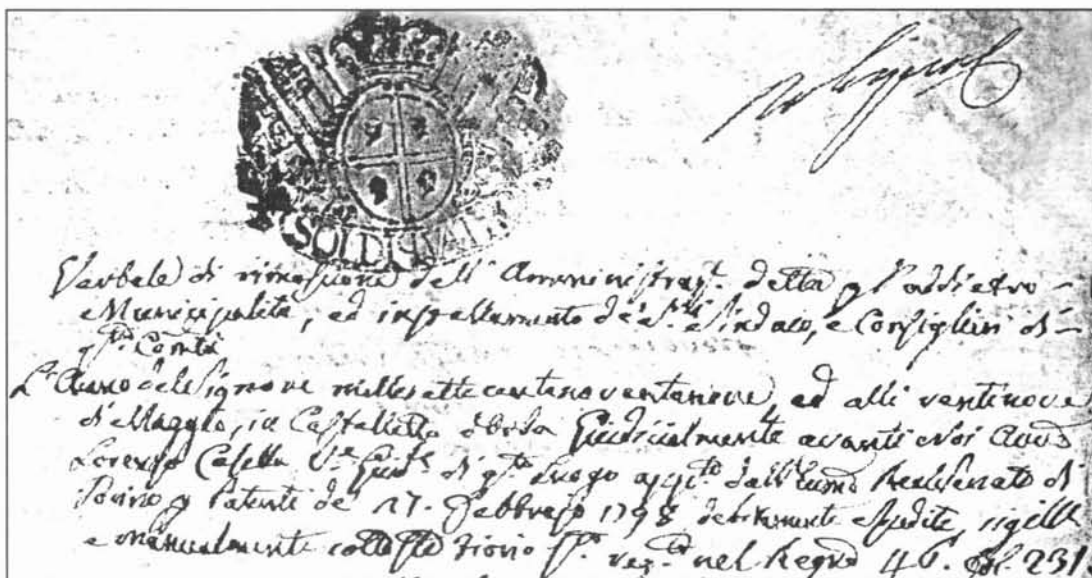
"1799 2 Giugno pubblicato oggi festivo in concorso di popolo all'Albo Pretorio a suono di tamburo dal Messo Antonio Maria Cortella a dettame di Giuseppe Porotto testimoni Giovanni

Battista Oliva ed Antonio Carbone.

In fede Castelletto d'Orba. AG Visconti Segretario"

L'anno del Signore millesettecentonovantanove, ed alli 29 di Maggio, in Castelletto d'Orba, giudicialmente avanti Noi Avvocato Lorenzo Casella vice Giudice di questo luogo approvato dall'Eccellentissimo Real Senato di Torino per Patenti del 27 febbraio 1798, debitamente spedite, sigillate e manualmente sottosegnate Fiorio registrate nel registro 46 fol. 231.

Ad ognuno sia manifesto che in esecutivamente alla lettera circolare della Regia Prefettura d'Acqui sottoscritta Facino Regio Prefetto con cui ci intima di rimuovere senza perdita di tempo questa Amministrazione pubblica Comunale detta per l'addietro Municipalità, ed affidarne la direzione agli individui stessi cui si trovava appoggiata al tempo della proditoria occupazione stata fatta dai Francesi del Piemonte, siansi fatti chiamare, e comparsi li Signori Giovanni Marengo, Girolamo Bruno, Bartolommeo Romero, Felice Dejacobis come individui componenti la suddetta Municipalità, non essendosi potuto far avvertire il Reverendo Signor Prevosto Don Bernardo Magrassi, per essersi già da un mese circa assentato da questo luogo, e fissata la di lui abitazione in





Spinetto sua patria, abbiamo in esecuzione di detta lettera rimosso, come rimossero li medesimi dalla pubblica Amministrazione comunale detta per lo addietro Municipalità, e successivamente, fattisi pure avvertire e comparsi li Signori Sindaco Giuseppe Cairello, e Consiglieri Francesco Tachino, Giuseppe Musso, Avvocato Alessandro Bruno, e Sindaco scaduto Bartolomeo Priolo a' quali si trovava appoggiata la suddetta

Amministrazione Comunitativa al tempo di detta Occupazione; e sulli riscontri avuti del loro attaccamento e fedeltà e zelo verso S.S.R.M. il Re di Sardegna nostro Sovrano, e di non aver dato prova di attaccamento geniale nei principii democratici, né avere abusato del loro ufficio per opprimere le Persone ben affette al Sovrano, abbiamo affidato, come affidiamo alli medesimi Signori Sindaco, e Consiglieri la direzione di detta Amministrazione Comunitativa loro appoggiata al tempo di detta occupazione, in conseguenza del che li medesimi Signori Sindaco, e Consiglieri promettono di esercire la loro carica da persone onorate, e di osservare e di far osservare tutti li Regi Ordini emanati e le Regie Costituzioni del Generale Regolamento per i Pubblici, sotto il vin-

colo del giuramento che debitamente moniti ed informati della forza di un tale atto hanno l'uno dopo l'altro a mani nostre prestate, toccate corporalmente le Scritture; e successivamente diffidiamo a' termini di detta lettera li suddetti Signori Sindaco e Consiglieri di far armare ad ogni costo, e nella più possibile e pronta maniera questa Popolazione, con dare puntuale effetto quelle provvidenze (sic) che si crederanno le più utili, acciò in caso di bisogno, o d'avviso sia pronta ad accorrere alla propria, e comune difesa come promettono di eseguire. Del che ne abbiamo steso il presente verbale, a cui previa lettura e conferma di quanto sopra si sono sottoscritti, mandando il presente pubblicarsi, ed affiggersi per copia autentica al solito Albo Pretorio di questo luogo alla forma prescritta dalle Regie Costituzioni ad esclusione d'ignoranza, Dato etc.. come etc...

Giuseppe Cairello, Sindaco
Segno + del Consigliere Francesco Tachino, illetterato
Giuseppe Musso consigliere
Alessandro Bruno consigliere
Bartolomeo Priolo Sindaco Scaduto
Casella Vice Giudice
A.G. Visconti Segretario

Alla pag. precedente, il documento citato; sopra, scorcio del paese

NOTE

¹ Per una ricostruzione delle vicende castellettesi che fanno da sfondo all'episodio trattato il lettore può giovare della parte degli appunti di Agostino MARTINENGO da noi pubblicata su URBS (C. CAIRELLO – V.R. TACCHINO, *Castelletto negli appunti di A. Martinengo: dal 1793 alla Restaurazione sabauda.*, su «URBS», Anno XI, n° 1 – 2, Ovada, marzo – giugno 1998, pp. 44 – 56 ed in particolare p. 51).

² Le notizie generali possono essere reperite nella agile sintesi di Filippo AMBROSINI (*Piemonte giacobino e napoleonico*, Milano, Bompiani, 2000) in particolare nel capitolo terzo (*Breve e tragica stagione dei Giacobini piemontesi*).

³ Dagli appunti del Martinengo sappiamo che don Magrassi all'inizio dell'anno, aveva cantato in chiesa il TE DEUM all'Ente Supremo in occasione dell'impianto dell'albero della Libertà sulla Caffarella (presso l'attuale Porta della Berlina). Apprendiamo inoltre che "al primo sintomo della ricostituzione del nuovo governo, dopo essere stato nascosto per oltre 15 giorni nei sottotetti della parrocchia e della canonica, erasi segretamente partito una notte, in abiti borghesi, e rifugiatosi a Spinetto sua patria".

⁴ Apprendiamo anche questo dagli appunti del Martinengo (art. cit. p. 51).

Trisobbio e la ferrovia economica a scartamento ordinario

di Mariangela Toselli

*“Un bello e orribile
mostro si sferra
corre gli oceani
corre la terra”*

Così Giosuè Carducci, nell'Inno a Satana (1863), commenta l'avvento della locomotiva, come segno del trionfo della scienza e del libero pensiero. Attraverso le parole degli scrittori e di movimenti letterari come il Futurismo, la macchina diventa mito e simbolo, anche quando spaventa ed è mostruosa, come nel caso della locomotiva: è modernità, rinnovamento che conduce a trasformazioni sociali e a nuovi modi di vivere.

La scoperta delle proprietà del vapore e soprattutto della possibilità del suo utilizzo come forza motrice, fece compiere alla civiltà umana un balzo in avanti importantissimo. La data storica del primo viaggio in treno è il 27 settembre 1825, da Stakton a DArlington, nel nord-est dell'Inghilterra.

Com'è noto, il primo tratto di ferrovia in Italia fu la linea Napoli-Portici la cui cerimonia di inaugurazione, il 3 ottobre 1839, dava inizio alla storia della ferrovia italiana.

Da questo momento in avanti, e fino al 1885, furono circa venti le società ferroviarie che ottennero la concessione per la realizzazione di una strada ferrata, situazione che comportava notevoli disagi per i passeggeri e le merci, a causa delle complicazioni tariffarie, degli orari e delle coincidenze.

Sin dai primi anni dell'Unità d'Italia era iniziata un'età nuova per le strade ferrate italiane: bisognava sanare una situazione frammentaria e disordinata, frutto delle idee separatiste del passato, bisognava conciliare interessi generali e locali. Cavour aveva ben compreso come un organico sistema di costruzioni ferroviarie colleganti le regioni d'Italia, potesse divenire un valido e reale strumento dell'unità d'Italia. Furono anni di intenso lavoro: la

rete ferroviaria italiana da 2170 chilometri salì a 4400 chilometri nel 1866. Il primo luglio del 1905 lo Stato abbandonerà le convenzioni con le società private che gestivano le reti italiane ed assumerà la titolarità delle ferrovie.

Veniamo ora all'ambito locale: è conservato nella biblioteca del castello di Carpeneto un opuscolo a stampa intitolato *Ferrovia Genova-Ovada-Alessandria. Variante Ovada Carpeneto Sezzè per lo Stanavasso*.

Conferenza tenuta nella sala della Società di Letture e Conversazioni Scientifiche la sera del 19 dicembre 1885, di Giacomo Trabucco, che doveva far parte di un dossier alimentato negli anni 1880 attorno al problema dei collegamenti ferroviari di utilità per Carpeneto e i comuni della valle dello Stanavasso.⁽¹⁾

Il dettato della legge del 5 luglio 1882 stabilisce definitivamente il tracciato della nuova linea ferroviaria: è quello della Genova-Ovada-Acqui, troncando le aspirazioni dei "Valligiani dello Stanavasso".⁽²⁾ Ma il Municipio di Alessandria perorò la causa di un raccordo tra Ovada e il capoluogo e l'idea di una ferrovia che potesse percorrere il fondovalle dello Stanavasso, collegando i comuni di Carpeneto, Montaldo

Bormida, Trisobbio e Cremolino riaccedendo le speranze degli abitanti la valle e così che tra il 1883/84 e il 1886, nel Consiglio Provinciale di Alessandria si confrontano i progetti Pallavicino (la variante Ovada-Carpeneto-Sezzè per lo Stanavasso) e Frascara (Ovada-Predosa-Alessandria).⁽³⁾

Il Progetto studiato dalla Società Veneta delle Imprese e Costruzioni Pubbliche di Padova per incarico del Pallavicino e del Consorzio dei Comuni costituitosi a Carpeneto il 12 agosto 1885⁽⁴⁾ però, non trovò realizzazione.

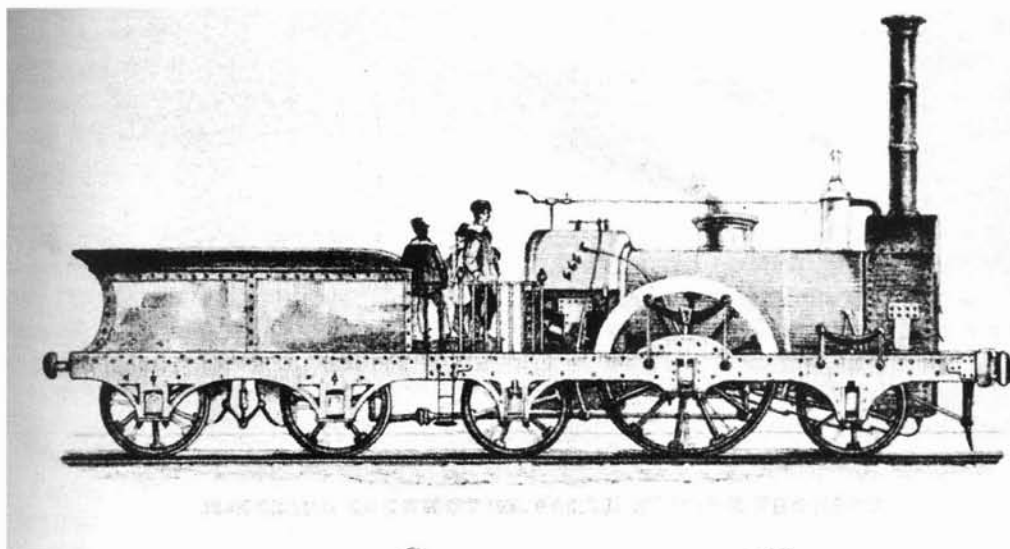
Trisobbio, ultimi anni del 1800: il sindaco è l'avvocato Paolo Luigi Dogliotti, il cui ricordo è ben radicato nella memoria storica dei trisobbiesi.

Eletto Sindaco nel 1871, ricoprirà questa carica per circa quarant'anni, lasciando alla sua morte, in segno del grande affetto che lo aveva legato ai trisobbiesi, la sua casa padronale, come sede ufficiale e definitiva del Comune⁽⁵⁾.

L'avvocato risiedeva per la maggior parte dell'anno a Torino ed era sostituito spesso da quell'Andrea Berretta che ci ha lasciato cinque quaderni di ricordi, testimonianza della vita di Trisobbio tra la fine dell'800 ed inizi '900⁽⁶⁾ ed è egli stesso a raccontare:

“Questo paesello per sua sventura è sprovvisto d'una necessaria ferrovia, benché abbia la fortuna di essere concatenato con altri otto paesi costeggianti la bella valle dello Stanavasso, la quale è una delle più ubertose del Piemonte e del Monferrato. Quale valle basterebbe da per se sola ad alimentare una macchina vaporiera. Ma questa desiderata ferrovia non si ha e non si avrà mai fino a tanto che il protezionismo non si stanchi di spendere centinaia e centinaia di milioni a danno dello Stato per traforare montagne per andare in carrozza a fare una visita ai suoi amici. Allora si metterà una mano sulla coscienza, stenderà





*A lato, locomotiva della
linea ferroviaria Milano-
Monza (1840)*

il suo occhio di giustizia lungo la bella valle dello Stanavasso, rigandola di una bella strada ferrata, e così congiungendo Alessandria con la nuova linea Acqui-Genova-Ovada, passando per Trisobbio.⁽⁷⁾

La nota polemica del Berretta, trova il suo fondamento nella realtà economica e sociale di Trisobbio, e degli altri paesi delle campagne, in quegli anni: dalle uve si ricavava tutto il necessario per il sostentamento ma spesso i vigneti erano infestati da malattie e il raccolto andava perduto, inoltre le difficoltà di trasportare merci erano assai ardue, così come gli spostamenti.

L'avvento di una ferrovia sicuramente avrebbe portato quel progresso temuto forse, ma nel contempo certamente auspicato anche dallo stesso Berretta.

Ed effettivamente i sogni dell'allora Vice-Sindaco per un certo periodo di tempo almeno, sembra siano vicini a realizzarsi.

Nell'Archivio Storico del comune di Trisobbio⁽⁸⁾ sono conservati alcuni fascicoli a testimonianza del progetto di costruzione della ferrovia dello Stanavasso.

Il primo Atto di Deliberazione porta la data del 16 gennaio 1890: a Carpeneto, nella Sala del Consiglio Comunale, sono convocati i Sindaci o i rappresentanti di essi, dei Comuni di Montaldo, Trisobbio e Cremolino, sotto la Presidenza del Sindaco di Carpeneto, Paolo Fallabrini.

Rappresentante di Trisobbio è Andrea Berretta.

Il Presidente "...espone essere venuto il momento opportuno per aprire le trattative per la costruzione di una fer-

rovia economica che unisca questa fertile vallata agli altri comuni posti tra il Bormida e l'Orba e specialmente al capoluogo di Provincia, centro commerciale e industriale importantissimo". "Dopo lunga e animata discussione, l'Assemblea, considerando che l'importanza di questa linea è indicata dalla necessità di ampliare l'augusto orizzonte nostro, per schiuderci le vie all'industria e al commercio, e specialmente per lo smercio dei nostri prodotti agricoli. Che tecnicamente tale ferrovia è dimostrata attuabile su terreno solido con pendenze miti e curve compatibili con linee anche di maggiore importanza. Che finanziariamente l'esercizio sarebbe assicurato se vengono assicurati sussidi chilometrici dello Stato e della Provincia e quelli a fondo perduto in massima deliberati dagli altri enti interessati, tanto più che la linea attraverserebbe una vasta, popolosa e fertile regione priva di ferrovia, delibera di rivolgere istanza al Municipio di Alessandria perché promuova la costruzione del relativo Consorzio, per la costruzione di una linea ferroviaria economica, ma a scartamento ordinario, che metta in comunicazione questi comuni di Carpeneto, Montaldo, Trisobbio e Cremolino alla città di Alessandria e con i comuni di Castellazzo Bormida, Castelspina, Casalcermeli, Sezzè, Predosa, nonché il sobborgo di Castelferro."

L'Assemblea delibera inoltre di concorrere nella costruzione dell'esercizio con la somma di £ 180000, da versarsi a fondo perduto, dopo la costruzione della linea e da ripartirsi tra i quattro comuni in ragione della popolazione, del Tributo Erariale e purché le stazioni

non siano a più di un chilometro dagli abitati principali.⁽⁹⁾

Il Comitato negli anni a venire lavora con impegno e determinazione per l'attuazione del progetto.

Ne sono testimonianza una serie di convocazioni del Sindaco Fallabrini al Sindaco Dogliotti, alle adunanze che si tengono a Carpeneto.

La prima conservata nell'Archivio di Trisobbio è datata 10 gennaio 1897, nella quale il Presidente Fallabrini comunica o forse ricorda semplicemente che "Il voto già stato espresso il 17 maggio 1893 in cui si deliberava di concorrere alla spesa con un sacrificio di £ 270000 e la crescente simpatia di quella città (Alessandria) per la detta opera, sono una sicurezza per l'adempimento di un voto che forma la più legittima aspirazione degli abitanti di questa fertile vallata. Dette aspirazioni si sono fatte assai vive anche tra i comuni di Castellazzo Bormida, Sezzè, Castelspina e Predosa che già votarono un complessivo concorso di £ 245000. Da parte dello Stato sembra assicurato un sacrificio per anni 50 di £ 3000 al chilometro (cioè £ 90000 all'anno) e così pure un sacrificio della Provincia di £ 150 per ogni chilometro di linea costruita (£ 4500 all'anno circa) per anni 30, oltre al deliberato concorso di £ 314000 per la costruzione del ponte al passo della Maranzana"

Il Sindaco Fallabrini conclude con un accorato appello al Dogliotti: "I comuni desideri stanno per realizzarsi, la progettata ferrovia economica a scartamento ordinario, sviluppando nuove vie all'industria e al commercio, ci da mezzo di entrare in quel vasto mercato che è il mondo per sostenere meglio la lotta per la nostra esistenza quindi è accompagnato da grande responsabilità e il sottoscritto nutre fiducia che la S.V. III. non solo interverrà a detta adunanza, ma vi apporterà nuove idee, saggi consigli e valido impulso per concretare esplicite proposte che, approvate dal Consiglio Comunale saranno base di

Alla pag. a lato, planimetria del tracciato della variante della Stanavasso alla linea ferroviaria Alessandria Ovada

ben notevoli e duraturi vantaggi”.⁽¹⁰⁾

20 maggio 1897, altra convocazione al Dogliotti per una nuova adunanza con all’ordine del giorno la costituzione del Consorzio, la compilazione del progetto e perizia e la nomina di una Commissione esecutiva.

Il Sindaco Fallabrini ricorda tutti i paesi che verrebbero toccati dalla linea secondo il progetto dell’ing. Oneto: “...la linea avrebbe una lunghezza di 33 chilometri, con andamento regolare e curve sufficientemente comode e, salvo una galleria presso Montaldo e il ponte della Maranzana, avrebbe poche altre opere importanti”. Il Sindaco continua dicendo che il progetto dell’ing. Oneto sarà allacciato alla tramvia Novi-Ovada e alla ferrovia Basaluzzo-Frugarolo e con un percorso di circa tre chilometri si potrebbe fare l’allacciamento con Strevi per la comunicazione con la città di Acqui. La realizzazione del progetto è giustificato dal numero di popolazione, circa 30000 abitanti, che avrebbe vantaggi dal passaggio della linea ferrata, e dagli oltre 15000 ettari di territorio che toccherebbe e che “...riceverebbero novella vita da questa linea, estendendone l’angusto orizzonte e schiudendo nuove vie al commercio”⁽¹¹⁾

Passa circa un anno e il 16 aprile 1898 viene inviato a Trisobbio il progetto della ferrovia economica dell’ing. Carlo Pfaltz del tratto vicino al borgo.

L’ingegnere invia anche la composizione della somma delle spese da lui proposta, per il concorso annuo dei comuni di Montaldo, Carpeneto, Trisobbio e Cremolino, tenuto conto della popolazione, dell’Eriale sui terreni e sui fabbricati e del movimento agricolo e commerciale dei singoli comuni:

Carpeneto £ 2600, Cremolino £ 2600, Trisobbio £ 2100, Montaldo £ 1838,50, per un totale di £ 9138,50.⁽¹²⁾

Nella convocazione seguente del 30 aprile 1898, il Fallabrini, oltre a sottolineare che la richiesta di concorso nelle spese sembra essere abbastanza mite, comunica al Dogliotti che ha fatto debita rimostranza all’ing. Pfaltz che nel

progetto ha previsto una semplice fermata a Trisobbio e che “... sembra sicuro che potremo intenderci per l’impianto di una stazione, quale richiede l’importanza del contributo e del Comune”. Invita poi il Sindaco di Trisobbio a deliberare in favore di questo progetto, visto che “...da anni e anni si lavora per raggiungere il tanto desiderato intento e alla vigilia di cogliere il frutto di tante fatiche, sarebbe doloroso il perdere, per questioni lievi, o per il mal inteso interesse, quest’ultima speranza, dopo cui resteremmo, di fronte al progressivo incremento ferroviario, ed alla concorrenza che i mezzi di comunicazione fanno alla produzione, insoluti e rovinati nei nostri interessi”⁽¹³⁾

14 maggio 1898 : il presidente del Comitato, Fallabrini, scrive nuovamente al Sindaco Dogliotti per comunicargli che, come gli avrà già riferito l’assessore Berretta, ha visitato di persona con l’ing. Pfaltz, tutti i comuni interessati alla costruzione della ferrovia. Gli ribadisce la richiesta economica prevista per Trisobbio che ammonta a £ 2100 annue per il tempo della concessione. Questa annualità corrisponderebbe al versamento a fondo perduto di un capitale di £ 30000 circa, calcolando di pagare l’interesse di questa somma al 5% più £ 1800 annue, resterebbero £ 300 per l’ammortamento del capitale. Questa somma non è eccessiva, continua il Fallabrini, se si considera che Trisobbio avrà una stazione presso la Croce, nell’incrocio delle strade per Ovada e Carpeneto.⁽¹⁴⁾

E finalmente il 28 agosto 1890 il Sindaco Dogliotti in persona questa volta, riunisce il Consiglio Comunale in seduta pubblica straordinaria, per l’Atto di Deliberazione per “l’adesione e concorso a ferrovia economica Alessandria-Cremolino”.

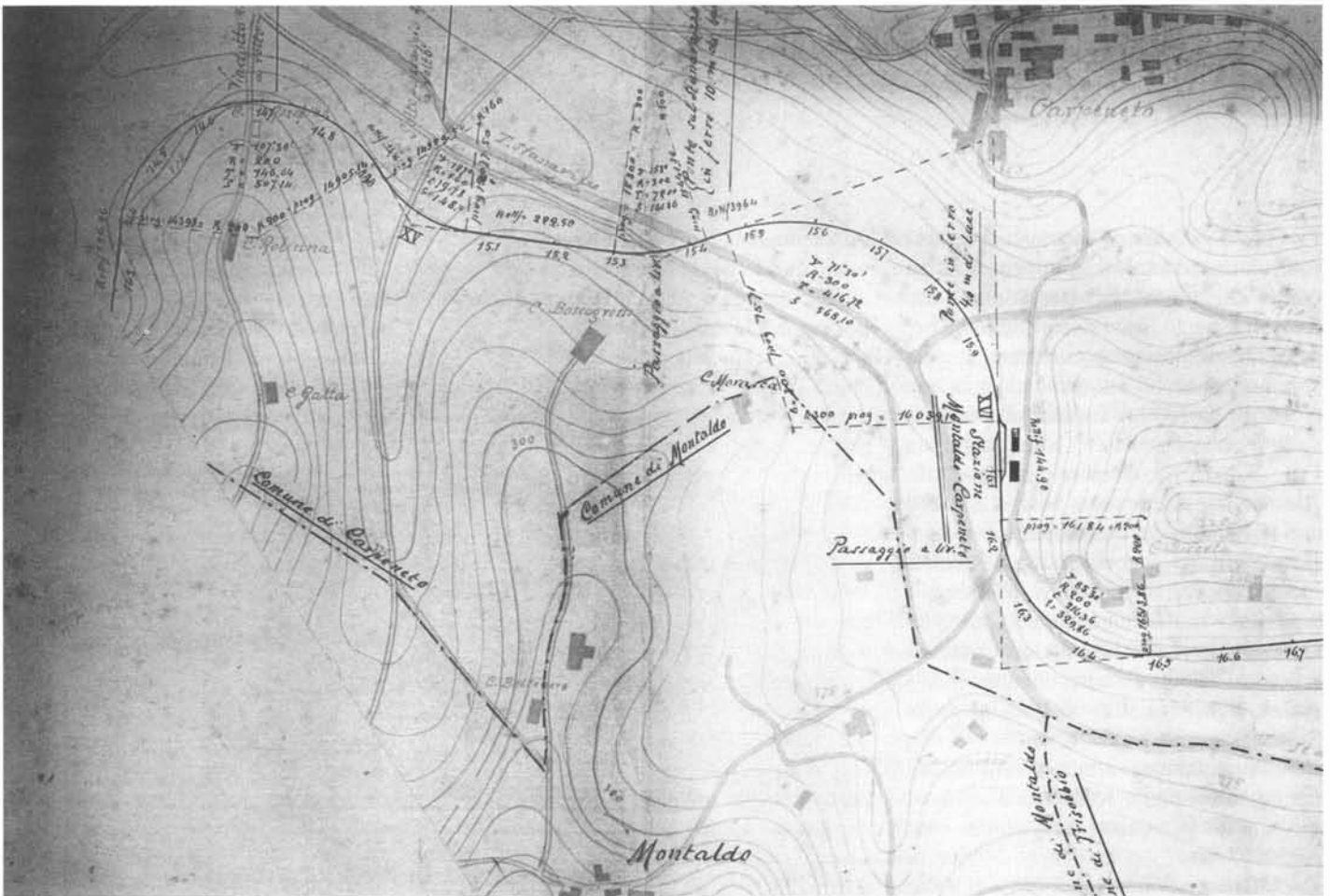
Il Consiglio, concorde, ammette l’importanza del progetto, ma venendo all’analisi delle condizioni sulla quota di concorso da assumersi per Trisobbio che ammonterebbero a £ 2100 annue e per lungo periodo di anni, “...gli animi si impensieriscono, e chi affaccia la grande difficoltà, per non quasi dire impossi-

bilità, che abbia tal quota a reggere di fronte al ristretto bilancio e al minimo reddito patrimoniale di questo Comune il quale vive tutto di sovrimposta sui terreni e fabbricati saliente annualmente a enorme cifra fra le 12 e 15 mila lire”, e ancora: “...Chi reputerebbe né prudente né opportuno impegnarsi in gravi spese prima che sia ben assicurata la costruzione e l’esercizio. Altri vorrebbero che anche a esercizio aperto, ove sopravvenissero cause da farlo cessare o anche solo sospendere l’abbia diritto ad esonero ad ogni ulteriore concorso. Altri ancora insiste che si ponga ben netta e assoluta la condizione dell’impianto di una stazione appiè della salita di questo abitato, e non di una sola ferrata, quale sarebbe preventivata in progetto. Né manca chi vuole che sia espressamente dichiarato che il Comune non vuole entrare nelle spese di progetto, né in altre maggiori e nuove imprevidite qualsiasi”. Al termine della discussione lunga e animata, il Consiglio delibera quanto di seguito: “ Il Consiglio aderisce in massima al progetto Pfaltz e delibera di concorrere per l’annua somma di £ 1300 a condizione:

1) Che il primo versamento non abbia a farsi che all’apertura dell’ esercizio. 2) che cessi di diritto ogni pagamento a cessazione o sospensione, che avvenga per qualsiasi causa, dell’ esercizio stesso. 3) che nel punto di incrocio di questa valle Stanavasso delle tre vie per Ovada, Carpeneto, Trisobbio, e in ogni casa a non maggiore distanza di cento metri da quel punto, venga impiantata stazione pari per fabbricato e servizio alle altre della linea. 4) che nessun vincolo venga al comune per spese di progetto già fatte, o per altre maggiori che fossero per insorgere”.

Questa proposta incontra la generale adesione e viene votata “per alzata e seduta” a pieni voti dei dodici consiglieri presenti.⁽¹⁵⁾

Non solo, ma il 18 ottobre dello stesso anno, viene nuovamente riunito il Consiglio, questa volta presieduto da Andrea Berretta, e la delibera del 14



maggio viene approvata anche in seconda lettura.⁽¹⁶⁾

Dalle ultime due comunicazioni del Fallabrini al Dogliotti del 1899 (11 marzo e 4 aprile), si avverte chiaramente la preoccupazione di questi e forse già la consapevolezza che la tanto agognata ferrovia non sarà mai realizzata. In quella dell'11 marzo il Sindaco di Carpeneto invia al Dogliotti l'istanza diretta a Sua Eccellenza il Ministro dei lavori pubblici per ottenere che venga adottata la proposta della costruzione della ferrovia, pregandolo di firmare anch'esso il documento. Propone anche un "po" di agitazione pacifica e legale, con adunanze consigliari, o di sodalizio, o indire un pubblico comizio, per l'estrinsecazione dei desideri di questi abitanti per vedere propugnati i nostri interessi più vitali, manifestazioni che gioveranno per attrarre a nostro favore la corrente per la costruzione della detta ferrovia Alessandria-Ovada".

Il Fallabrini continua ribadendo ancora una volta l'importanza di quest'opera per "...sostenere quella concorrenza che in questo secolo, e forse peggio in avvenire, è lotta per l'esistenza" e con lungimiranza il Sindaco continua:

"perduta questa occasione temo non potremo più altrimenti raggiungere lo scopo". Nella convocazione del 4 aprile viene richiesto al Dogliotti di partecipare all'assemblea per prendere provvedimenti per la realizzazione dell'opera.⁽¹⁷⁾

I desideri legittimi di tante persone, che enormi speranze riponevano nella costruzione della ferrovia dello Stanavasso, erano destinati a non essere soddisfatti.

In data 5 maggio 1902 venne fatta una pubblicazione "Sul progetto di Ferrovia Alessandria-Ovada attraverso la Valdorba", nella quale sono raccolte le Deliberazioni e le proteste dei comuni che non avevano alcun interesse alla costruzione della nuova strada ferrata, ma che anzi, avevano il timore di riportare danni da questo progetto.

Nel primo estratto di Deliberazione del Consiglio Comunale di Novi Ligure, si sollecita il Governo a costruire anziché la linea passante per lo Stanavasso, la Genova-Gavi-Novi, che di sicuro apporterebbe maggiori benefici, vista l'importanza dei territori che attraverserebbe.

Il secondo è un estratto della Relazione della Giunta Comunale di Novi Ligure, con il Sindaco Reborà, che

si rende interprete dei bisogni e dei sentimenti delle popolazioni della vallata alla destra del Lemme, preoccupato per i danni irreparabili al commercio, all'agricoltura e all'industria che causerebbe l'apertura della ferrovia Ovada-Alessandria e che inoltre condannerebbe all'inazione la tramvia Novi-Ovada.

Il Consiglio Comunale fa istanza a Sua Eccellenza il Ministro dei Lavori Pubblici, perché neghi la concessione.

Segue una formale protesta dei Sindaci della Valdorba, (Sindaco di Pozzolo Formigaro, Frugarolo, Fressonara, Capriata, Basaluzzo, Pasturana, Silvano d'Orba, S. Cristoforo, Mornese, Lerma, Casaleggio, Tagliolo, Parodi Ligure, Montaldeo, Belforte Monferrato e il Consigliere provinciale di Novi Ligure).

Essendo stato inoltrato dalla Società Anonima Tramvia Novi-Ovada, una richiesta per la concessione ed esercizio di un'altra ferrovia tra Alessandria e Ovada (via Frugarolo) lungo la sponda destra dello stesso torrente Orba, si ritiene che il confronto dei due progetti stabilisce risultati di prevalenza di questo piuttosto che di quello della ferrovia dello Stanavasso. Il progetto via

Frugarolo può essere eseguito in un termine di tempo brevissimo in confronto a quello che servirebbe per quello dello Stanavasso e lo Stato risparmierebbe nel sussidio chilometrico complessivo una somma vistosa all'anno calcolata in non meno di £ 70000. Inoltre, il progetto sulla sponda destra dell'Orba (quello via Frugarolo), metterebbe in raccordo Alessandria anche con Novi Ligure e con il Parco di Smistamento di San Bovo, portando agevolazione del movimento dei carri ferroviari e maggior vantaggio delle esigenze del porto di Genova, servendo ben diciotto comuni con oltre 80000 abitanti, mentre quello sulla riva sinistra dell'Orba (via Stanavasso) servirebbe al traffico di soli tre comuni, che sarebbero serviti ugualmente con il ponte sull'Orba a Silvano, già votato dalla Provincia di Alessandria.

La costruzione di una ferrovia sulla sponda sinistra dell'Orba, segnerebbe la fine delle speranze per i paesi della destra e il miglioramento dei loro traffici.

I Sindaci quindi "protestano e fanno opposizione contro la domanda di costruzione della ferrovia sulla sponda sinistra dell'Orba e fanno voti perché il Governo accolga la domanda per la concessione della ferrovia sulla sponda destra dell'Orba, in cui si compendiano gli interessi dello Stato e della Regione".⁽¹⁸⁾

A questo documento fa seguito l'Atto di Protesta formale del 6 marzo 1902, notificato a Sua Eccellenza il Ministro dei Lavori Pubblici, Comm. Giuseppe Zanardelli, fatto dalla Società Anonima Tramvia Novi-Ovada, stabilita in Novi Ligure, rappresentata dal suo Consigliere Delegato, Conte Alberto Luigi Prasca. In essa è detto che: "...corre voce che sia stata domandata da un Comitato formatosi in Alessandria la concessione per la costruzione di una ferrovia Ovada-Alessandria, percorrente la linea sinistra dell'Orba, a poca distanza e in concorrenza delle linee che la Società richiedente esercita sulla riva destra con concessione della Provincia

di Alessandria e del Regio Governo" "A tutela quindi del proprio diritto e dell'interesse dei paesi a cui attualmente serve la Società, la quale dovrebbe cessare il servizio, la Società protesta e fa opposizione contro la domanda del Comitato d'Alessandria, riservandosi quando la protesta non sia accolta di far valere nelle sedi competenti le sue ragioni di danno"

Viene inoltre chiesto di accettare il progetto, presentato il 26 novembre 1901, con la domanda di concessione per la linea Ovada-Alessandria percorrente la riva destra dell'Orba.⁽¹⁹⁾

Il Sindaco di Carpeneto fa un ultimo estremo tentativo, convocando il 25 novembre 1903, ancora una volta il Comitato per tentare un ultimo sforzo per attuare il progetto, rivolgendo istanza a Sua Eccellenza il ministro dei Lavori Pubblici e al Municipio di Alessandria.⁽²⁰⁾

La linea ferroviaria dello Stanavasso non fu mai costruita e la domanda che viene spontanea porsi è come sarebbe cambiato lo scenario sociale ed economico di questi paesi e di come sicuramente sarebbe stato più contenuto il fenomeno dello spopolamento delle campagne e dell'emigrazione verso i centri industriali, se il Sindaco Fallabrini e gli altri Sindaci fossero riusciti nei loro intenti. Le scelte forzate o meno di imboccare una strada piuttosto di un'altra nel passato, sono determinanti per i destini e il futuro di intere generazioni.

Un altro piccolo tassello della storia di Trisobbio ha trovato la sua collocazione spazio-temporale e i ricordi della generazione che ci ha preceduto hanno avuto fondamento: si racconta infatti che Palazzo De Rossi Dogliotti fosse stato affrescato e abbellito in previsione della visita di Vittorio Emanuele II per l'inaugurazione della ferrovia dello Stanavasso.⁽²¹⁾

A questo punto è mio desiderio ringraziare il Prof. Geo Pistarino che con passione e affetto, mettendo a disposizione di Trisobbio le sue infinite competenze, ha dato l'avvio al percorso che ci

ha permesso di ricostruire pagine di storia trisobbiesi, dimenticate ma non per questo meno importanti, e il dott. Gianfranco Comaschi, Sindaco di Trisobbio per diciannove anni, sempre pronto ad accogliere, promuovere e stimolare nuove iniziative in campo culturale e non solo.

A loro va tutta la mia gratitudine, come studiosa e come trisobbiese.

NOTE

1 *Per una storia di Carpeneto*, a cura di Diego Moreno-Silvio Spanò.(1998) Vol. II "Carpeneto, 1885. Il Sindaco, il Geologo e la ferrovia", p.61.

2 *Ibidem*, p.63.

3 *Id.*, p.63 - 64.

4 *Id.*, p.65

5 ANTONELLA RATHSCHULLER, "Un luogo degno e adatto" *il Palazzo Rossi - Dogliotti per il Comune di Trisobbio*, (2004), "L'avvocato Paolo Luigi Dogliotti", p. 11 - 12

6 *Riscoprire Trisobbio: una giornata di studi dedicata all'antico borgo monferrino*.(2002) "Una testimonianza su Trisobbio tra Ottocento e Novecento" di Paolo Bavazzano.

7 *Ibidem*, p. 350

8 I documenti dell'Archivio Storico di Trisobbio sono stati recentemente inventariati dal dott. Gino Bogliolo.

9 Archivio Storico di Trisobbio: Busta 200, fasc.3, tit: Ferrovia economica.

10 *Ibidem*

11 *Id.*

12 *Id.*

13 *Id.*

14 *Id.*

15 *Id.*

16 *Id.*

17 *Id.*

18 Archivio Storico di Trisobbio: Busta 202, fasc.4, tit: Progetto di ferrovia Alessandria Ovada

19 *Ibidem*.

20 *Id.*

21 ANTONELLA RATHSCHULLER, "Un luogo degno e adatto" *il Palazzo Rossi - Dogliotti per il Comune di Trisobbio*, (2004), "I soffitti dipinti", p.20.

Ancora su Camilla Salvago Raggi

di Luigi Cattanei

Nel nuovo secolo Camilla Salvago Raggi par riproporre il suo precedente *iter* narrativo ma ne accelera i tempi: fra la memoria che recupera le più varie e numerose figure cui ridà vita, s'apre a un'umanità più mossa e all'immaginazione, allargando il ventaglio dei suoi interessi e incidendo più decisamente nell'area della psicologia coll'ultimo dei suoi volumi. In quattro anni, col ciclo che contempla *Castelvero, la Druda di famiglia e La bella gente*⁽¹⁾ brucia gli antenati e le dimore dei tempi andati, ma resta fedele al suo stile: incapsula nella parola, nel sintagma, nella battuta dettagli che connotano ambienti e persone; un suo modo di guardarli per nuovo, attento agli spigoli e alle frizioni, ad un mondo popolato di soggetti e di casi. L'espressione diviene, sempre più, presa di possesso delle cose, definite e quasi immobilizzate con strenua fatica stilistica, con animo più disinvolto di fronte a moti di coscienze cangianti, penetrate e inventariate anche per forza di stile.

Se questo avveniva già nei cataloghi dei casi e delle cose di famiglia (fu il Gioanola a evidenziare "la pulsione al catalogo"), ora l'esercizio affina la forza d'indagine e la fa sicura nell'approcciare figure che non provengono alla Salvago solo dalla storia, ma dalla quotidianità, setacciata per isolarne un volto, un momento, un episodio per il suo affilato specillo psicologico. Il dono per il lettore sta nell'affermarsi di questa evidente funzione della parola, che non lascia sfuggire alla sua punta la variopinta farfalla del dettaglio, curato non esornativamente, ma quale dato emergente della personalità, specie femminile.

Alle memorie avite s'intrecciano in *Castelvero* echi e ricordi personali, filtrati dalle più recenti proprietarie della villa omonima: le sorelle Carla e Lillina Corsanego. L'autrice ne fruga maliziosamente i precedenti amorosi, gli abiti d'anteguerra, le giornate, le velleità

mondane ("sine nobilitate") secondo una nuova linea compositiva, quella dell'alternanza dei punti di vista. Inframmezza infatti capitoli familiari ispirati dai soggiorni degli antenati alle ore e ai casi delle attese Corsanego, venute in possesso della villa... quasi per segnare e accompagnarne il declino, il venir meno d'un'epoca. Il tutto attraverso un'amministrazione opaca, troppo parsimoniosa per non suscitare -a specchio- l'inesausta curiosità della Salvago su un *ménage* così diverso da quello della sua famiglia.

Il volumetto segna dunque una nuova tappa del suo approccio e dell'attenzione alle "case", silenziose custodi d'oggetti, figure ed eventi; privilegia ora una cerchia più vasta di quella familiare. col costante lievito d'un'ironia risolta in commossa ripresa proprio nel finale⁽²⁾ allorché dalla villa disabitata muove l'ispirazione...a dettar l'*incipit* del romanzo:

"per me, per le sorelle Corsanego Castelvero era il tè di metà settembre."

Quando la morte (o il tempo?) si

porta via le sorelle e il ricordo d'una stagione vissuta con loro, la narratrice ne rivive i modi e i tratti, frutto del loro rovello un po' angusto di ben figurare o di celar magagne familiari, secondo ottica e costume captati dall'amica d'un tempo.

Più dell'acquerello del nonno che ritrae Castelvero ("punto fermo cui attingo, per entrare nella vicenda") la villa si segnala per il gioco di sponda delle Corsanego, teso a quell'effetto "di sdoppiamento un po' straniante" che apre su mondi e ottiche più numerosi, già frequentati in *Buio in sala* e destinati a sviluppo in un più recente volume.

Di Carola e Lillina tutto è notato (o immaginato?) nei dettagli: "i dettagli sono cose da donne"... La Salvago dedica loro la sua attenzione di nobile, capace di guardare ai "nuovi ricchi": il suo stato d'animo partecipa di tenerezza e ironia, di nostalgia e d'aristocratico puntiglio, dissimulati in una felice resa stilistica. Cosicché le Corsanego possono situarsi fra il compianto affettuoso per Castelvero e una stigmatizzazione non sempre pietosa, risultando "solo presenze abusive" che puntano a risarcirsi col *bon ton* di delusioni e sconfitte.

Le domina un riduttivo senso d'esclusione dal bel mondo, che s'ostinano a invitare ai loro tè, supremi momenti, esponenziali del... loro viver ritirato:

"Avevano trovato in Castelvero ... un rimedio, un surrogato, una ragione per tirate avanti..."

E la morte s'incarica di portar via la "mina vagante" d'Ugone, un loro fratello ingombrante per la sua famiglia irregolare...

Camilla Salvago è sincera. Cala il suo distacco aristocratico e la sua compassione in una scrittura maliziosa e perfino un po' acre, ove l'attenzione ai particolari si carica d'un continuo, implicito confronto fra l'ieri e l'oggi, fra il prima e il dopo, con le due sorelle in azione e con i loro retropensieri



di borghesi in difficoltà economiche; in una villa "che è sì proprietà loro, ma di cui ignorano tutto". Né potranno - senza eredi - sperare in un "dopo".

Assume così funzione alternativa la serie dei capitoletti che Camilla dedica alla villa e al tempo delle sue antenate Giovanna e Violantina: inframmezzati alle più recenti vicissitudini divengono specchio sociale cui si protende e si salda la vena memorialistica consueta dell'autrice. Il suo campo visivo si anima e prende rilievo dalle aspre o scontate battute di dialogo, dalle mosse e dalle amarezze delle Corsanego, in un progressivo moltiplicarsi delle persone e dei ceti venuti a popolar cortili e locali della villa. Tale allargarsi dell'attenzione "agli altri" si salda ai *flashes* di *Buio in sala* e rimanda agli incisivi spaccati d'un volume successivo, *La bella gente*.

Lillina non sopporta Carola (o almeno certi suoi modi) e introduce - "la odio" - un tema solo orale riproposto più tardi fra le altre due anziane protagoniste, che non si sopportano più seppur serbano sgradevoli, doverosi contatti. Già si profilano altre pagine, ove il rapporto coniugale cederà ai "cattivi sentimenti", all'ipotesi ventilata di sopprimere *partners* "divenuti diversi, insoffribili, ostili, odiosi. La molteplicità delle ottiche trova in *Castelvero* la Salvago Raggi già impegnata a guardare un mondo più vario, confrontato spesso con quello dei Raggi di tanti suoi romanzi storico - familiari.

Agisce - si direbbe - la forza d'un'umanità *autre*, legata a *Castelvero* dal solo motivo portante della *casa*, già tema prediletto dell'autrice, ultimo segmento a lei giunto dei *passato* dei suoi⁽³⁾ Pure *Castelvero* ha una sua sorte come tutte le dimore della Salvago che conoscono un sottile *feeling* con chi le abitò o le gesti: talché alla decadenza economica delle proprietarie s'accompagnano il ridursi dei raduni, delle frequentazioni, il lento ma fatale nuovo treno di vita, sostanzialmente impoverito di classe....

Così, ritirate in villa nell'inverno, fra lavori a maglia. Cruciverba, vecchi *films* televisivi e letture che punteggiano le

loro monotone giornate, le Corsanego inaugurano e anticipano il catalogo di donne sole, deluse o fallite; custodi - a loro volta - di libri e mobili antichi, trovano unico conforto in passatempi opachi, riduttivi, per tacer dei richiami alla gelida chiesa (che preluda a lamenti senili collezionati altrove dall'autrice⁽⁴⁾).

Quando nuove famiglie occupano, con dignità d'inquilino, alcuni locali di *Castelvero*, la Salvago ne sottolinea "la bruttezza" e la grossolanità sfacciata, avvertita dalle sorelle come un'offesa personale; ciò comporta la presenza invadente di donne troppo grasse, d'uomini buzzuti, di motorette ed elettrodomestici che non risparmiano i cortili comuni, fra canzonette e grida di gente incolta, poco fine. E' una sorta di assedio alla villa padronale, ma è pure l'affacciarsi di sentimenti malevoli delle Corsanego e, attraverso loro, della Salvago, i cui tocchi e toni lessicali non paraventano il fastidio, la vena aristocratica - scherzosa, la considerazione sociale giocata magari sull'implicito.

Tramite il procedimento "a specchio" l'autrice ritrae in rapporto al passato i contatti, la penetrazione poco cauta delle popolane, fattasi confidenziale, ammirata ma ammiccante in donne e giovinotti che sanno rendersi utili pur alle riluttanti Corsanego; fino ad assumere ai loro occhi - *oborto collo* - un rilievo, col giovane Walter che finirà per prestare i suoi connotati...all'ultimo sogno erotico di Lillina, settantenne... Il sorriso della Salvago è appena rattenuto, al limite della compassione.

Negli ultimi, più personali capitoletti di *Castelvero* ecco l'autrice far posto a una figurina prima lasciata in ombra: il fattore Migliara. Poco loquace grigio amministratore delle Corsanego, divien tramite fra loro, la villa e la scrittrice, prestandosi a un nuovo gioco di lei, allorché Camilla presenza ai funebri di Lillina, rivisita la casa avita e avverte il desiderio, la necessità di scriverne, all'ultimo rintocco d'una decadenza e d'un, ripiegarsi doveroso ma aperto verso il mondo. Il frequentatissimo filone domestico dei Raggi si schiude, attra-

verso il Migliara e le sue pratiche liquidatorie, ad altri, più numerosi protagonisti e comprimari, lasciando emergere un diverso, più scoperto autobiografismo (quello dell'*Ora blu* e di *Paradiso bugiardo* passa in altre figure monologanti, scrutate nei gesti e nell'intimo); in "una visione insomma di abbandono" che par segnare la riconciliazione un po' commossa di Camilla con le due sorelle, e con una diversa umanità. Ma il processo non è concluso.

Tre anni dopo *Castelvero* (nel 2003) appare *La Druda di famiglia*. Spinta dal Verdino ad occuparsi dei Salvago, l'autrice ne scova un'antenata medievale, scostandosi però, *in itinere*, dalle sua antica narrativa storico - familiare: dietro lo schermo d'una sommaria cronaca secentesca (e sulle orme dell'amica - guida Croce Zibordi) Camilla si cimenta in difficile equilibrio fra documento, ricostruzione e invenzione. Fino al sospetto - certezza d'un filo sottile che par perfino farla complice della Druda del 1161, in una biografia, debitrice pure a fantasia, e immaginazione. Esse integrano gli scarni supporti documentari genovesi (come dimenticare la chiesetta medievale di S. Marco, al Molo, affiancata dai citofoni dei nostri giorni?); ma soprattutto Camilla chiede ispirazione per il secolo lontano al volto dell'antenata dal nome intrigante e che "fa titolo". Si direbbe ricorrevi per un vezzo editoriale e insieme per controporvi (proprio come faceva suo nonno con la seconda moglie) l'ascendenza "salvatica" dei Porchetto e degli Strigliaporci, cui Druda appartene.

Con penna disinibita e con scoperto ammicco l'autrice, avanza sorridendo una disincantata battuta che esorcizza l'eventuale impertinenza altrui:

"Druda, dice il Libro, e se suona come troia, come resistervi? Non è da tutti avere una troia in famiglia".

Mentre coglie ogni spunto per recuperare il remoto passato dei suoi, lo popola di oggetti, odori, colori, figurine, secondo un catalogo forse meno gremito, ma più mosso e vivace del solito.



A lato, lo studio della scrittrice nella sua casa di Campale

La capacità definitoria e rappresentativa, la fermezza dell'appunto e il suo sviluppo, la notazione icastica restano intatte, chiamate però al difficile compito di supportare l'immaginario e di velar discretamente un processo sottile d'affiancamento e fin d'immedesimazione. Ecco il vero senso nuovo dei più recente tempo narrativo della Salvago Raggi.

Ci s'avvede così d'un curioso e acuto gioco combinatorio ch'io non so separare dalla linea portante del romanzo investigativo - memoriale e non mi sento di considerare solo un *divertissement*. Camilla si misura con un procedere "pendolare" fra questo e l'indagine disincantata, gustata e spericolata, dei recessi psicologici, in cui trova l'esca per dirsi, seppur con sorvegliatissima e scaltrita finezza formale nel disinvolto montaggio (non è un caso che riaffiori la "misura" del racconto, quella del suo esordio).

Che dice di sé Camilla Salvago Raggi? E in che modo? Spazia coll'immaginazione ma ci fa avvertiti d'una sua personale disposizione a spiegare e fissar le pliche delle personalità per dar vita a *silhouettes* o a ritratti. Vi imprigiona epoche e situazioni con femminile curiosità che l'ironia aristocratica acuminata e insieme sottende, quasi in filigrana; il lettore è sollecitato da questa a una più lenta fruizione della pagina per non trascurare i brevi *raids* nelle coscienze, alternati a sequenze in cui costume, eros o scorci medievali sono i dati più suggestivi, emergenti dalla cronaca d'un viver cittadino o familiare: si pensi alle manovre di Druda per sottrarre la figlia alla

bramosia del patrigno o al suo severo governo delle serventi... La Salvago commenta poco; piuttosto con termini calzanti e insieme di lessicale pregnanza sottolinea ed evidenzia tratti altrui con interesse non pettegolo ma da evidente *transfert*. Esso opera spostando l'attenzione dal prossimo alla pagina e vi traccia un personale diagramma emotivo, difficile da assaporare: una scrittura spesso pungente e divertita, esperta, talvolta callidamente maliziosa, è decisiva nel rilievo della frase, dell'aggettivo, in maniera che rivela lei, la sua segreta ottica nel fissar le cose e soprattutto gli altri senza tradirli, ma mai rinunciando a un suo modo di guardarli. Esso riporta al suo *cliché*, maturato in tanto tempo e in tante pagine.

Quando si conclude la lettura del libro ci si avvede che dietro Druda e le sue vicende di vedova e di sposa d'un antenato si sporge Camilla, come per un'incursione partecipata alla vita medievale, al suo *ethos*, al suo *eros*, ai suoi costumi da dissepellire e frugare.

Siamo nel pieno d'un rapporto istituito con apparente distacco (quasi sorridente) ma con golosa curiosità per i segreti dell'animo altrui, massime se annidati in quello femminile...E siamo forse, al passo d'addio dall'ispirazione storico - familiare, per un orizzonte più vario, frammentato, mobilissimo. L'ipotesi è arrischiata, ma mi par giunta l'ora d'un gioco supremo, scoprir sotto la pelle della convivenza aspetti intriganti, facendovi esercizio raffinatissimo d'equilibrio fra ricognizione mondanamente esperta e gusto amarognolo, quasi

drogato, del notare e del pungere.

Avevo accarezzato tempo fa la tesi critica d'un'autrice intenta al mosaico. Ma Camilla Salvago Raggi, giovanilmente irriducibile, s'impegna ora a scompaginare le tessere musive, a mescolar le carte, a moltiplicar le figure secondo un disegno che conta, peraltro, un precedente. *Buio in sala*, infatti, era tutto giocato su frammentari pensieri, divagazioni, riprese e vissuto di figure diverse, colte durante la comune, presenza a una serata d'opera, per il Werther di Massenet, colonna sonora e reagente d'un'ispirazione svelta, dinamica, disinvolta.

Il nuovo volume di racconti. *La bella gente* va però assai oltre; un'esperienza attenta e finissima di vita, d'ambienti e di persone vi si salda e articola con la sonda psicologica più penetrante ed acuta, mentre al motivo musicale si sostituisce quello dei tempo, dei mesti consuntivi, della morte, in risvolti spesso quotidiano - abitudinari eppur sottilmente portato allo scoperto: con un procedimento che impone il racconto breve, il capitolo. *I flashes* risultano così indagini anche di costume, esercizio d'un'attenzione accanita ai tratti segreti o meno evidenti, alla complessità e ricchezza delle persone e delle società fotografate.

Il discorso non s'esaurisce: lo stesso *climax* psicologico dei vari casi par deliberatamente infranto, non tanto in linea cronologica (i personaggi son quasi tutti anziani o maturi) ma rispetto all'ombra di morte che lambisce o sottende i racconti, assegnando loro perfino un... numero cabalistico, "tredici", spia d'un'ironia presente fin sulla soglia del drammatico, tesa a sorvegliarlo ...

Quando Stefano Verdino lesse i testi, "senza eventi", scrisse d'una "deliziosa signora omicidi", privilegiando certa ricorrente spietatezza... uxoria. Ma io penso si possano anche diversamente seriare i racconti, nel tentativo di cogliere una linea ispirativa unitaria che li ha suggeriti o dettati a un'autrice scal-

trita e sempre vigile sulla pagina come sui moti d'animo propri ed altrui.

La ravviserei nell'ardito disegno che vede un concorrere e un estenuarsi di motivi vitali, ripropostisi cogli anni in bilanci intimi: essi trovano dapprima la via d'un inutile rimpianto (*La bella gente, Da quali lontananze, L'asta Malinverni*) o della magra rivalsa coniugale, per lasciar adito al flusso di risentimento e d'odio, fino all'ipotesi - limite d'una morte violenta. Toccata questa (con *Cattività, Brutto cane, Assassina*) con sottile malizia intinta di ... coniugale o familiare cinismo, la Salvago piega verso la levità d'un gioco esorcizzante la morte, par lasciarne poi lambire i suoi protagonisti più anziani, interromperne i sonni o le giornate, i risentimenti, i ricordi. Col ritorno al tema antico del "dopo di me" (*Abschied*) e del silenzioso congedo di chi pensa di scivolar nel nulla (*Solarium*).

La Salvago Raggi ci ha abituato ad un passo romanzesco, fosse esso caso storico - familiare, autobiografico o giocato sul "rovescio" di personaggi incontrati o ricostruiti. La sua attenzione s'è volta alle "case" come ai luoghi inseparabili dalle presenze umane, dalle cure e dagli aventi che avevano conosciuto. Il suo ritorno ai racconti (aveva cominciato così nel 1960) trova il lettore sorpreso, anche se non spiazzato: infatti i tredici⁽⁵⁾ brani de *La bella gente* sembrano tutti impietose diapositive di situazioni e momenti non felici, insidiati da stati d'animo risentiti, nostalgici, delusi, da sentimenti amari quando non astiosi; sgradevoli, insomma.

Attenta soprattutto alle pieghe dell'anima femminile, torna l'acuta biografa delle sorelle Corsanego di *Castelvero*; ma allarga ora la forbice del suo interesse ad un "prossimo" più numeroso e alle varie psicologie di esso, non calando del tutto la maschera su un'ironica e intelligente partecipazione emotiva. Ne ispirano i racconti donne insoddisfatte nel loro *ménage* coniugale altre solitarie e non realizzate in un ambito ormai chiuso od angusto, non pienamente gratificante, anziani che i tempi nuovi trovano

spaesati od ostili, restii. Il disagio pare tratto comune e suscita in chi legge il desiderio d'allineare termini e lemmi ricorrenti nei racconti per reperire, attraverso le più frequenti colonie semantiche, i fili dominanti e unificatori (non senza problemi, come diremo)⁽⁶⁾

Nel pieno della crisi coniugale appaiono le protagoniste dei primi tre racconti: le infastidiscono, rispettivamente, (fino alla rivalsa, al rancore, all'odio, all'accarezzata ipotesi d'una morte del coniuge) l'inadeguatezza di lui al bel mondo, la sua prepotente propensione all'ordine metodico e ai luoghi comuni, la predilezione per un orribile cane che comporta sgradevoli impegni domestici per la consorte.

La Salvago non evidenzia una generale crisi dell'istituto matrimoniale, ma si sofferma sul rovello e sul sordo disprezzo maturato dalle... malmaritate. L'odio, i "cattivi sentimenti" accennati al confessore, la bruttezza d'un cane deplorata quanto la sciattezza d'un marito, tornano frequenti nella prosa a generare "grumi di rabbia... fantasticherie omicide... ipotesi d'un omicidio": tutte spie d'un più sotterraneo "Disagio psichico", d'un'infelicità di fondo che sensibilizza all'ossessivo "sopprimere, eliminare", esteso alla casa e alle sue suppellettili, connotative d'una prigionia familiare o spirituale. Né la scrittura rilutta a dettagli grevi (sangue e cervella del cane schizzate sulle pareti, escrementi da rimuovere); l'ipotizzata "esecuzione" discende da *rivalsa e risarcimento*⁽⁷⁾ per le ingrate fatiche domestiche: resta l'idea quasi punitiva d'un "potere d'uccidere" a compenso delle amarezze, del disagio, delle sofferenze taciute.

Il breve accenno ai tre racconti "di coppia" non ne esaurisce la tematica: una mai toccata rassegnazione si congiunge per Maria Paola alla nostalgia e al vano tentativo di recuperare "la bella gente" frequentata prima delle nozze; la pignoleria del marito si fa ossessione per Vanda, stretta (in *Cattività*) fra incombenze di famiglia e rosa da un rancore che sottolinea gli scompensi psicologici

di Luigi. Torna, in *Brutto cane*, il rifiuto delle turpi fattezze (che eran già in *Castelvero*), ora divenute simbolo d'una vita insopportabile a sbrigar faccende domestiche, contro la quale la rivolta si fa ansia clastica, "voluttà suprema" dei sopprimere, del cancellare, dell'eliminare.

La Salvago contrappunta pure con rara finezza stilistica ed evidenza di battute significative il tema dei mariti presenti, troppo presenti in casa, pensionati o artisti mancati, che moltiplicano i motivi di frizione coniugale offrendo i propri difetti alla sottile e spietata radiografia femminile

Esclusa nell'autrice una vena femminista o antimatrimoniale, non si dissolve però l'ombra di morte che le "signore omicidi" pongono a soluzione o a suggello del loro malessere: anche il rapporto della matura signora De Regibus con la sorella Olga (che, in *Assassina*, visita in una casa protetta) si nutre d'insofferenza, col risentimento per la durezza antica che le divide. Il titolo di "potenziale" assassina s'accompagna così a un lessico più pesante dell'afa che grava su viaggio e visita: *spietatezza, efferate, turbamento, laido, lubrico, stravolta, senso di colpa, veleno, ira sorda* son termini che gremiscono le pagine e svelano il disagio di un incontro sotteso da antipatia ed estraneità di fondo. Al punto da trovar conforto, nel rientro a casa, nella consuetudine riposante... del marito; ma già con la punta d'un risvolto personale - segreto ma ... confessato - sul "dopo":

"sono le mogli a sopravvivere al marito, nel novanta per cento dei casi..."

Non può sfuggire, anche in questo episodio, il senso d'una maggiore libertà nella vedovanza, appunto nel "dopo"...E qui l'autrice gioca sulla sottile linea di cresta d'una stanchezza abitudinaria che insidia la condizione coniugale più matura.

L'ipotesi d'un qualche riflesso personale della Salvago nelle rancorose vite di coppia è tuttavia presto fugata dalle "variazioni" sul tema: l'idea della morte

del marito - accidentale o provocata - s'insinua pure in coda a due vicende matrimoniali senza crisi, non scaturite da un disaccordo dei coniugi, ma da una sgradevole, regolare vita "a due". In *Il quarantesimo* Adriana e Carlo, sposi felici oltre i settanta, intendono festeggiare fra *bella gente* il quarantesimo anniversario delle loro nozze (quanto fascino serba il bel mondo per la scrittrice! Il tema resta accennato, ma sottende ogni vicenda e reca personali offerte di gran classe...).

Adriana punta, non senza velleità d'eleganza, sulla secentesca villa Saluzzo; provvede con gusto ai lussuosi preparativi, agli inviti, agli abiti, ai gioielli, che le erano mancati in gioventù e ai quali si sente ora "preparata" mercé una vita spesa ad affinarsi. Conta sull'evento per una rivincita sociale, a testimoniare felicità e successo condivisi col marito. Tuttavia questi, non in buona salute, suscita qualche apprensione: l'agitata notte della vigilia Adriana non riesce a scuoterlo dal sonno. Vedendolo immobile, è assalita dal timore che sia morto. Al tardivo risvegliarsi di lui, gli si stringe affettuosamente... perché non abbia a:

"leggerle negli occhi quel pensiero orrendo: averlo pensato morto, sì, ed essersi preoccupata non tanto di lui ma della festa, degli inviti da disdire, dell'abito verde da mettere via, delle perle da riportare in cassetta..."

Un pensiero, quello colto dalla Salvago, da tener celato pur nella gioia ritrovata, si che Carlo non ne abbia neppure il sospetto. Appunto *sospetto, assillo, insofferenza, vergogna, angoscia, assurdo, ignobile, indegno, assillante, invasivo, morbido* sono i termini che costellano l'episodio nel testo, a connotare contraddittori e impenetrabili movimenti dell'anima femminile per tutta la durata dell'attesa e dei preparativi. Tanto graditi per l'eccezionalità dell'evento e per il piacere delle scelte quanto messi in forse dai mille possibili inconvenienti che s'oppongono all'ambizioso disegno muliebre. Fino alla chiusa, rivelatrice d'un risvolto inconfessabile, ove l'i-

potesi della morte tradisce il celarsi inevitabile di segreti pur fra coniugi che hanno felicemente doppiato "il quarantesimo".

Le figure maschili sono tutte lasciate nel silenzio, quasi nell'ombra, ignare dei pensieri che attraversano la mente delle loro consorti. L'ottica femminile risulta privilegiata; ma questa è, per la Salvago Raggi, eredità d'una carriera letteraria ben giocata; e pure il frutto più moderno e maturo del suo volgersi a più variegato vissuto, con esperienza di donna e di successo. Attenta (intrigante, direi) alla condizione coniugale, la scrittrice attinge certo ad esperienze proprie ed altrui per scegliere, isolare e far monologare personaggi in situazioni apparentemente senza problemi, ma tali da consentire acuti esami dei sentimenti, consuntivi di vita, scoperte di segreti inconfessabili o estreme pieghe dell'interiorità. Vi esercita, con penna esperta, delle vere e proprie *detections* psicologiche, quasi sempre in chiave femminile, affidate spesso a monologhi interiori, a momenti - culmine o a malinconici bilanci d'un'esistenza, d'una carriera, d'un iter.

Ne *La nota scrittrice* non parrebbe in crisi il rapporto matrimoniale di Vivide con Franco, primario affermato e buon compagno. Ma la donna è alle prese col tarlo del proprio impegno di scrittrice ormai dimenticata, dopo un esordio clamoroso. Ha esordito infatti con un romanzo di successo ai tempi della contestazione giovanile, s'è vista calare il consenso alle successive prove. Ora non le resta che la presenza a qualche convegno o riunione mondana. Critica, ispirazione e fortuna editoriale l'hanno abbandonata e ogni tentativo di rilancio ha trovato il silenzio, lasciandola *offesa, estranea*, in preda a giornate *uggiose*, davanti a una sorta di *nulla* che la irrita e la sospinge ad accarezzare soluzioni senza reali prospettive: potrebbe apparire in televisione o rinverdire il suo personaggio se fotografata su un rotocalco? Le gioverebbe esser vittima d'uno scippo, d'un'aggressione, che la facesse ricordare? La soluzione che le

balena è quella estrema: uccidere il marito, sì da tornare all'ordine del giorno sulla stampa, che arriva a figurarsi con titoli a caratteri cubitali: "la nota scrittrice..." Per concludere poi amaramente che neppure il delitto può restituirle spinta e fama. Il male è in lei, l'ispirazione manca.

Il racconto ha un peso nell'economia del volume; l'omicidio non è più l'evento risolutore, ipotizzato a sfogo d'uno sfibrante *ménage* matrimoniale, non ha più valore di vendetta o rivalsa su un coniuge abitudinario, detestato o tirannico. Si offre ora come *escamotage* estremo a una situazione personale fallimentare, senza sbocco, non radicata nella convivenza pur affettuosa.

Come escludere qui che la Salvago si sia "divertita" a immaginare una figura - doppiata - di - sé, cui non concede maliziosamente il beneficio del successo? Qui si pone veramente il problema dell'apporto diretto (e capovolto) dell'autrice, della sua esperienza fra "la bella gente", i letterati, la critica, in situazioni partecipate seppur non vissute (non le è mancato il successo...). E si finisce per ammirarne l'acuto specillo, la ferma misura di stile, il controllo dell'osservazione un po' crudele e della ben dosata ironia.

La morte sembra perdere in gravità, divenire tema divertito, spunto per variazioni intelligenti e disincantate, per un esercizio letterario che esprime supremo equilibrio narrativo, forza e brevità d'accenno ...

Così il racconto eponimo (*La bella gente*) la dice lunga circa le fasce sociali sulle quali s'esercitano l'acribia e la osservazione impietosa eppur controllata dell'autrice; il rapporto di coppia getta un fascio di luce sulle stesse grossolane abitudini diffuse nel nostro tempo, anche a buon livello sociale. La Salvago le coglie con non celato disprezzo, ma la precisione e la sicurezza con cui le convoca sotto la penna ha la fermezza d'una sintesi, d'un quadro d'epoca. La stessa figura fisica del marito di Maria Paola ("con l'età s'era ispessito"), i suoi abiti, i suoi capelli trasandati sono quelli d'una

società grassa e godereccia; i suoi tratti hanno trasformato l'amore d'un tempo "in qualcosa di più blando...e poi fulmineamente...in odio", passando attraverso rabbia, *abitudine, disprezzo, rassegnazione*.

Il sentimento emergente riporta alla frustrazione della moglie, sottratta al bel mondo d'un tempo dalla... impresentabilità del marito. E ne scatta il tentativo di recuperare contatti e rapporti, magari presentandosi e facendosi riconoscere (ahimé tardivamente) ai funebri di "bella gente". Ecco, in un sottile gioco di contrasti, allinearsi il buon gusto, la coltivata proprietà nel vestire, nel muoversi, nel comportarsi, riproponendosi all'assaporare dettagli, così compiaciuto in Maria Paola: in una circostanza significativa benché limitata nel tempo da una misura di morte. Il funerale riesce intervallo breve ad una convivenza coniugale, ma getta la sua ombra su di essa quando la donna, prima galvanizzata dal rapido tuffo in un mondo, ne torna risentita e un po' delusa, in guardia di fronte all'eventualità d'un qualche ironico commento del marito al ritorno di lei. La tregua è rotta?

Se la Salvago è stata abilissima nel dissimulare il sottile filo nero che lega i suoi racconti, quando propone uno dei pochi protagonisti maschili e lo colloca in una cabina di *vagone letto* (tale il titolo del racconto), gioca addirittura su due tavoli. La "bella gente" era stata radiografata nella sottile cura d'abiti e di tratti; l'inventario del nuovo capitolo è condotto all'estremo dall'attenzione entro l'angusta unità di luogo ove il protagonista agisce e si corica. La migliore, meticolosa ricognizione che l'autrice ha condotto per anni sulle memorie familiari ritorna con la cura nel fissare oggetti e sensazioni d'una tormentata notte di treno, ma sottilmente filtra dall'esterno nell'animo dell'insonne viaggiatore una tormentosa (e casuale) identificazione coi deportati ebrei in carro bestiame ai tempi del nazismo...

Ancora una volta Camilla par esorcizzare l'idea di morte col... non nomi-

narla, diffondendosi piuttosto su pene e spasimi degli israeliti in viaggio, su richiami, nomi e luoghi storici della deportazione, quasi sigillando il protagonista nel vagone letto. Anche qui un contrasto, fra la miseria dei prigionieri nei lugubri convogli e il *comfort* della carrozza - letto, evidenziato dall'assurdo *raid* notturno del protagonista... in pigiama, al limite della fantasia onirica. La chiusa lo ritrova "lucido, riposato", gratificato perfino dal cattivo caffè, mentre s'allontana e rientra nel cerchio più confortante d'una generica, distratta pietà, in vista della stazione d'arrivo, del taxi, della doccia...

L'autrice gioca qui la carta matta dell'implicito giudizio morale sul nostro tempo, così facilmente immemore, sedotto dal piacere delle abitudini e dei *comforts* della quotidianità. Ma lo fa sempre attraverso la lucida aderenza alle cose, alle sensazioni, ai minimi sussulti dell'animo, alle misteriose risposnde di situazioni, ore, eventi.

Si può procedere con una certa sicurezza apparentando *L'asta Malinverni* alle vicende e all'ottica di *Castelvero*; con un sovrappiù di personale che la Salvago certo mobilita, tornando su una villa ora messa all'asta, di cui sfoglia il catalogo e rivisita gli interni, sospesa fra gioioso recupero delle note sale e senso della profanazione intervenuta. Se le sorelle Corsanego del romanzo prestavano alla Salvago la diversa prospettiva della decadenza pur velleitaria, ora è la protagonista Mavi che le concede un ritorno memoriale: fra gli odori antichi e il senso d'una dignità degli arredi (*stravolti, a soqquadro, violati*), che le dettano un risentimento troppo esplicito per non rimandare alle storie familiari di casa Raggi nei romanzi. Il parco "folto e ombroso", gli ippocastani, sono ancora quelli cari a Camilla, adibito a posteggio il retro, ridotta in un'ala la vecchia contessa: c'è quanto basta perché l'antica dimora paia *ribellarsi, vendicarsi del sopruso patito*, per il *disfarsi* quasi del *superfluo* prima d'aprirsi alla rievocazione d'un furtivo amore della Mavi - adolescente.

Proprio nel finale della sua visita e del richiamare alla memoria l'amato d'allora (Leopoldo), subentra la persona invecchiata di lui, che "furtivo scomparire" coll'evidente "timore d'essere riconosciuto". E' un attimo, una visione di fuga, sufficiente però a proporci il disappunto della protagonista. Con la rovinosa azione del tempo (che non grava solo sulle case, sulle dimore...) Mavi risale in macchina, fra "vergogna, rabbia, rimorso" per una visita che troppo evoca la morsa degli anni. Non è un caso che (lo stesso finale di *Castelvero!*) la donna risalga in auto deplorando la profanazione dei luoghi, con un rimprovero, a se stessa ch'io leggo e attribuisco, doloroso, al vissuto e all'animo di Camilla Salvago Raggi.

Al congedo dalla Villa Malinverni farei seguire, in ordine tematico - ispirativo, quello di *Anschied*, vero e proprio recupero d'un motivo caro e consueto all'autrice: quello della casa e del giardino come nido e prolungamento di sé, memoria, intimità e limite. L'amore per la propria dimora ha avuto a suo tempo il *sopravvento* su una relazione amorosa disapprovati dalla madre della "Signorina B", una *single* ora sulla sessantina, prodiga d'ogni cura a un villino neogotico. Gli incontri con Piero, che tornano alla memoria col fascino della clandestinità, non suscitano tuttavia pentimento per la scelta d'una solitaria, vita domestica; nel villino la donna è invecchiata, fra cene discrete per inviti scelti, traduzioni dal tedesco, cure d'arredamento, esercizi di fantasia e di dedizione perché la sua casa - rifugio fosse arredata con gusto e veramente *vissuta*.

Un'indisposizione però fa avvertita la matura signorina d'una pigrizia invano contrastata. La riluttanza crescente a "ricevere", a muoversi, a "partecipare" allontana a poco a poco amiche più e meno giovani; sfilano più insistenti ricordi e figure, avanzano anacronistici rimpianti per una vita non vissuta, finisce per prevalere un senso di sazietà e stanchezza (lo avverte bene pure la vecchia servente...).

Benessere e comodità domestiche, è vero, paiono bastante conforto (e la Salvago v'indugia spiegando tutto il suo buon gusto e la sua esperienza mondana); le dolcezze assaporate per anni in beata solitudine recano ancora *oblio* e *pace*. Ma una stretta al cuore induce il pensiero del *dopo*, quella d'un testamento ormai senza senso: "a favore di chi?".

Lontani cugini, messi all'asta i mobili, i libri, le preziose suppellettili, venderanno certo la casa: riecco all'asta Malinverni, a sigillar la continuità ispirativa!...A che spingere le cure verso orizzonti casi vasti e lontani quando tutta la vita fu stretta in ambito tanto esiguo?

L'idea del congedo ultimo riaffiora insieme *aspra* e *dolce*, concede forse un margine per esigui piaceri nell'estate ventura... No, la *single* s'arresta qui, per non *vivere la morte* anzitempo. Quando essa verrà sarà ospite dolce, senza coscienza – spera –, un montaliano svanire. Il tema pare esorcizzato, in una calma e ignara parentesi aperta sul domani più prossimo. La Salvago Raggi conosce l'arte suprema dell'indugio, della pausa, del silenzio un po' complice della sua ferma scrittura. Per quanto?

Un arrischiato gioco di scambio lega gli omicidi ipotizzati per rivalsa e per odio coniugale alle vendette consumate "in immagine" dal signor Malaguti; l'anziano professore di *Qual è il problema?*, ormai vedovo, suole infatti sopprimere idealmente quanti infastidiscono i suoi giorni o incorrono nel suo disprezzo, nel suo astio, nel suo rifiuto ostinato di uomo d'altri tempi. Con spirito giovanile e perfino divertito la Salvago lo ritrae (ancora una volta) entro la cornice d'un palazzotto provinciale con giardino (un topos) ancora una volta in sgradita promiscuità coi custodi. La presenza dei generi e dei nipotini - antipatici -, ogni aspetto del "mondo cambiato" lo disturbano quanto la palpabile attenzione dei più giovani alla sua potenziale eredità: vedremo il tema ricorrere spesso, né potremo dissociarlo più dalla condizione personale dell'autrice nella sua villa di Campale; ma non senza ammirarne lo

stile venato di signorile ironia.

Sebbene ne avverta fra rabbia e impotenza inequivocabili segnali, Malaguti allontana il pensiero deprimente della vecchiaia e della morte, reagisce agli anni sbrigando personalmente le proprie faccende in città, pilotandovi cauto ma agguerrito l'automobile, deplorando bruttezza e volgarità che contrassegnano tanti aspetti del tempo nostro. Fin qui la sua macchietta, con la prediletta esclamazione (*Bingo!*) per ogni ... antipatico che immagina di uccidere!

Ma l'odio non alligna solo fra le coppie irritate d'altri racconti: anche una slargata pronuncia dell'impiegata postale ("qual'è il problema?") può scatenarlo nel settantenne professore, quasi punta dell'iceberg di *malumore* che ne accompagna gli attriti coi casi quotidiani, troppo diversi dal passato e dal suo desiderio. E odio risvegliano i motociclisti acrobati e scanzonati che lo sorpassano in autostrada, suscitando schiuma di rabbia; e dall'odio si difende il Malaguti al volante, correndo, con la mente dietro ai propri pensieri, a rievocar la moglie e a pregustare il discorso da tenere ad un convegno. Quanto basta perché la guida si faccia disattenta, più feroce con il tornar dell'accento sguaiato ("Qual'è il problema?") e della sagoma di motociclisti in casco e tuta.

Il tamponamento violento d'una macchina quasi ferma è fatale all'anziano che un'ambulanza deporrà cadavere all'ospedale. Vittima d'un odio che par giocoso col suo ricorrente *bingo!*, nuovo spunto al supremo virtuosismo della Salvago sul banale pretesto d'una.... tragedia, sul segreto agguato della sorte (che par venuta come uno sberleffo per lo spiritoso Malaguti, ma è filo segreto che percorre tutti i racconti e li suggella). Del resto il tema è sotteso pure da quello dell'età avanzata: la Salvago vi trasferisce reazioni - certo anche sue - ai modi e alle mode sgradevoli del nostro tempo, alle cadute di stile e di spiritualità che fissa con apparente distacco, ma non perdona.. Sono gli odierni utenti della strada a "punire" l'odio e il disappunto rancoroso del Malaguti, con un

sottile capovolgimento delle parti. Al *Bingo!* ove si sfogano malumore e risentimento s'oppone la morte reale, quasi contrappasso che l'autrice "trova" nella quotidianità più banale!

Il tema chiede spazio ulteriore e non può quindi mancare un'incursione sul versante religioso (*Cieli aperti*): ciò avviene per l'anziano parroco don Gilio che, messo a riposo, s'appresta a ritirarsi in un pensionato, tolto al suo gregge da *ordini superiori* dopo quarant'anni di ministero. La sua memoria li ripercorre per un amaro bilancio; lo consola, sì, la coscienza della buona battaglia, ma con certa *indifferenza* sente di guardare al declino odierno della sua parrocchia, visitata dai ladri, fredda e quasi vuota di fedeli, se si eccettuano le poche, assidue vecchiette che aiutano l'anziano parroco, ma paiono controllarlo... Ripercorrere i giorni del suo lungo servizio parrocchiale non può che rattristarlo, per la frequenza dei fedeli venuta meno, per la difficoltà a smuoverli con la persuasione o con la minaccia.

La memoria torna perciò alla fede calda e attiva della madre, cui parla in sogno, per ritrovarsi al risveglio spaesato e quasi ribelle ai giorni indifferenti e materialisti dei suoi odierni parrocchiani. Coi riti e la liturgia d'un tempo riaffiorano alla mente le parole latine, la loro sacralità solenne, a fronte d'usi e perfino d'ambiti più pratici ma meno caratterizzanti: il parroco sente il bisogno d'opporre alla generale tiepidezza un lungo elenco scritto dei costumi e dei comfort religiosi del passato, da lasciare al successore a futura memoria!

Non tutto del suo vissuto gli pare però duro e difficile: la sua infanzia fu sicura e schietta, la sua vocazione indubbia, i vecchi costumi saldi anche se ogni giorno più lontani, remoti. Alle vecchie *pie donne* rimaste ostinate in chiesa sa di dover molto, ma stenta a portar gratitudine, per quel desiderio quasi *prurito* che coglie nei loro gesti e non può approvare. Pure le difficili risposte ai dubbi e ai quesiti più severi l'inducono a "sprofondare nel mistero mai risolto dei progetti di Dio", ché i giovani e le loro

abitudini non lasciano molte speranze di ritorno alla fede.

Quando s'avvicina il Natale, nella fredda sua chiesa don Gilio s'avvede del proprio più lento e faticoso procedere e gestire; lo conforta il pensiero delle festività delle funzioni più partecipate e animate da maggiori presenze; ma inginocchiato alla balastra stenta ora a rialzarsi...E all'improvviso lumi e candele accese gli ripropongono in seminconscienza lo scenario di giorni più lieti e fervidi: la visione l'abbaglia e gli mostra i *cieli aperti e la gloria di Dio*, mentre i fedeli, pensano a un medico, a un'ambulanza per il malore improvviso che leggon dietro il sorridere di don Gilio. Per il canuto parroco la fine che l'autrice lascia intuire mi par gemella eppur contrapposta a quella del Malaguti: allietata dalla serenità del servizio fedele alla chiesa anziché all'odio, essa procede dal rilevamento puntuale di quanto l'oggi ha cancellato od opposto ai parchi e temperati costumi d'un tempo e attinge un premio tutto spirituale.

Con garbo e, direi, con grazia la Salvago vela la sua disapprovazione per l'oggi consegnando ad un pio sacerdote quanto ha lasciato verberare dal vecchio professore, in un *double face* dietro al quale s'impone per virtù di stile una stigmatizzazione precisa, perfino spietata. I due racconti giocano sui vari versanti della rivalsa, della stanchezza, del disprezzo e della rassegnazione. Perché questo la Salvago ha appreso nel suo lungo iter storico - romanzesco guardar la realtà senza arrendersi, affrontare il difficile domani con appigli morali ben saldi, concedendosi l'ironia del giusto disincanto. Forse quella di don Gilio è la pagina di maggior tenerezza, di più confidente seppur dissimulato calore, di più alta luce conclusiva. Ma il tema della vecchiaia e della fine assumerà anche altre connotazioni, davvero esplorato nei più femminili risvolti dell'anima.

L'asta Malinverni che chiude la silloge dei racconti parrebbe prefigurare un ritorno al prediletto motivo: la casa e le memorie ivi racchiuse. Tuttavia per-

ché non, prender le mosse conclusive dal pigro abbandono della "signorina B." di *Abschied* per innestarlo sullo "scivolar via dolce, uno svanire" senza coscienza di *Solarium*?

Il tema della fine, insistito e pervasivo delle disparate situazioni del volume meglio riconduce alle solitarie riflessioni di Eliana, cinquantenne vedova, esposta ai raggi d'una lampada abbronzante, fiera d'un corpo ancora giovanile...

L'ipotesi, col richiamo solare e balneare, s'accende e si spegne a contrasto col freddo arredo della saletta ove ha luogo la seduta, stesa e ferma la donna sul materassino, a seguir pensieri e progetti di vacanza al mare. La luce neutra l'immobilizza supina, nel silenzio, quasi *coperchio* d'una bara, in una dimensione non terrena. La mente non spazia più sul litorale tutto sabbia e azzurro, la donna cede a un brivido di morte, così *immobile, spogliata da ogni desiderio* oltre che dagli abiti. E' un attimo: la vitalità del suo corpo la risveglia, coi pensieri dell'amante, coll'immagine della spiaggia, la cura e la responsabilità dei nipotini: un mondo. Ma non vince.

Le basta un tremito nel rialzarsi dal lettuccio per rivedersi supina.... nella bara, composta, serena. Il bilancio della vita può solo differir "l'ora" del gran viaggio, il silenzio solitario non riesce a distanziarne l'ombra. Né par che la scrittrice voglia tentarlo, pur nella consapevolezza della contesa estrema tra luce e buio, vita e destino finale. Non una liberazione, non una riflessione. L'esistere e comprensivo della parole non dette, delle attese e dell'ombra che le grava sopra. Camilla Salvago raggi tace. Ma sa d'essersi cimentata su un nuovo versante, con varietà d'incontri eppur con fedeltà ad un tema segreto, ove s'affaccia. Intrepida.

NOTE

(1) C. SALVAGO RAGGI, *Castelvero. Vite di donne in Monferrato. I riti e i fasti di un tempo perduto e ritrovato*. Torino, Aragno, 2000; ID., *La Druda di famiglia*, Milano, Viennepierre, 2003; ID *La bella gente*. Torino, Aragno, 2004. Nel 2004 è apparsa pure una silloge di versi

(*Amica lucertola e altre poesie*, Savona, Sabatelli.): è un omaggio voluto dai collaboratori di "Resine", ma raccoglie composizioni di varie epoche. Nel nostro studio non se ne è tenuto conto appunto per motivi cronologici.

(2) *Castelvero*_si apre e si chiude con le stesse parole.

(3) Tiglieto, Badia, Gattazé, Campale sono ripetutamente citate nel ciclo dei romanzi rievocativo - familiari.

(4) Vedremo quelle di don Gilio sulla sua parrocchia tanto mutata e quello del signor Malaputi su un mondo insopportabile che par provocarle.

(5) essere utile riportare i titoli dei racconti nell'ordine disposto dall'autrice: *La bella gente, Cattività, Brutto cane, Assassina, Abschied, Vagone letto, Il quarantesimo, Da quali lontananze, Qual è il problema, La nota scrittrice, Cieli aperti, Solarium, L'asta Malinverni*.

(6) Quelli che più spesso ritornano mi sembrano significativi e si riportano dopo una sommaria ricognizione (senza indicarne le varie frequenze):

accusa, amarezza, amaro, amgoscia, antipatia, arrendersi, assassina, assillante, assillo, avversione; le bruciava, bruttezza; cattiva, cattiveria, cattivi sentimenti, colpa, conflitto, consolo; deluse, deprime, disagio psichico, disancorato, disgusto, disinteresse, dispiacere, disprezzo, dubbi, dubbiose; efferata, eliminare, esasperazione, esperienze, estraneo, straniare; fallita, fantasticherie omicide, fastidio, fragile; grumi di rabbia, gelosia; impulsi contraddittori, incomprendione, indispettivano, inerzia, infelicità, inferiorità, impazienza, insofferenza, intimità, intrigata, invidia, ipotesi d'omicidio, ira sorda; laido, lubrico; malinconia, malsano, morboso, morte, mutilati; nemico, nostalgia, nulla; odio, offesa, ombra, omicidio, ossessione; passato, paura, pena, perdere, pigrizia, preziosa, profanazione, pruriginosi, prurito.; rabbia, rammaricava, rancore, rarefatte, rassegnazione, ribellarsi, ribrezzo, riconosciuta, ricordare, rifiuto, rimorso, rimosso, rimpianto, ripensate, risarcimento, risentimento, rivoltante; sciolto, sconforto, senso di colpa, sentimento cattivo, sgomento, sicurezza, sopportato, sopprimere, sopruso, sopravvivere, soquadro, spavento, spietatezza, stanchezza, stanco; torpida, tradimento, trepidazione, turbamento, turbata, uccidere, uggiosi, ultimo viaggio; vanità, vegetato, veleno, vendicativo, vergogna, viaggio, violato.

(7) Spontaneo il riferimento al "quante indennizzazioni dovrò prendermi!" d'una vedova sofferente in un romanzo del ciclo familiare...

Il grafico Giuliano Alloisio, una mostra e le tessere dell'Accademia

di Paolo Bavazzano

Dal 24 al 29 agosto, presso il Palazzo Comunale di Rocca Grimalda, la mostra personale del grafico ovadese Giuliano Alloisio, che sempre più s'impone, adottando una tecnica tutta particolare e personale, in molteplici soggetti che c'introducono con la mente e con il cuore nella vita di un tempo, così come scorreva giorno dopo giorno nelle vallate dell'Orba e dello Stura.

Sovente lo spunto per i suoi lavori gli viene dall'osservazione di vecchie cartoline illustrate, fotografie ingiallite della zona, oppure di scorci panoramici dei dintorni: dolci colline coltivate a vigneto, aie d'antichi cascinali, ville e turrati castelli sono gli elementi da cui egli trae ispirazione.

Con sensibilità d'artista egli elabora inquadrature dal sapore antico, dove l'elemento umano continua ad agire praticando attività agricole o artigianali che la ruota del tempo ha cancellato, e che Alloisio si appresta a far rivivere e a rappresentare pazientemente sul foglio bianco.

Sempre palpabile nelle opere del Nostro, che si definisce autodidatta, la precisione del grafico tendente a realizzare meticolosamente il proprio lavoro non tralasciando particolari che sfuggirebbero ai più. Ne vengono fuori opere dal tratto incisivo e nettamente delineato, che ci raccontano anche un pezzo della nostra storia, soprattutto contadina, perché agricoltori erano gli avi, i nostri nonni e padri, e molti continuano ad esserlo nell'anima. Visioni riposanti ma vivaci, cantine che profumano di mosto, contra-

de deserte e silenziose, porticati con attrezzature agricole in abbandono, rifugio di gatti e di galline, scalette in pietra che salgono verso balconi fioriti ricchi di poesia, cieli solcati da stormi di rondini in volo e nuvole sospinte dal vento, immagini alle quali Alloisio, pur sulla carta, riesce ad infondere vita e movimento. Abbiamo sovente utilizzato suoi lavori a corredo di articoli e lo ha fatto prima di noi lo storico ovadese Gino Borsari, il primo a scoprire il valore dell'artista, quando ancora Alloisio stava muovendo i primi passi nel campo della grafica. E' lui stesso a parlare degli esordi:

Nel biennio 1976 - 77 ho iniziato a frequentare privatamente un corso di disegno. L'anno successivo sotto la guida della pittrice Francesca Caprara, presso l'Accademia Urbense di Ovada ho potuto perfezionarmi nella tecnica del disegno a china per la quale avevo una certa predisposizione. In quegli anni ho partecipato alle prime mostre di pittura organizzate dall'Accademia.

Ricordo con particolare affetto e gratitudine Gino Borsari il quale apprezzò da subito il mio modo di lavorare e di alcuni lavori se ne servì per

illustrare suoi scritti, anche di araldica, pubblicati sia sulla rivista "La Provincia di Alessandria", questo tra il 1980 e il 1990, sia sul periodico mensile "Gazzettino Sampierdarenese" sul quale pubblicai anche i primi disegni da me dedicati ai vecchi mestieri.

Il disegno è sempre stata una mia passione ma è soprattutto dal 1998 che partecipo ad innumerevoli mostre e manifestazioni, ricevendo sempre premi e riconoscimenti.

La tecnica ha subito variazioni nel tempo?

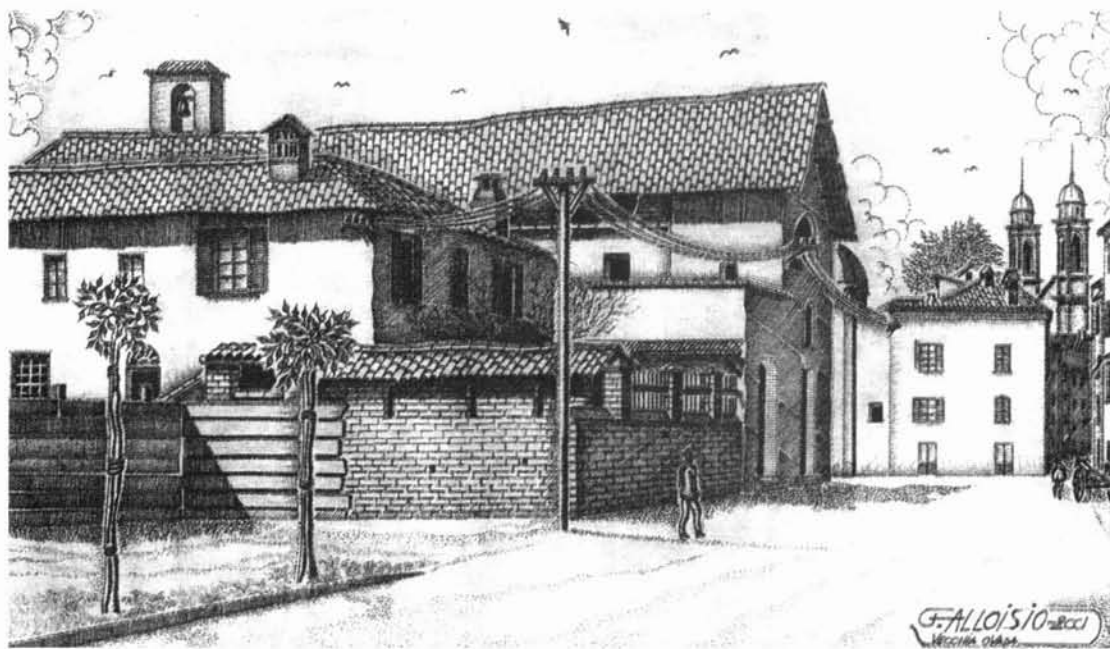
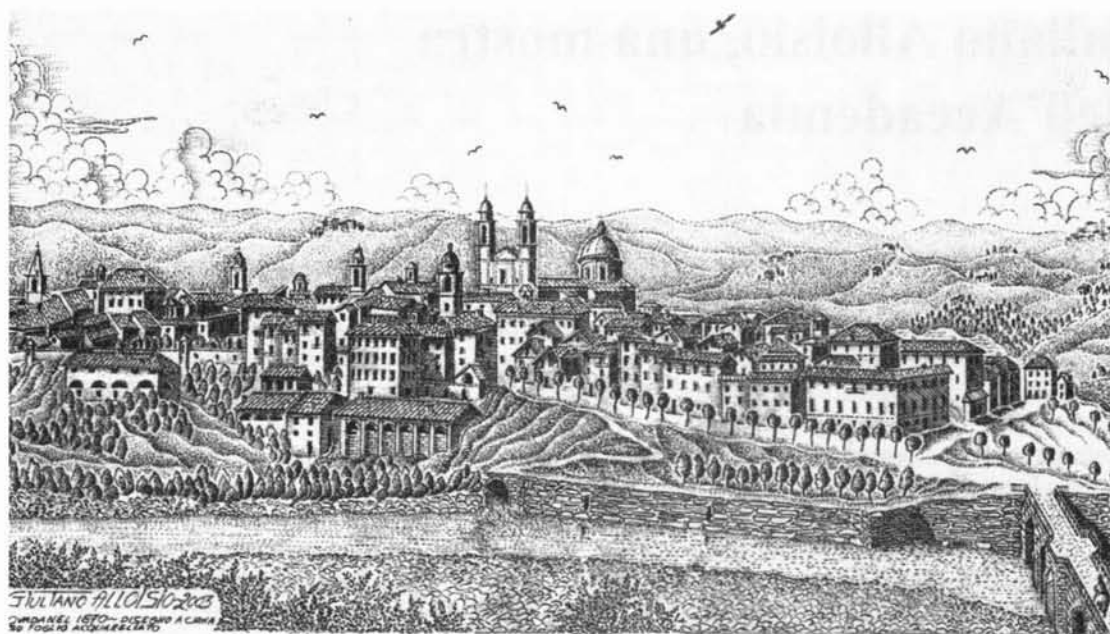
"Fedele alla tradizione, continuo ad eseguire il disegno a matita copiato dal vero oppure da un documento; ripeto lo stesso disegno con penna ad inchiostro di china, che a sua volta può essere nera, blu o marrone, su di un foglio bianco, oppure precedentemente acquerellato e poi stirato. L'incisività della china sulla carta e l'esecuzione personale portano ad un risultato unico nel suo genere, dove arte, tecnica, fantasia, razionalità, si fondono con esiti soddisfacenti.

Disegno per il semplice piacere di ricreare scorci di borghi antichi come Rocca Grimalda, dove abito, ma anche Ovada e altri paesi della zona. Particolare interesse lo dedico a composizioni grafiche incentrate sui vecchi mestieri e spesso traggo ispirazione da momenti della semplice vita contadina di un tempo".

La serie di tavole riproducenti i mestieri di una volta, sono davvero numerose e realizzate non tanto a fini



OVADA nel 1850 (disegno di Giuliano Alloisio)



puramente commerciali ma per soddisfazione intima. Attraverso la china sapientemente impiegata ecco rinascere visivamente i luoghi di lavoro d'artigiani dei quali le ultime generazioni, forse, non conoscono neppure il nome.

Riemergono così dalle professioni antiche come quelle del falegname, del sellaio, del fabbro, del bottaio, del cestaio, dell'ombrellaio, del ciabattino, ecc.

La mostra di Rocca Grimalda ha rappresentato per Allosio un momento rilevante del suo percorso artistico: sono stati esposti ottimi quadri e l'autore ha ricevuto molti consensi da parte dei numerosi visitatori, incentivo indispensabile per continuare serenamente il cammino lungo la strada intrapresa. Da alcuni anni a questa parte Allosio realizza per la nostra associazione culturale le tessere annuali sempre caratterizzate da un panorama della città ricavato da antichi quadri o immagini fotografiche del primo Novecento. Per il 2005 ha scelto lo scorcio panoramico di Ovada del quadro a olio eseguito a metà Ottocento dell'architetto Michele Oddini, nel quale si nota ancora la torre dell'antico castello e come era la zona del popolare rione Ripa che in questi ultimi mesi sta subendo radicali trasformazioni edilizie.

Elio Ratto ci ha lasciati

di Paolo Bavazzano

Il cav. Elio Ratto ci ha lasciati e parlarne, se rinnova in noi il cordoglio per averlo perduto, ci fa riandare ai tanti momenti da lui spesi per la vita del nostro sodalizio in seno al quale ha sempre dato il suo contributo in maniera proficua, garbata e silenziosa. Egli ha assolto compiti di responsabilità nel direttivo quando la ricostituita Accademia, dopo aver mosso i primi passi, stava crescendo in Soci e in iniziative culturali. Fra le nuove adesioni quella dello scrivente: era l'anno 1971. Ricordo che Elio, in qualità di segretario e tesoriere, nel porgermi la mia prima tessera disse: *L'Accademia ha bisogno di giovani e a te che piace il cinema non dimenticare che ogni settimana facciamo il cineforum...* Era un pretesto per coinvolgermi perché sapeva che tale interesse accomunava entrambi. Il cineforum era uno degli appuntamenti più attesi e partecipati fra le iniziative dell'Urbense ed Elio, coadiuvato dal geom. Giorgio Marchetti e da esperti presentatori dei film in programma, ne fu per diversi anni instancabile organizzatore.

Operatore cinematografico Elio lo era stato poco più che ragazzo azionando la manovella nella cabina di proiezione del Cinema Teatro Splendor fondato da don Giuseppe Salvi e, come tanti giovani del suo tempo, si era così affezionato a quel buon prete, il piccolo don Bosco d'Ovada, da farsi promotore una ventina d'anni fa, di una sottoscrizione pubblica per intitolargli una via e per lo scoprimento della lapide posta sulla facciata esterna del Ricreatorio Festivo. In occasione di una serata commemorativa organizzata nel 2002, Elio, con altri "ragazzi" di don Salvi, ha portato una commovente e preziosa testimonianza sul prete così benvenuto da tutta la popolazione.

Il desiderio di conoscere la sto-

ria e l'arte delle maggiori città italiane ed europee fece nascere in Elio l'idea di organizzare gite in pullman che, tra l'altro, avrebbero sovente avuto come meta templi del melodramma e della musica classica: competenza e passione così viva in lui che lo avrebbe pure impegnato nella rinascita del *Gruppo Amici della Musica*, presso la *Civica Scuola Antonio Rebora*.

Moltissimi i filmati girati da Elio in occasione delle gite, in primo tempo con la cinepresa a passo ridotto, poi con la telecamera. Molti quelli aventi come soggetto Ovada che tanto amava.

Qualche anno fa, in occasione di un pranzo sociale l'Accademia, riconoscente, lo aveva festeggiato consegnandogli una medaglia d'oro per l'assidua attività svolta nell'ambito del sodalizio.

Elio è anche stato fra i maggiori animatori del *Centro Amicizia Anziani*, sorto presso il convento dei padri Cappuccini e una presenza rilevante nell'*Ente Manifestazioni Ovadesi* che per diversi anni organizzò, con il patrocinio del Comune d'Ovada, il Festival Internazionale del Documentario a cura del geom. Giorgio Marchetti. Non solo quindi legato alla nostra associazione culturale ma attivo socialmente come scelta di vita.

Ricordo felicemente gli anni in cui nella bella stagione a Vara Superiore, auspice l'Accademia Urbense, erano organizzate da Natale Proto mostre di pittura estemporanea finalizzate alla raccolta di fondi per la nuova chiesa parrocchiale voluta e portata a termine con determinazione dal parroco don Nando. In tali occasioni Elio, cognato del parroco, curava la parte organizzativa delle varie manifestazioni collaterali, ed ogni anno era un vero successo. Affabile, cordiale, sempre disponibile per qualsiasi incombenza o iniziativa che riguardasse l'Accademia, Elio metteva a disposizione il suo tempo e la propria casa che spesso diventava il secondo ufficio amministrativo del sodalizio.

Ogni volta che riceveva questa nostra rivista si faceva sentire e non perdeva occasione per incoraggiarci; si capiva che ci teneva che l'Accademia facesse bella figura; desiderava insomma che si continuasse per la strada tracciata mirando sempre a nuovi traguardi. Non lo dimenticheremo per l'esempio di vita e la fraterna amicizia che sempre ci ha dimostrato.



Recensioni

Tra Romanico e Gotico (a cura di SERGIO ARDITI e CARLO PROSPERI), Acqui Terme, Archivio Vescovile e Diocesi di Acqui Terme (per i tipi della Editrice Impressioni Grafiche), 2004, pp. 403. In vendita al prezzo di 35 euro.

Un libro per l'identità

Nell'anno del Millenario di S. Guido (1004-2004), patrono della Diocesi, e del pieno recupero della Badia di Tiglieto (fondata nel 1120), il territorio festeggia la sua storia e la sua identità di cultura proponendo un volume di importanza capitale, un'opera di ampio respiro - dal grande formato, ricca di illustrazioni fotografiche a colori e in bianco e nero - cui danno forza il numero dei collaboratori coinvolti e la passione che li accomuna.

Non è la prima volta che imprese del genere sono allestite, ma non sempre - è bene riconoscerlo - gli esiti sono stati tanto favorevoli.

Ad esempio, a metà degli anni Novanta, la mostra fotografica itinerante dedicata agli *Affreschi gotici e tardo gotici della Valle della Bormida*, raccolti sull'area di strada un tempo percorsa dalla Via Francigena e dai suoi pellegrini, offrì al pubblico i risultati del monitoraggio solo nelle plance espositive. Non vi fu, purtroppo, uno sviluppo editoriale, in cui era conveniente e auspicabile far seguire i necessari riscontri comparativi e critici che proprio l'abbondanza dei materiali identificati (oltretutto molti inediti, o comunque pubblicati su riviste introvabili) suggeriva quale operazione da compiere in via prioritaria.

Recentemente, invece, il catalogo della mostra *Tra Belbo e Bormida. Luoghi e itinerari di un patrimonio culturale* (curato da Elena Ragusa e da Angelo Torre), dato alle stampe nel 2003, ha fornito un altro risultato d'eccellenza, cui segue, a distanza di un anno, il volume coordinato da Carlo Prosperi e Sergio Arditì.

E proprio tale opera, in modo significativo, sul frontespizio, torna ad insistere sui *percorsi*, questa volta di arte medioevale.

Un cammino d'arte e di idee

Dunque, a leggere le tre imprese complessivamente (con la messa in evidenza di *strade, vie, itinerari e percorsi*) si viene a cogliere la cifra di un territorio in cui nessun luogo assume una vera centralità (e neppure per via indiretta, esibendo una speciale vocazione museale), ma che vede una distribuzione capillare delle emergenze artistiche.

Di qui discendono due ordini di problemi. Il primo attiene alla conduzione degli studi, con una oggettiva difficoltà d'analisi - in una prospettiva unitaria - da parte degli specialisti dell'università (a meno di un contributo da parte dei ricercatori e degli appassionati locali: è il caso dei nostri tre esempi); il secondo riguarda la promozione del patrimonio culturale, che dovrà portare alla costituzione di una rete che sappia coinvolgere piccole e grandi amministrazioni, città e paesi, enti pubblici e privati, laici e religiosi.

Insomma, ancor prima di offrire i capolavori dell'arte, *Tra Romanico e Gotico* dice "chi siamo" a quanti vivono nella Diocesi - anche Mons. Micchiardi riconosce nell'operazione storica di questo libro, e negli altri che lo hanno preceduto, la possibilità, per le nuove generazioni, "di restare ancorati ai grandi valori che sono alla base della nostra vita cristiana" - offrendo materiali preziosi che suggeriscono tattiche e strategie di promozione per una terra che, come si è visto, nell'insieme ha la sua forza.

Ecco le ragioni che hanno portato alla presentazione di un volume, nato in onore del più illustre presule acquese - quel Guido di Melazzo cui è legata la fase costruttiva più importante della cattedrale acquese (tanto che la Chiesa Madre sarà per i posteri il "Duomo di S. Guido") - tra i monti dell'appennino, nell'incantevole fondovalle di Tiglieto, scelto dalla famiglia cistercense per il suo primo insediamento italiano.

Il recupero delle antiche strutture monastiche (alternativo alle ipotesi - fortunatamente scartate - di una riconversione del sito in linea con le momentanee mode del trend turistico: nessun albergo, nessun maneggio, niente campi da tennis o piscine) e il ritorno dei

monaci si possono vedere, dunque, in parallelo rispetto ad un processo di "riappropriazione delle radici" cui questa ricerca contribuisce in modo decisivo, oltretutto sommandosi alle precedenti otto che, dal 1997, Archivio Vescovile e Diocesi hanno dato alle stampe nella collana *Storia Arte e Territorio*. All'inizio poteva sembrare solo una scommessa. Oggi ecco un bel patrimonio di studi, di cui l'opera *Dal Romanico al Gotico* costituisce il passo più ambizioso.

Un inventario d'arte sacra

Non è impresa da poco catalogare le emergenze architettoniche e figurative a fresco, dell'ampia diocesi antica. E, soprattutto, saper gestire la ricca messe dei dati. Per questo, pur ribadendo la insostituibilità del repertorio, anzi, proprio per tale motivo, la conseguenza più fertile viene dalle sue capacità di innescare nuove ricerche.

Quanto alla struttura, due sono le sezioni in cui il volume è suddiviso.

La prima concerne la vicenda architettonica. Essa è inaugurata da un saggio di Sergio Arditì che affronta la tematica dello sviluppo degli edifici liturgici, nei loro impianti (con rispettive tavole), negli elevati, nei paramenti e nelle decorazioni lapidee; segue il contributo di Giovanni Battista Garbarino relativo alla identificazione delle presenze monastiche tra le valli dell'Erro e della Bormida (con approfondimento particolare per l'abbazia di San Salvatore di Giusvalla, il monastero di Latronorio e la dipendenza di S. Maria *de predalibus*).

Un terzo intervento, a più mani, cui hanno concorso Enrico Giannichedda, Edilio Riccardini, Simone Lerma e Alessandro Pesce, rivolto al sito archeologico di Santa Maria di Bano, offre i rilievi delle recenti campagne di scavo condotte, a Tagliolo Monferrato, sulle fondazioni dei complessi edilizi connessi al cenobio.

Segue la parte delle schede monografiche degli edifici, che sintetizza informazioni concernenti l'ubicazione del monumento unito ad un corredo di notizie storiche, e poi propone una descrizione critica corredata da una ricogni-

zione concernente lo stato di conservazione. Conclude ognuna delle 61 schede (ordinate alfabeticamente, in base alla località) una bibliografia di riferimento, ulteriormente arricchita - quando disponibile - dal riferimento alle fonti d'archivio.

Da un lato il testo scritto, dall'altro quello fotografico: si passano dapprima in rassegna absidi, tipologie murarie, capitelli, colonne, monofore, archetti pensili, bassorilievi, tabernacoli in pietra. E il catalogo sorprende e invita il lettore alla visita diretta dei siti monumentali.

I muti discorsi delle immagini

Analogamente si comporta Carlo Prosperi nell'organizzare la sezione pittorica. Una prima breve premessa sviluppa il tema del passaggio dal Gotico al Rinascimento. In essa si viene a ribadire quell'originale identità di un territorio che non si è sentito mai pienamente Piemonte senza essere del tutto Liguria e che, soprattutto, mostra coerenza e tradizione comune nel suo tessuto profondo, quello della devozione religiosa.

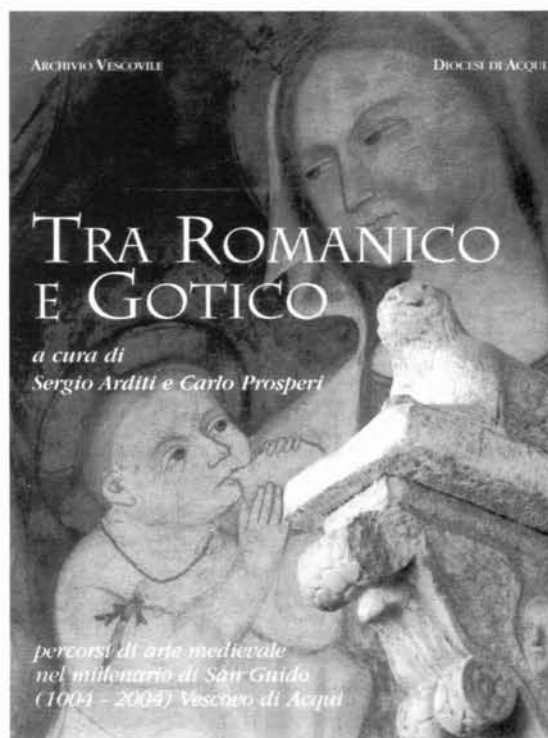
È in questo substrato - più che negli anonimi frescati o nelle figure dalla incerta identificazione - che sembra da ricercare la vera e più autentica paternità del *corpus*.

La poetica risulta più importante dell'esecutore materiale, in un tempo in cui la tecnica è assai inferiore, nella considerazione, rispetto ai contenuti: *l'affresco è preghiera* ai Santi taumaturghi, con i *cicli* che assumono valenza di *catechismo* vivente; con il significato teologico che trascende ogni valore estetico.

Ogni creatura del mondo diviene come scrittura, o *imago* di un libro divino.

Dunque l'arte medioevale può diventare (molto più della poesia, come si credeva nel Romanticismo) "capolavoro anonimo e collettivo", davvero popolare, perché la competenza del frescante, o di un'anonima *equipe*, costantemente *in itinere*, è sottomessa alla finalità religiosa, alla devozione, alla *pietas* del committente, che esige quella rappresentazione in grado di rassicurare e alimentare la devozione.

E proprio per le motivazioni in pre-



cedenza rammentate, vivo il rammarico che testimonianze importanti - come quelle di Saliceto, Calizzano, Bardinetto - siano state escluse (poiché *extra* diocesi, ma *intra* rispetto ad un discorso di coerenza artistica e di geografia di valle).

Sessantasei schede, anche qui arricchite da inserti illustrati, passano in rassegna le superstiti testimonianze decorative (non solo di carattere religioso, ma anche profano) che interessano l'area dell'antica diocesi di Acqui.

La descrizione dei dipinti è accompagnata da una sintetica valutazione stilistica e da considerazioni critiche volte ad individuare, di ogni immagine, autori, committenti e area culturale di appartenenza. Ogni scheda viene poi chiusa dalla bibliografia di riferimento.

Come spesso succede, un libro - pur nato con notevolissime idealità - offre qualche parte meno riuscita, che per fortuna, per la nostra opera, riguarda gli aspetti formali: e se i refusi da un lato sono stati emendati dalla pagina dell'*errata corrige*, il lettore si troverà alle prese con un differente sistema di citazione bibliografica, nelle due parti, che comunque non ne inficia le qualità di fondo..

Un impegno comune

Destinata tanto alla lettura, quanto alla consultazione, l'opera trova il suo fine più alto nel recupero delle radici e nella volontà di riannodare il passato al presente. Da una parte le responsabilità di chi ha costruito. Dall'altra di chi ha

l'obbligo di preservare.

Non possiamo così non riconoscere nelle parole che Guido Trincherò, biografo del Santo Patrono, dedicava - sul finire degli anni Venti del nostro secolo - agli avi e alla loro eredità.

"Noi godiamo il frutto ottenuto con gli sforzi di una lunga serie di oscuri e generosi lavoratori che hanno innalzato il tenore della vita umana e che hanno soltanto intraveduto da lungi il risultato delle loro fatiche. Almeno usiamo loro la giustizia di riconoscerne il merito, e di dimostrare loro la nostra gratitudine".

E questa si può esprimere, in primo luogo, proprio attraverso la coscienza condivisa della valorizzazione, della tutela, e del recupero delle emergenze storico artistiche.

Giulio Sardi



"Bala Giante": l'album degli Ovadesi. "Giorno di mercato, le nove passate: la finestra che si affaccia su via Cairoli è spalancata e giungono netti all'orecchio i rumori della strada. Gente che va in fretta con grappoli di borse della spesa, qualcuno in bicicletta passa fischiando e un amico lo saluta".

Inizia così l'avventura di "Bala Giante" e, da quel primo volume, Mario Canepa ha proseguito a scegliere, a focalizzare, a riquadrare molte altre immagini degli ovadesi, realizzando così il quarto volume di "Bala Giante", che con le sue 650 foto offre al lettore un ulteriore frammento di storia della vecchia Ovada.

Il libro di Mario Canepa è un importante documento visivo inerente la vita quotidiana della nostra città; mentre un tempo le storie piccole e grandi restavano impresse nella memoria mediante la tradizione orale, le serate di veglia, la civiltà contadina, oggi la memoria individuale e collettiva è la fotografia e le immagini contenute in "Bala Giainte" svolgono questa "funzione del ricordo".

Mario Canepa nel raccogliere le foto di Pola, che insieme alle immagini donate da numerose famiglie ovadesi (sono ben 93 che hanno collaborato alla realizzazione di questo volume) ha ricostruito oltre mezzo secolo di memorie locali.

Sfogliando le pagine di "Bala Giainte" si ha l'impressione di visionare l'album fotografico degli ovadesi e il lettore arriverà persino a cogliere quei momenti importanti di molte esistenze che Pola è riuscito a racchiudere in uno scatto: una coppia nel giorno delle nozze, una ricorrenza, una pausa durante le pesanti ore di lavoro, una foto-tesserina con il vestito "buono" delle grandi occasioni.

Nel suo volume Mario Canepa conduce il lettore ad un "gioco di rimandi", permettendogli di vedere e rivivere persone care, amici, episodi smarriti nella fretta del quotidiano; "Bala Giainte" appare come una sorta di "Amarcord" felliniano, dove la nostalgia si amalgama ai ricordi, alle immagini, e, come sottolinea lo stesso autore parlando della nostalgia: "ci penso un po' su...penso ai vecchi portoni dall'odore di gatto e di cantina, le scale dai gradini consumati, i corrimano di ferro, i pianerottoli in penombra...lo stuoino smangiato, un ficus con tre foglie, la scopa appoggiata al muro e le porte sempre aperte che davano in stanze buie... intravedevi i vecchi mobili, odore di cera, di mele sotto il letto, di lavanda, di acqua da bucato e stracci umidi. C'era l'uva appesa e l'orologio a pendolo era ancora lì fermo a segnare la stessa ora tutto il giorno...".

"Bala Giainte" è anche questo: una nitida, netta percezione di quei sapori, di quelle sensazioni frammiste di odori che hanno accompagnato il nostro passato; l'immagine in caso questo svolge la fun-

zione della *maddleine* per Proust: aiuta a ricordare.

Da un esame più attento delle immagini dell'archivio fotografico di Pola (da cui sono tratte la maggior parte delle immagini contenute in "Bala Giainte") si può percepire una sorta di linguaggio comunicante, quegli scatti sono l'evocazione di un passato comune, anche quando, rispetto ai nostri processi di identificazione temporale, appartengono ad un passato meno noto.

Le fotografie di Pola appaiono estremamente concrete nel senso che ci rimandano a processi di percezione e di catalogazione del reale; attraverso queste immagini riusciamo persino ad intravedere le funzioni sociali e l'organizzazione relazionale (gruppi, balli, compagnie...) dell'Ovada di ieri.

Il libro di Mario Canepa ricompone un mosaico di ricordi, dove i flussi di memoria si intrecciano e una traccia, magari di vita familiare, si fonde nel vissuto collettivo, nella storia "ufficiale"; l'autore, nella prefazione del volume, esplica ed amplia questo concetto con una meravigliosa frase di Coetze: "quello che è miracoloso del passato è che siamo riusciti, Dio sa come, a far sì che migliaia e milioni di finzioni personali, finzioni create dai singoli esseri umani, si intrecciassero l'una nell'altra finì a darci quello che sembra un passato comune, una storia condivisa...".

Le immagini di Pola assumono una valenza neorealista, da quegli scatti rubati, magari ad un ignaro passante o dalle foto scattate dalla finestra della sua casa di piazza Castello ai primi automobilisti di sosta per il rifornimento di carburante, Pola ha trasmesso l'immediatezza di un mondo appena uscito dalla guerra, la voglia di voltare pagina, la speranza in un domani migliore.

Non sappiamo se quegli scatti fuggenti scaturiscano dalla sete di conoscenza, da un bisogno materiale, dalla certezza di aver chiuso con un passato autarchico che relegava la fotografia a semplice immagine manualistica, oppure se fu semplice amore per la fotografia, quel che è palese che le immagini di Pola hanno assunto connotazioni storiche e sono divenute un elemento importante per la trasmissione di dati sulla vita

e sulle condizioni socio-ambientali dell'Ovada di ieri.

Le immagini di Pola a tratti sembrano dialettali, rivendicano incessantemente il loro valore di diretta testimonianza della vita popolare, del folklore, della magia di un mondo passato per sempre, tuttavia, ci troviamo anche di fronte ad una narrazione molteplice: le stesse foto sono ricollocabili in un orizzonte più ampio e sfociano in un racconto condiviso che assume i tratti della storia comune.

In "Bala Giainte" sono racchiuse molte vite e molti uomini "che furono presenti in un ambiente variegato dove ognuno recitava la sua parte, testimoni di un mondo distante anni luce da quello odierno. Lasciamo al lettore nostalgico la ricerca di quanto abbiamo dimenticato, perché riteniamo che ognuno ha dentro di sé un angolino di cuore riservato ad una persona cara, ad un amico scomparso, un motivo personale per ricordare".

Lorenzo Pestarino.



LEO MORABITO, *Genova risorgimentale. Itinerari storici*, sotto la dicitura "Genova Città dell'Inno Nazionale", con premessa di Luca Borzani, Assessore Città educativa ed Istituzioni Culturali, Genova, De Ferrari, 2004, pp. 152, euro 14.00.

Riccamente illustrata, opera di Leo Morabito, direttore dell'Istituto Mazziniano con la collaborazione di Liliana Bertuzzi che ha curato anche l'indice dei nomi, questa "Guida", dopo una premessa, si articola in quattro itinerari: 1° Maddalena; 2° Prè, Porto, San Teodoro, 3° Molo; 4° Portoria, San Vincenzo ed è seguita da notizie storiche e spigolature e da un interessante cronologia.

Tutti i sestrieri della città vi sono rappresentati con puntuali ricerche. Tutta Genova dell'età del Risorgimento è stata indagata attraverso lunghe ricerche. Tutto ciò che è stato compiuto durante le grandi giornate del 1847, del 1848, del 1857, del 1860 è stato colto attraverso un'analisi chiara. Bisogna capire che le ricerche hanno richiesto molto tempo e non è stato facile conseguire l'esattezza delle citazioni perché si è dovuto trovare gli ambienti, i relativi proprietari odierni, decifrare alcune lapidi sbiadite.

Tutto è importante quello che è stato scritto perché la ricerca è stata capillare ma principalmente ci toccano i luoghi dove si è svolta la grande storia italiana dal 10 dicembre 1847 alle giornate del 1848, alle barricate del 1849, quando Genova è insorta protestando contro l'infesta giornata di Novara (23 marzo 1849), e contro il governo di Torino, alla partenza dei Mille.

L'opera è stata realizzata in occasione di Genova capitale europea della cultura, ha quindi uno scopo, quello di essere utile al turista ma è anche uno strumento prezioso per coloro che studiano il Risorgimento. Infatti il lettore vi trova dati ancora inediti, notizie non ancora conosciute. E' un sussidio per il gran pubblico, ma anche per chi deve preparare qualche saggio di storia genovese.

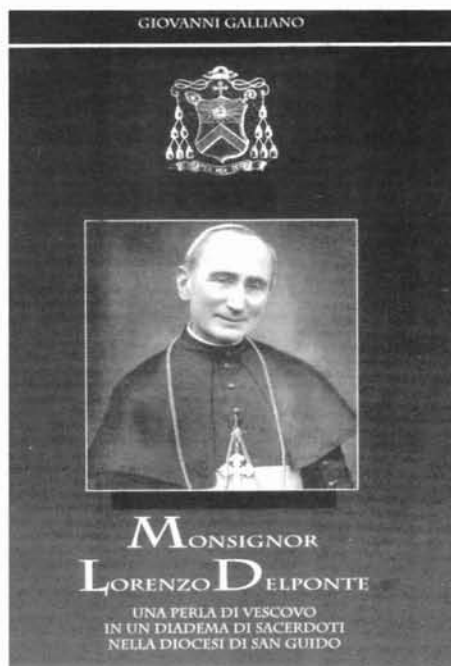
Nelle illustrazioni appaiono tutti gli uomini che operarono alla Superba, ambienti significativi, monumenti. Riesce di grande utilità la cronologia molto accurata (pp. 118 - 139) che comprende tutte le più importanti date del Risorgimento a Genova. I riferimenti sarebbero luminosi perché non soltanto si fa riferimento all'ambito politico - patriottico, ma ha tutto quello che è

avvenuto a Genova nell'arco temporale del secolo XIX fin oltre il 1870.

Noi Ovadesi siamo contenti che in questo libro troviamo (p.34) un'immagine del nostro antico concittadino don Luigi Grillo (1811 - 1874) cappellano militare della Real Navi e che nella prima guerra d'indipendenza meritò una medaglia d'argento al valor militare. Erudito ed autore di molte opere il Grillo ha lasciato una scia nella cultura genovese del Risorgimento e nel 1848 fece parlare molto di sé per la sua avversione al repubblicano Circolo Italiano. Qui appare nella litografia che ha fatto il celebre Doyen di Torino con la pistola e il crocifisso. Qui è collegato alla libreria Grondona in vico San Luca, perché aveva detto che in quella bottega si leggevano cattivi libri, cioè opere sovversive.

Nel suo complesso, quest'opera del Morabito è degna di essere segnalata perché offre notizie preziose e puntuali.

Paolo Bavazzano.



GIOVANNI GALLIANO, *Monsignor Lorenzo Delponte. Una perla di vescovo in un diadema di sacerdoti nella Diocesi di San Guido*. Editrice Impressioni Grafiche, Acqui Terme 2003.

Prima entrare nel vivo dell'argomento desidero ringraziare mons.

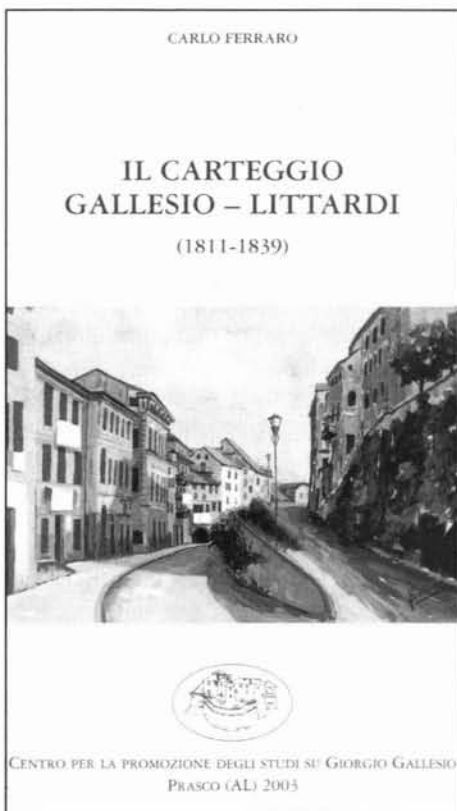
Galliano per le belle parole indirizzate ai redattori e ai collaboratori di Urbs che, a loro volta, si sentono onorati della stima di monsignore, cultore appassionato della storia, non solo religiosa, dei maggiori centri e paesi della diocesi. Un impegno puntuale che continua a produrre frutti sempre graditi come la sua ultima fatica dedicata ad un gran vescovo del Novecento. Il libro, che consta di 351 pagine e presenta numerose illustrazioni riguardanti la vita e l'opera, suddivisa in 13 capitoli, di Monsignor Lorenzo Delponte, Vescovo della diocesi di Acqui Terme, trova in mons. Galliano l'autore migliore che si poteva sperare in quanto testimone attivo di buona parte del secolo da poco concluso; narratore genuino degli eventi che, pagina dopo pagina, egli rievoca con sentimento e supportato da preziosi dati alla mano. Negli anni ha avuto la fortuna di affiancare in qualità di segretario due vescovi amatissimi dalla popolazione: Delponte, in ricordo del quale ha portato a termine il presente lavoro e dell'Omo, eletto successore di San Guido durante la seconda guerra mondiale. L'opera svolta da mons. Galliano al fianco del vescovo dell'Omo meriterebbe un volume a parte che attendiamo.

La seconda parte del libro, da pagina 119 in avanti, è certamente la più ricca di informazioni per il ricercatore che desiderasse approfondire la storia della diocesi e dei suoi sacerdoti. La compilazione ha richiesto all'autore una lunga e paziente indagine archivistica supportata da ricordi personali. Egli ha tracciato il profilo di ben 386 sacerdoti che hanno svolto la propria missione religiosa nelle comunità parrocchiali della vasta diocesi, ricostruendo le fasi più rilevanti e, in molti casi, veramente edificanti della loro esperienza pastorale. Ha ricordato modesti preti di campagna e sacerdoti assurti ai maggiori incarichi: monsignori, vescovi, cardinali, compilandone per ognuno una scheda equa ed esaustiva. Molti i sacerdoti che mons. Galliano ricorda oltre che per l'impegno in campo spirituale, per il contributo dato nei giorni difficili del secondo conflitto mondiale, prova durissima per la popolazione civile che spesso cercava e trovava nel proprio parroco

e nei sacerdoti che lo affiancavano nella cura spirituale delle anime, importanti punti di riferimento per continuare a credere nei valori del vivere civile quotidiano.

Sono proprio questi riferimenti che mi hanno colpito maggiormente nella lettura del libro e che me lo hanno fatto apprezzare per le testimonianze, importanti per la ricostruzione degli eventi più cruenti degli anni centrali del Novecento. Solo mons. Galliano poteva offrirci un ricordo così vivo di quei giorni e gli siamo grati per averlo fatto.

Paolo Bavazzano



G. GALLESIO, *Il carteggio Gallesio - Littardi. (1811-1839)*, a cura di Carlo Ferraro, Prasco (AL), Centro per la promozione degli studi su Giorgio Gallesio, 2003

E' già stato presentato ad Imperia l'ultimo libro scientifico di Carlo Ferraro, l'illustre libero docente genovese in Clinica Ostetrica e Ginecologica che, Presidente del Centro per la promozione degli studi su Giorgio Gallesio presso il castello di Prasco, fa parte dell'Accademia dei Georgofili di Firenze con il prof. Enrico Baldini,

Emerito dell'Università di Bologna, autore recente de *I mercati della frutta* negli scritti di Giorgio Gallesio.

I due studiosi presenteranno certamente anche a Prasco le loro novità scientifiche, che sempre più collegano il lavoro del Centro studi gallesiani con quello dell'Accademia suddetta (il carpologo Giorgio Gallesio venne eletto socio corrispondente nell'Accademia stessa il 10 marzo 1813).

Il volume di Carlo Ferraro, edito a fine 2003 a cura del Centro studi gallesiani sotto il patrocinio dell'Accademia dei Georgofili, ha ottenuto il contributo finanziario della Provincia di Imperia, del Comune di Finale Ligure (SV) e del Comune di Prasco (AL).

Il carteggio tra Giorgio Gallesio e la famiglia Littardi, scambiato tra il 1811 e il 1839, è stato riunito nel tempo in modo veramente brillante. Ventinove missive sono conservate nell'Archivio di Stato di Imperia e sei nell'Archivio Gallesio-Piuma. Tre lettere, pubblicate a fine Ottocento, furono fortunatamente ritrovate da Felice Bariola: facevano parte di una quantità di carta da macero usata da un negoziante di generi alimentari per fare pacchi e cartocci. Infine una lettera è scritta a due mani da Giorgio Gallesio e da Lorenzo Aicardi. Da Gallesio dieci lettere furono inviate a Tommaso Littardi, dieci a Giuseppe, cinque a Luigi, una a Filippo ed una ad Anna Corvetto, consorte di Tommaso. Dai fratelli Littardi furono inviate a Gallesio undici lettere: sei da Tommaso, tre da Giuseppe, una da Luigi e una da Anna; una curiosità lessicale: sono tutte in italiano eccetto una che è in francese nell'originale.

Dall'epistolario emerge un ritratto intenso della vita culturale italiana, visto nell'aspetto poco noto della divulgazione scientifica, che ha per protagonista l'operosità intellettuale di alcune figure del nostro passato ingiustamente trascurate. Il fervore scientifico della cultura europea del primo Ottocento domina questo carteggio. Nelle lettere ai Littardi, inviate a Parigi, a Tolone, a Genova, a Finale o a Porto Maurizio, non c'è più traccia del Gallesio sottoprefetto di Napoleone e Segretario di Legazione per la Repubblica di Genova al Congresso di Vienna, ma la passione

per la scienza agronomica. Nelle lettere dei Littardi non c'è sentore delle loro attività amministrative neppure nelle missive di Tommaso, tesoriere generale del Dipartimento del Varo, ma il generoso interesse di munifici protettori degli scienziati e degli artisti.

All'epoca gli studi di Gallesio erano l'agronomia, la ricerca e la catalogazione delle piante e dei frutti e l'analisi di nuove tecniche di coltivazione, che confluivano nelle opere, a volte pubblicate prima in francese o in tedesco, ma tutte dirette a dare impulso ad una promozione instancabile della moderna agraria. La *Pomona Italiana*, capolavoro della cultura naturalistica del secolo XIX, fu il monumento a cui l'autore consacrò la sua vita.

Anche la documentazione fotografica è ampia e prestigiosa in questo elegante volume sul carteggio Gallesio-Littardi: tavole e pagine della *Pomona Italiana*, personaggi legati alle lettere pubblicate, figure femminili romantiche nel loro abbigliamento d'epoca completano capitoli densi di approfondimenti storici e di note attente e particolareggiate che solo l'alta preparazione scientifica di Carlo Ferraro sa mettere in evidenza. Altri aspetti dell'epistolario vengono così in primo piano: ragguagli sulle tecniche di coltivazione e sulle rilevazioni meteorologiche del territorio, l'impegno per il miglioramento della viabilità nella Riviera Ligure di Ponente, il mercato librario d'epoca, l'editoria, il sistema di vendita per associazione e le tecniche pubblicitarie sono tanti tasselli che completano un quadro fino ad oggi incompleto sulle opere di Gallesio.

Il materiale esaminato da Carlo Ferraro, ripercorrendo momenti di storia rurale, culturale e civile, valorizza memorie attinenti anche nel quotidiano la realtà politica, economica e sociale di un'epoca. Insomma, per approfondire ulteriormente gli studi sulla *Pomona*, era necessario questo lavoro attento, misurato, rigoroso. Quando un'opera rappresenta il tassello che mancava in quel settore diventa imprescindibile, così come autorevolmente fondamentale il suo autore: tale è il caso del carteggio pubblicato da Carlo Ferraro.

Amelia Boccassi



ANDREA BARBA, *Il capitano Mingo e la Resistenza nella Valle dell'Orba*, Molare, ANPI Molare - Accademia Urbense, 2001.

Il 1943 degli italiani è la piccola storia di molti uomini presi in mezzo alla grande Storia.

Quell'anno gli italiani si trovarono costretti ad affrontare le più disparate e drammatiche situazioni: fame, paura, bombe, tedeschi, americani, fascisti, partigiani; tanti nomi nella tragedia della guerra.

Il 1943 sancisce la disfatta dell'ARMIR in Russia: scie angosciate di alpini semi-congelati, la fine della "guerra nella buca" in Africa, e la dolorosa scoperta che l'Italia non è quella dipinta dal Duce.

In quell'anno la guerra diventa incubo; l'8 settembre del "tutti a casa" porta con sé le diserzioni in massa dell'esercito italiano (accompagnate dalla fuga dei Savoia).

Nel suo volume "Il Capitano Mingo e la Resistenza nella Valle dell'Orba", uno studio nato per la tesi di laurea in Scienze Politiche, Andrea Barba rende in modo molto esaustivo questo grande disagio sociale e politico che investì il Paese e, a ricaduta, anche le nostre zone: "l'armistizio dell'8 settembre creò una situazione senza precedenti: alle consuete restrizioni della guerra e consistenti soprattutto nelle enormi difficoltà degli approvvigionamenti alimentari, si aggiunsero le situazioni personali di migliaia di uomini che, scioltosi, l'esercito, tornavano a casa con la prospettiva di essere da un

momento all'altro catturati dalle forze tedesche improvvisamente diventate nemiche".

Il libro ha carattere sia contenutistico sia documentaristico: l'analisi socio-economica dell'ovadese prima e durante l'armistizio dell'8 settembre, la formazione delle prime bande di ribelli, la costituzione del C.L.N. ovadese, restituiscono al lettore l'esatta dimensione di quello accadeva nella nostra zona.

Anche le figure cardine della scena politica resistenziale nel nostro territorio, nel volume di Barba, assumono una connotazione estremamente reale. Personaggi come Giovanni

Alloisio, Vincenzo Ravera... vengono inquadrati nel contesto politico in cui operarono: l'autore parlando riesce quasi a "cucirgli addosso" la loro funzione storica nella Resistenza locale.

Nel suo lavoro Andrea Barba affronta delle considerazioni politiche di straordinaria attualità inerenti il carattere partitico della Resistenza: sebbene la Guerra di Liberazione presentasse questa connotazione (molto importante per la formazione dei C.L.N. che ebbero il grande merito di dare un carattere ed una organizzazione di quel grande moto insurrezionalista) i giovani che presero la via dei monti lo fecero mossi da spirito di libertà e dalla ribellione per la guerra e solo successivamente si avvicinarono ed attinsero dal bagaglio ideale dei partiti e dei C.L.N.

La terza parte che compone il volume di Barba tratta con dovizia di particolari la guerra partigiana nella nostra zona e si sofferma sulla figura della Medaglia d'oro Domenico Lanza (Mingo).

Una peculiarità del volume di Barba sta nel trattare la figura del Capitano Mingo inserendola nel contesto del gruppo in cui questa operava ma nello stesso tempo l'autore non prescinde mai dalle caratteristiche di "eroe popolare" di Domenico Lanza, un eroe, come sottolinea lo stesso Borioli nella prefazione, dal "sapore vagamente latino-americano, che connota il personaggio di un carattere leggendario, quasi epico"

Il volume di Andrea Barba raggiunge il suo più alto significato storico ed umano nei capitoli dedicati alle vicende dell'eccidio della Benediccia e alle battaglie di Olbicella e Pian Castagna; ritengo che quei paragrafi siano "propedeutici" per la memoria e costituiscano uno strumento per non dimenticare nelle polveri della storia il sacrificio di moltissime giovani.

Dalle pagine toccanti dell'eccidio di ragazzi ventenni, di contadini, di uomini barbaramente trucidati (l'impiccagione di Pancho Villa ne fu un macabro esempio) si delineano le tracce di quella cultura, tipica del nazifascismo, che infierisce sull'inerte, su vittime indifese o che non sono più in grado di opporre resistenza alcuna. Leggendo questo volume torna alla mente una delle più intense pagine de "Il sentiero dei nidi di ragno" di Italo Calvino: "quel peso di male che grava sugli uomini del dritto, quel peso che grava su tutti noi (...) e che si sfoga in spari, in nemici uccisi, è lo stesso che fa sparare i fascisti, che li porta ad uccidere con la stessa speranza di purificazione di riscatto. Ma allora c'è la storia. C'è che noi, nella storia, siamo dalla parte del riscatto, loro dall'altra".

Dal libro di Barba si evince che la Resistenza non fu una guerra come tante, una guerra in cui i confini tra valori e disvalori, tra valori e motivazioni personali, a distanza di sessant'anni, non sono più individuabili, al contrario il lavoro di Barba evidenzia la straordinaria tensione emotiva e valoriale di chi combatteva per la libertà contro la barbarie e la ferocia dei nazi-fascisti.

Oggi più che in passato occorre ricordare quella Storia che alimentò quel riscatto e che restituì dignità al nostro Paese. Il messaggio del libro di Barba suona quasi come un monito a non dimenticare quelle giovani vite sacrificate per le nobili ragioni della libertà, per costruire un mondo migliore in assoluta buona fede. Su questo non possiamo permettere preconcetti, strumentalizzazioni o revisionismi di sorta; questo è il nostro passato che ha generato il nostro presente questo vorremmo fosse il nostro futuro.

Lorenzo Pestarino.

ORMIG



ORMIG S.p.A. PIAZZALE ORMIG - P.O. BOX 63 - 15076 OVADA (AL) ITALY
TEL. (+39) 0143.80051 r.a. - TELEFAX (+39) 0143.86568
E-mail: mktg@ormigspa.com E-mail: sales@ormigspa.com
www.ormig.com
www.pickandcarry.com